Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s6id13303720

GIORNALE

DELLA SOCIETÀ

MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

Vol. XIV.

D. Luigi Tangredi

PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

1814.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Storia d' una Epilessia Periodica col tipo d' una terzana, guarita al sopraggiungere d' un tifo petecchiale. Del Dott. Giuseppe Bergamini *Medico Sostituto dello Spedale Centrale di Detenzione.*

Letta alla Società il 1 Settembre 1814.

Non havvi mezzo migliore che recar possa incremento e perfezione alla Scienza Medica, quanto il riportare le storie delle malattie esattamente osservate e fedelmente esposte con un sodo ed opportuno ragionamento. Tutti i medici dell' antichità si pregiarono di descrivere col semplice e nudo apparato della verità tutti i casi rari che incontravano nella loro pratica. Tuttociò infatti, che nei loro immensi volumi contiensi di più eccellente, che non fu mai obbliato in mezzo alle vicissitudini dei tempi e delle scuole che nelle varie epoche regnarono, si restringe all' osservazione minuta ed esatta, tanto di ciò che conveniva osservarsi rapporto ai sintomi e fenomeni ordinarj delle malattie, quanto agli stra-

ordinarj ed irregolari che esse presentavano. Per verità quante belle osservazioni ci hanno mai tramandato i nostri antecessori! Quanto è mai soddisfacente per noi il riportare e verificare ciò che essi osservarono ne' secoli addietro e vederne fregiate le opere de' moderni autori! Tutte le teorie che nei varj tempi insorsero nella Medicina, cominciando dai primi cultori di quest' arte fino al giorno d' oggi, seguirono tutte le vicende delle scuole; ma non fu così delle osservazioni pratiche; esse furono sempre le stesse, sfidarono i secoli, e comparvero di tratto in tratto alla luce tali come nacquero, e la posterità rinnovandole vi pose il suggello della verità.

Egli è dietro alle utilità evidenti, che sempre ridondano in ogni tempo alla Scienza Medica, l'inserire cioè negli annali della medesima quanto di più raro incontrano i nostri maggiori nell' esercizio pratico, ch' io ben volentieri mi farò un dovere di riferire quanto di più interessante nello spazio di tre anni ho potuto raccogliere ed osservare nello Spedale Centrale di Detenzione, ed offrire a questa illustre Accademia una non piccola quantità di casi pratici che non ho lasciato sfuggirmi. Quello che oggi ho prescelto di descrivere ho creduto che meritar possa la medica considerazione per più motivi. Questo contiene la storia d' una epilessia che presentò

molte particolarità e fenomeni tanto ne' suoi varj accessi quanto nell'esito straordinario della medesima.

Un giovane prigioniero di diecisette anni di gracile temperamento, erano già alcuni mesi prima che fosse trasportato allo spedale di S. Elisabetta, che veniva preso di quando in quando da accessi epilettici. Fu ammesso allo Spedale non per l'epilessia che andava tacendo, ma per una febbre intermittente quotidiana. In pochi giorni l'intermittente venne fugata cogli opportuni rimedj; dopo sette giorni che stava benissimo senza febbre comparve un accesso di epilessia, che in seguito andavasi di tratto in tratto ripetendo. Per lo spazio di quindici o venti giorni gli accessi andavano replicando, ma coll'andar del tempo, di rari che erano, cominciarono a divenire più frequenti e gagliardi, per cui alcuni giorni dopo l'accesso restava abbattuto e sbalordito. Interrogato per iscoprire la causa di questa epilessia non ne seppi riscontrare, come non è molto facile, alcuna che mi fosse plausibile. Sospettai però che essendo questi, giovane e prigioniero, privo per conseguenza di venere, e per le sue qualità morali a me note, che si fosse dato all'onanismo, vizio purtroppo dominante fra' prigionieri, che a mio credere aggrava lo sfortunato loro stato, e che congiunto con tutte le altre cause che concorrono ad isnervare

il loro temperamento li rende suscettibili di particolari forme morbose.

Non potendosi verificare questo mio sospetto, nè avendone trovato la cagione positiva, e non essendovene alcuna preternaturale che mi autorizzasse o risguardarla come tale, mi accinsi ad apprestargli alcuni rimedj, fra i quali prima di tutti la valeriana, pianta come ad ognuno è noto riputata assaissimo in questo genere di affezioni, che meritò perciò da molti illustri pratici d'essere collocata come prima nel catalogo degli antiepilettici. Per quanto insistessi nella dose di questo rimedio, che non oltrepassò le due dramme al giorno, alcun risultato non potei ottenere; anzi ebbi luogo di rimarcare non solo più frequenti farsi gli accessi, ma ancora più gagliardi, i quali in seguito si fecero periodici prendendo il tipo di un' intermittente terzana. Comparivano infatti costantemente un giorno sì ed un giorno no sempre alla medesima ora, alle cinque cioè della mattina, sempre colla medesima intensità e periodo per lo spazio di più mesi. Vedendo che la valeriana riusciva inutile la sospesi, e qualche giorno l'ammalato restò in riposo senza prendere medicamento di sorte alcuna. Indi esaminando attentamente la sua malattia, e rimarcando il fenomeno del periodo costante all'ora fissata, pensai di tentare qualche rimedio adattato allo stato

di questa forma morbosa. Dietro il consiglio del celebre Richter mi autorizzai di adoperare l' emetico, che tanto questo Autore dice d' aver impiegato con successo in casi d' epilessia periodica esibito un' ora prima dell' accesso: „ Io non conosco, dic' egli, rime-
„ dio più efficace dell' emetico dato un' ora
„ prima del parossismo per impedire con si-
„ curezza il ritorno dell' accesso epilettico;
„ egli è certo, continua il detto Autore, che
„ questo remedio può venire impiegato in
„ que' casi soltanto in cui preveder puos-
„ si il parossismo, per conseguenza solo nel-
„ l' epilessia periodica, i di cui accessi ritor-
„ nano in certi dati tempi, ed in quella che
„ sempre si annunzia per mezzo de' suoi forie-
„ ri; nell' epilessia notturna, dice pure, si po-
„ trebbe amministrare parimente una dose
„ d' ipecaquana prima d' andare in letto (1) „.
Esperimentar volli l'emetico commendato non solo da Richter ma ancora in generale in alcune epilessie anche non periodiche da altri illustri medici fra i quali Van-Swieten e Deaen. La mia esperienza a prima vista parve non mancasse del suo effetto; l' accesso infatti non comparve nel giorno del periodo, e presentossi al contrario, benchè assai più mite, nel gior-

(1) Osservazioni Medico - Chirurgiche Cap. viii pag. 110.

no consecutivo che diventò giorno periodico, per cui in seguito il giorno buono diventò giorno cattivo e viceversa. Tornarono in seguito gli accessi a ripetersi colla medesima forza di prima, e da questo cambiamento di parossismo niun vantaggio, nè alcun danno ne riportai, essendo ritornata la malattia nello stato in cui trovavasi prima che usassi l' emetico. Nulla ostante che il primo esperimento non fosse coronato di buon successo, un altra volta tentar volli l'emetico. Nel giorno stesso, che per la seconda volta lo esibii, l'ammalato dopo d'aver vomitato sostanze biliose in quantità si sentì star meglio, essendo comparso il parossismo nel giorno medesimo un' ora dopo il consueto e con assai minore violenza. Vedendo questo, benchè piccolo, vantaggio tentar volli immediatamente nel giorno, in cui già si attendeva il parossismo, un altro emetico, ma deluse rimasero le mie speranze, essendo comparso l' accesso colla stessa violenza di prima, che mi dichiarò affatto vano un tentativo di tal sorta, trovandosi l'ammalato nello stato primitivo. Lo lasciai qualche giornata senza rimedio, pensando frattanto a qual altro partito convenisse meglio appigliarsi, essendochè le osservazioni ed esperienze felici pel Richter per me non ebbero lo scopo desiderato. Parvemi pertanto lecito il potere riflettere che il vantaggio momentaneo,

che ne ebbi nel giorno primo che esperimentai l'emetico per cui non comparve l'accesso, ad altro non dovessi ascriverlo che allo scuotimento indotto dall'emetico stesso, come succede nelle malattie di abitudine, in cui un agente straordinario, qualunque ei sia, che penetri nella macchina animale, o fa cessare del tutto la malattia, o distrae la natura per qualche tempo da siffatta antica consuetudine per cui s'impediscono, si ritardano, o si cambiano i consecutivi parossismi. Tali sono appunto le guarigioni riportate, dietro a scosse violente nel momento che stava per venire l'accesso, come fu osservato accadere dopo un colpo di fucile che venne tirato all'improvviso ai piedi del letto di un epilettico nell'atto in cui l'accesso stava per sosprenderlo. Egli è da questi agenti straordinarj, di qualunque genere essi siano, che si producono dei movimenti nuovi e particolari nella fibra animale vivente, e che perciò ne derivano cambiamenti d'azioni e di poteri. Egli è da ciò che tanti famosi ciarlatani con qualche potente farmaco, o con qualche amuleto od altro fortissimo agente, l'uno operante sul fisico, l'altro sul morale, acquistaronsi riputazione con queste loro temerarie intraprese, risanando delle malattie croniche e quasi incurabili con mezzi spessissimo illeciti, che il medico prudente non si sarebbe mai sognato di

adoperare (1). Tali sono i due casi riportati da Fabri di Hilden, dove un violento farmaco amministrato da un empirico a due epilettici, nel mentre con una mano benefica loro porgeva soccorso, liberandoli dall' epilessia, con l' altra li gettò nella più trista e deplorabile situazione, quale si è quella d' un uomo privo della nobile ed importante funzione della visione.

In molte malattie non febbrili, che avevano periodo, è stato sempre costume di molti insigni pratici di trattarle come se fossero febbri periodiche; e leggesi infatti nell' eccellente

(1) L' esempio prodigioso citato da Francesco Valeriola offre una prova come degli agenti fortissimi, e preternaturali siano capaci alle volte di far cessare affatto delle malattie croniche quasi dichiarate incurabili. Nel lib 1 osserv. VII. riporta il caso di un certo Giovanni Spinaldo, che per causa di gravissime palpitazioni di cuore e dolor fortissimo di capo e di stomaco, che da lungo tempo lo affligevano, era quasi ridotto agli estremi. Egli per isbaglio una notte tracannò un medicamento cosmetico composto di buona dose di sublimato, per cui dolori, vomito e sincopi si manifestarono, e per alcuni giorni andò lottando colla morte. Il Valeriola non potè che dopo sei giorni sapere la causa di questi fierissimi sintomi. Trattanto ebbe vomiti e evacuazioni di corpo, ed in mezzo a queste perdite le antiche affezioni scomparvero, e l' ammalato guarì perfettamente, che quando il Valeriola ne scrisse il rarissimo caso si espresse „ *et felix, et bene habitus,* „ *et pancreatice vivit* „.

trattato delle malattie dei nervi del Tissot quanto segue: „ Ho veduto, dic' egli, un'epi-
„ lessia ritornare periodicamente un giorno
„ sì ed un giorno no in un' ora precisa, e
„ questi esempi sono noti; ma si debbono
„ riguardare come febbri d' accesso maschera-
„ te in epilessia, e non già vere epilessie „ (1). A me pare peraltro che l' opinione dell' illustre Medico non si possa ammettere in tutta la sua estensione, non trovando in generale nell' epilessia periodica cosa alcuna che sia sintomo di febbre; poichè il periodo non è essenziale nella febbre, esistendo febbre senza periodo, come esistono tante malattie periodiche senza febbre. Come puossi mai dire febbre mascherata in epilessia un accesso epilettico periodico, che dura cinque o dieci minuti al sommo, che seco non porta alcun carattere febbrile, e che tosto termina senza lasciare alcuna cosa di straordinario se non quella spossatezza e stupidità de' sensi propria a qualunque sorta d' epilessia? Ciò che ha dato campo a credere che l' epilessia periodica, come tutte le altre forme morbose aventi periodo, possono considerarsi come febbri, credo che sia divenuto dall' esser queste state vinte e fugate dalla peruviana corteccia. Ma perchè un rimedio vince spessissimo le in-

(1) Tissot Trattato dei nervi Articolo XIV. pag. 134.

termittenti periodiche, che però in moltissime manca del suo effetto, ed anzi in alcune con periodo riesce pernicioso, dovrassi questo rimedio, perchè vince parimente altre forme morbose con periodo, considerare in questo caso come febbrifugo, e queste diverse forme morbose come tante febbri mascherate? Il periodo in nessuna epoca costituì mai il carattere della febbre. Questo non è che estrinseco alla medesima, procedente da una causa che sarà sempre uno de' misteri della Fisica Animale. Questo non porta al più che una differenza di grado; differenza però che è essenziale, e che non isfugge all' occhio dell' osservatore, che sta sempre in guardia a rimarcare l' intervallo che passa tra un accesso e l' altro.

Nulla ostante che le ragioni testè addotte mi allontanassero dall' opinione dell' illustre Tissot, ed abbenchè fossi convinto che la malattia descritta nulla avesse di comune colla febbre, e molto meno per considerarla come febbre mascherata in epilessia, pure ricorsi anch' io alla peruviana corteccia, perchè più volte in malattie periodiche non febbrili la vidi efficace, e felici effetti ne osservarono i pratici in molte epilessie anche non periodiche, maggiormente però dove esisteva periodo preciso, e quell' atonia della fibra ed altre circostanze concomitanti, come nel caso presente. Per più giorni gli feci ingojare dosi generose

di china; niuno effetto vedendo dall'uso di questa in natura volli insistere nella medesima, unendo a questo stimolo permanente qualche altro stimolo diffusivo. Ma nemmeno alcun risultato potei in tal guisa ottenere, per cui tralasciai la medesima, ed in sua vece prescrissi qualche mistura ora oppiata, ora col liquor minerale anodino dell'Hoffmann; non ottenendo alcun vantaggio da questi remedj, e vedendo che l'accesso non gli riusciva in seguito di grave incomodo, come ne' primi tempi, poichè appena terminato alzavasi, e passeggiava tutto il giorno per l'infermeria mangiando nello stesso tempo con appetito, mi determinai a non prescrivergli più cosa alcuna, dubitando che la causa della malattia procedesse da qualche località residente nel cerebro, o da qualche altro vizio a me incognito, per conseguenza di difficile guarigione.

Restò frattanto per un mese senza rimedio; ed in tutto questo intervallo gli accessi comparvero sempre periodicamente senza interruzione alcuna. In quest' epoca trovavansi nello spedale molti tifi petecchiali, la più gran parte venuti dall'ergastolo, ed altri dalle prigioni civili; s'introdusse non so per qual causa quest' Epilettico nella sala ove vi erano questi tifi, e qualche giorno dopo cadde parimente ammalato di tifo, come vi cadevano di mano in mano tutti gl' infermieri che si de-

stinavano per assistere questi infelici. Nel giorno stesso che la febbre lo invase, l'epilessia si tacque, e l'accesso, che accader doveva nel giorno susseguente, non comparve, e nemmeno provò alcun movimento convulsivo, ad eccezione di qualche sussulto dei tendini nel colmo della malattia. Questo tifo fece il suo corso, e fu certamente uno dei gravi che mi capitassero in quella epidemia. L'ammalato ridotto agli estremi m'avea già fatto disperare d'un esito fortunato, nulla avendo in lui di buono che la sua somma docilità nel prestarsi a prendere i rimedj prescritti. Lo misi sotto il medesimo trattamento degli altri ammalati, che trovavansi in quello stato, consistente in dosi generose di valeriana, di quella medesima valeriana che adoperata per vincere la sua epilessia altro risultato non mi aveva recato che, di rara che essa era, divenne in seguito più frequente e periodica (1). Questo

(1) Qualcuno pensar potrebbe a prima vista che la valeriana, adoperata in questa circostanza, troncata avesse la periodica affezione epilettica testè enunciata. Ma un tale sospetto del tutto diviene privo di fondamento al riflettere che questa epilessia scomparve affatto fino dal primo giorno che la febbre lo invase, non avendo la valeriana avuto in quell'epoca alcuna parte per interrompere e troncare il solito accesso periodico, non essendo stata adoperata se non quando la febbre ebbe spiegato il suo carattere di tifo petecchiale.

mio trattamento, quanto semplice altrettanto utile, come in altra occasione avrò campo di farne discorso, nel riportare alcune interessanti osservazioni su questo importante oggetto, mi riuscì assai vantaggioso anche nel caso presente, come in tanti altri consimili curati da me quest' anno parimente assai gravissimi, per cui la valeriana amministrata a dosi generose di quattro o cinque dramme al giorno mi apportò i più grandi e salutari effetti. Dopo la decima quinta giornata di malattia la febbre cominciò a diminuire con sollievo considerabile dell' infermo, che di giorno in giorno andò migliorando, ed a poco a poco fu ridotto alla convalescenza, che però fu assai lunga, essendosi esaurito di forze. L' epilessia che mancò al presentarsi della prima febbre mai più non comparve in seguito, e sono già sei o sette mesi che è sortito dallo spedale, ed ha sempre goduto ottima salute, senza che gli sia mai sopravvenuto alcun accesso d' epilessia.

Non sono rare le storie mediche di questi fortunati di malattie terminate felicemente alla comparsa d' un altra nuova affezione più grave ancora e di diversa forma. Fu sempre osservazione replicata da tutti i medici, che la febbre sopravvenendo alla convulsione fosse di buon augurio, non essendo questa che un cambiamento di malattia ed un cambiamen-

to alle volte in una più leggiera e di più facile guarigione. Già Ipocrate ci aveva lasciato, che *melius est febrem convulsioni supervenire quam convulsionem febri;* verità Ipocratica dimostrata e confermata dall' esperienza. D'altronde è vero però, che nel caso nostro non cambiossi la malattia certamente in una di forma e diatesi migliore, ma anzi in una gravissima in cui tutti i sistemi vi si trovarono complicati e complicati in un modo assai più laborioso, per cui nuove affinità in questi sistemi ridestaronsi, così nuove separazioni si fecero negli organi, che perciò ne derivò un modo d'esistere affatto nuovo, restando vinta l' antica abitudine morbosa non procedente da località organica. Da qualche scrittore abbiamo osservazioni di questo genere in cui altre malattie gravi e febbrili guarirono epilessie di epoca antichissima, ribelli a qualunque metodo curativo. Negli atti dei *Curiosi della Natura* leggesi che alla comparsa d' una febbre epidemica un fanciullo guarì da una epilessia che da tre anni lo affliggeva (1) Trincavelli riferisce la storia d' un uomo epilettico da 25 anni, che al sopravvenire d'una febbre guarì dall'epilessia, ma che in seguito gli sortì una rogna che sembrava una lebbra, e con istento se ne liberò (2). Una frenitide, al dir di

(1) A. C. N. Decur. 3. ann. 7 et 8. pag. 298.
(2) Consil. lib. I. Consult. 29.

Balonio guarì pure un Signore da fierissimi accessi epilettici „ Hic crudelissimis, dic' egli, „ epilepsiæ insultibus sæpe decuteretur, sup- „ petias nulla ex parte nactus est. At quod „ sua prudentia et consilio ars medica non „ consequitur, id instinctu solo bruto natura „ aptissime contingit. Nam eum furibundum „ reddidit, furendi tandem et brevi tempore „ finis fuit, ab eo tempore epilepsiæ mole- „ stias non sensit „ (1) Riviera parla d' un' epilettica nella quale gli accessi erano frequenti, ove tutti i rimedj tentati erano riusciti inutili. Vi sopraggiunse una pleuritide, la quale venne curata coi metodi convenienti; ed appena guarita del pari guarì l' epilessia, nè mai più se ne vide un accesso. Tissot nel suo trattato delle malattie dei nervi ci reca una affatto consimile osservazione. Lo stesso Riviera inoltre ci dice con un tuono molto decisivo e generale, che se la febbre quartana attacca un epilettico e dura lungo tempo, essa lo guarisce (2); osservazione fatta prima di lui da Ipocrate. Delle eruzioni pure ed altri depositi morbosi guarirono alcuni dall' epilessia. Hoffmann vide infatti cessar l' epilessia alla comparsa della rogna, e Tulpio racconta il caso seguente: „ La Figlia, dic' egli, d' un consi- „ gliere di Amsterdam era tormentata dal-

(1) Consil. XXXIII. de Epilepsia.

(2) Prax Medic. Cap. 7. p. 277.

„ l'epilessia, e l'erano inutili tutti i rimedj;
„ ma la natura fece uno sforzo in suo favore
„ determinando la causa del male sui muscoli
„ della gola; subito che vi si formò un depo-
„ sito l'epilessia sparve, ma l' ammalata non in-
„ ghiottiva se non difficilmente, e perdette
„ totalmente la favella per sei mesi, a capo
„ del qual termine la ricuperò, e restò per-
„ fettamente guarita „. Quantunque il medico non abbia sempre da lusingarsi molto da questi cambiamenti di malattie, massime allorquando si presentano in tal sorta d'individui, come nel caso presente, ove trovaronsi impegnati tutti i sistemi, con una diatesi e forma morbosa più grave ed imponente; anzi riflettendo col prudentissimo Seneca che *Munera hostis non munera*, pure non può negarsi, ed i fatti testè riferiti lo provano, che molte epilessie, od altre malattie diverse quasi croniche o credute incurabili, furono affatto dissipate da altre malattie più gravi che sopraggiunsero in tempo che queste illudevano tutti i tentativi dell' arte. Nella stessa guisa che alcune ostinate affezioni ribelli a qualunque metodo curativo scompajono tosto dietro l'applicazione di qualche agente straordinario, ed anche non naturale, che inducendo de' movimenti nuovi, cambia affatto i modi particolari d' esistere, non che tutte le azioni e reazioni della macchina, ed in sua vece vi so-

stituisce un potentissimo e straordinario modo di nuove attività, per cui distrutti rimangono gli abiti morbosi e scompare l' antica affezione che era al di sopra degli sforzi della Medicina. Tanto grande è l' insieme della *vis vitæ*. Tanta si è la cospirazione delle differenti parti tra di loro, che tutte tendono a ripristinare le primitive azioni e reazioni vitali.

L' epilessia surriferita meritava la medica osservazione, non solo rapporto al esito, ma ancora rapporto al periodo che essa mantenne col tipo d' una terzana. Tissot, opera e luogo altrove citato (1), asserice d'averne veduta una con questo medesimo periodo. Nei saggi ed osservazioni mediche di Edimburgo leggesi la storia d' un' epilessia che ritornava periodicamente ogni due giorni all' ora medesima (2). Nel *Sepulcretum* di *Bonnet* Caldera ci riferisce un caso di febbre e di epilessia che ritornava regolarmente alle ore dieci della mattina (3). Lo Stahl vide un' epilessia ritornare periodicamente ogni giorno alle sei della sera, la quale procedendo da vermi comin-

---

(1) Osser. Medic. lib. I. Observ. 8.

(2) Sagg. ed osserv. di Med. di Edimburg. Tom. 6 art. 49 pag. 138.

(3) Sepulcret. T. 3 pag. 171.

ciava con dolore di basso ventre, e non terminò se non dopo l'uscita di una quantità di ascaridi (1)

Non solamente furono osservati di questi periodi di breve intervallo, ora aventi il tipo di quotidiane, ora di terzane ecc., ma ne furono osservati altri con più lunghi periodi, secondando le varie fasi della Luna giusta le sua posizione o in apogeo, o in perigeo. Galeno fin da' suoi tempi era persuaso che la Luna avesse molta influenza nei periodi dell'epilessia, per cui disse che *Luna regit in epilepticis periodos* (2). Altri medici in seguito dietro le loro osservazioni portarono la medesima opinione. Lo Stahl certamente non escludeva in generale nelle diverse affezioni l'influenza planetaria, ed il medesimo reca la storia d'un giovane che aveva un accesso d'epilessia nel giorno precedente all'ultimo quarto della Luna (3). Tommaso Bartolino disse d'aver veduto una fanciulla epilettica che aveva nella faccia alcune macchie, che variavano nella loro grandezza e colore giusta le varie fasi della Luna: „ *Tantum*, esclamò „ egli, *corporibus nostris cum cœlo est com-* „ *mercium* „ (4) Pitcardio porta pure due

(1) Centu. 4 Osserv. 7. e Centur. 6. Osserv. 20.

(2) Galeno De diebus critic.

(3) Theoria Medic. Patholog. part. 2. sect. 3. memb 3. pag. 183

(4) Bartolin. Historia Anat. Centur. 2. p. 72.

esempi di due donne gravide che sotto le varie fasi della Luna diventavano epilettiche. Molti osservatori ci riferirono casi d'altre affezioni periodiche subordinate all' influenza planetaria, fra i quali si può citare Celio Aureliano, Tulpio, Rammazini, Halles, Désaguliers, Mead e tanti altri.

Si videro pure altre epilessie con annuale periodo, e Boerhaave ci reca la storia d'un'epilettica i di cui accessi si ripetevano periodicamente due volte l'anno colla massima violenza, d'altronde godendo nell'intervallo di questo periodo ottima salute (1). Più ancora è rimarchevole quello che trovasi inserito nel Breviario delle cose memorabili delle Effemeridi dei Curiosi della Natura di un certo Hoholdo di Kachenwerchera, che ogni anno nel giorno natalizio de' suoi parenti era attaccato da insulti epilettici godendo sempre buona salute nel restante dell'anno. Egli è certo che nella gran catena de' fenomeni animali riscontransi dei fatti, ove la mente umana è costretta a riconoscersi limitata entro a brevi confini. Il periodo delle malattie è uno di que' fenomeni ove la natura parve riserbarne volesse a sè stessa il secreto, gelosa perfino di palesarci le più remote cause di questi singolarissimi effetti. Questo fu infatti in ogni tempo un problema di quasi impossibile soluzio-

(1) De morbis nervorum. p. 810.

ne, e le ipotesi inventate per la spiegazione del fenomeno incontrarono scogli insuperabili che stancarono perciò la mente dei Fisici, dei Filosofi e dei Medici. I Fisici speravano che quelle medesime leggi, e quei medesimi principj da Keplero e dall' immortale Newton stabiliti per ispiegare il periodico flusso dell' oceano, così secondo altri quelli fissati da Cartesio, adattar si potessero per ispiegar ancora i movimenti periodici che si osservarono in diverse circostanze succedere negli esseri della natura organica vivente. Piacquero questi principj a molti medici, stante che infinite osservazioni comprovanti l'influenza planetaria sull' animale economia militavano in loro favore. Piacquero ai Naturalisti che nei diversi regni della natura osservato ne avevano particolari influenze; e piacquero perfino ai poeti che adornarono i loro componimenti di questi prodigiosi ed ammirabili rapporti celesti osservati sugli esseri organizzati viventi, come cantava fin da' suoi tempi Lucilio Poeta che:

„ Luna alit ostrea, et implet echinos, Luna muribus fibras,
„ Et pecudi addit „.

Così pure dopo lui cantava Manilio:

„ Si submersa fretis, concharum et carcere clausa
„ Ad Lunæ motum variant animalia corpus.

Nulla ostante dopo tutte queste osservazioni diverse egli è d' uopo unanimamente conveni-

re che la causa essenziale del periodo delle malattie è tuttora coperta di dense tenebre, trovandosi la Scienza Medica in questa parte nella sua infanzia, nè è sperabile che sorger possa un' aurora che venga ad illuminare questo importante punto di Patologia. Meritano perciò d' essere qui riportate le parole dell' illustre Werlhof, che „ Calculos vero subducere de causis diversitatem quæ in diversa proportione motuum particularium, qui in corpore ipso fiunt, ad motus athmospheræ generalis consistere videntur, res altioris est indaginis et humanam forte sapientiam omnem exsuperat. Typorum et periodorum febrilium miracula vidit omnis ætas et obstupuit, videbit omnis posteritas, posteritas forsan omnis obstupescet „ (1).

Storia di una Diafragmalgia periodica.
Del Professore Ignazio Colla.

Letta alla Società il 1 Dicembre 1808 (2)

L' analogia, che mi parve riscontrare fra il caso riferitoci dal Signor Tinelli di Mantova

(1) Werlhof obser. de Feb. VI pag 300.

(2) La Presente Memoria, letta fin dall' epoca qui notata alla Società, restò smarrita fra le carte dell' Autore fino al momento attuale, onde ne nacque il ritardo che scorgesi fra la lettura e l' impressione.

(Vol. VI. N.° II. di qnesto Giornale) e la malattia, che mi toccò curare tra il febbrajo ed il marzo dell'anno prossimo scaduto, fa sì, che io giudichi a proposito, o Colleghi, il pregarvi oggi per un istante della vostra attenzione. Nessuno ignora quanto abbia contribuito ai progressi della Terapeutica l'analogia massime assoggettata da Ipocrate in qua alle leggi severe della Logica. Anch'essa può formar base bastantemente fondata ai giudizj del pratico, quando però non li dia che in seguito di quanto risulta chiaro e dalla ragione e dai sensi, quando non li pronunzi che in conseguenza de' gradi più marcati di probabilità presentatici dall'analogia medesima. Ma è dessa tale realmente da poterne dedurre utili conseguenze anche quella che apparisce tra le due malattie sovra indicate? Per mettervi al caso di rilevarlo io vi presenterò un breve, ma veritiero ragguaglio, di quanto m'accadde osservare nel caso mio.

Il Sig. N. N. uomo di lodevole temperamento d'anni oltre i cinquanta, maltrattato da qualche tempo da diversi patemi deprimenti e da gravose fatiche di corpo e di spirito, cui dovette addossarsi per necessità d'impiego, massime nel principio di gennajo, venne sorpreso il dì nove febbrajo da un doloroso stringimento allo scrobicolo del cuore, che stendendosi dagli attacchi laterali del diafram-

ma sino all' inserzione delle di lui appendici cagionavagli ortopnea, ineguaglianze ed anche marcatissime intermittenze di polso, ma principalmente una tormentosa e soffocante ansietà unita sempre ad una, ora impossibile, ed ora penosissima, deglutizione. Negandogli il cardias costretto qualunque facoltà d' inghiottire turbavasegli il ventricolo ne' suoi movimenti, e si meteorizzava in uno cogl' intestini sino a cagionargli de' tormini, i quali durante la fierezza della convulsione se gli mitigavano alcun poco solamente mediante l' esplosione romorosa di qualche rutto.

In sì misero stato, (che rimetteva alcune ore irregolarmente) continuò per bene una settimana; in seguito il male lo attaccò soltanto ad intervalli, vale a dire per accessi più o meno lunghi, massime all' occasione di coricarsi e pigliar sonno, ma in ognuna di tali circostanze rendeasegli più molesto di prima, e diventavagli così sensibile, particolarmente alla regione lombare, che anche al contatto di corpi i più soffici trovavasi costretto a rialzarsi, ed impetuosamente e con urli straordinarj. Una sì terribile alternazione durò costante più di venti giorni or più fiera, or più mite, ed ogni accesso aveva seco or maggiore, or minore, quando una distrazione convulsiva del labbro superiore, più comunemente verso l' angolo sinistro della bocca, quando un intorpidi-

mento, e quando delle convulsioni cloniche in ambe le estremità inferiori, ma più di spesso nella destra, finendo poi ordinariamente con un'abbondante escrezione d'urine e con sete. Da quest' epoca gli assalti spasmodici e dolorosi vestirono un carattere periodico, ed alternando un dì più forti, e un dì più blandi tennero in letto l'ammalato fino alla metà circa di marzo. Da questo punto, dietro la comparsa di varj e grossi furunculi suppuratigli e nella regione epigastrica, e nella lombare, ed in diverse altre parti del corpo, videsi a poco a poco ridonata la primiera salute.

Io mi figuro che ognuno riscontrerà nel fin qui esposto la storia di un' altra vera diafragmalgia spasmodica. Tale, a mio credere, la dichiarano bastantemente lo stringimento doloroso allo scrobicolo, al lembo delle coste, ai lombi, non meno che l'intorpidimento, o convulsioni alle estremità inferiori giusta l'osservazione giudiziosissima del collega Rubini (Vol. IV N.° IV nostro Giorn.): tale lo confermano l' ansietà tormentosa, il senso di costrizione nodosa al cardias, la contrazione del labbro, o riso sardonico, ed in fine la impossibile, o penosissima deglutizione, cui diceavi infierire, ora per accessi irregolari, ed ora periodicamente; mancava in questa il trasporto quasi reumatico dello spasmo dolo-

roso dalla destra parte alla sinistra, dal davanti all' indietro; mancava il singulto, ed anche il vomito, ma lungi tutto ciò dall' atterrarne il diagnostico lo conferma, a mio giudizio, mirabilmente, e fa anzi scorgere in lei un maggior grado di forza. Convulso di fatti nel mio malato il diaframma, e contemporaneamente e gagliardamente in tutti i suoi punti, non poteva aver luogo nell' accennato trasporto nè il singhiozzo, nè il vomito, i quali ultimi sintomi non possono aversi per verun conto se non cedendo il cardias opportunamente. Non si può dunque a meno di conchiudere che l' una e l' altra di queste malattie furono identiche rapporto alla forma. Le furon esse anche di diatesi? Su questo punto l' analogia de' sintomi non può servirci con egual sicurezza. Ciò potrà solo risultar chiaramente dalla cognizion delle cause, dai rimedj adoperati e dal loro esito.

Venuta questa terribile malattia in conseguenza di cause decisamente ipostenizzanti, siccome accennai, presi a trattarla col metodo appropriato, e primieramente con una mistura di acqua spiritosa, etere solforico alcoolizzato e tintura tebaica a buona dose. Corrispondeva questa assai bene in sulle prime; ma giunta all' epoca degli accessi, che vie più infierivano, io non potei oppormi a due missioni di sangue, che l' ammalato temendo di

strozzatura si fece fare senza prescrizione. Osservato inutile, se non dannoso, questo mezzo efficacissimo dell' arte, io mi confermai nell' indicazione di corroborare. Oltre la mistura indicata usai ora bocconi di assa fetida, canfora, ora diascordio di muschio, ora dell' ossido di zinco, ora della radice di valeriana con polve di china a picciole dosi, ma ad onta di tutti questi soccorsi il miglioramento era poco sensibile e passeggiero. Passai dunque all' uso dei rubefacienti ai lombi, della cantaride all' epigastrio, e al tempo stesso a buone dosi di *cinchona* off., essendosi rese periodiche le spasmodie dolorose. Alle prime dosi di questa gli accessi più forti si resero miti, ed i più blandi s' andarono gradatamente dileguando, finchè sotto dosi ulteriori della medesima, dopo i furuncoli, che cominciarono a presentarsi dietro la guarigione del vescicante, tornò finalmente all' epoca riferita la calma tanto desiderata dal medico e dall' ammalato. Grato questi all' efficacia del rimedio peruviano ne ha poi ingojate anche per qualche tempo dopo dosi rifratte ogni mattina, ed incapace di calcolare la parte, che possono aver avuta nella sua guarigione il sinapismo, il vescicante ed i diversi furunculi annoverati, gli va continuamente protestando le maggiori obbligazioni ... Ora il vantaggio prodotto dalla china nel mio ammalato non prova egli,

che la diatesi della sua malattia era diversa dalla riferita dal sig. Tinelli, ossia in altri termini non conferma egli, che la sua malattia era realmente ipostenica, mentre quella dell' ammalata di Mantova era originariamente d' irritamento? A tale conclusione sembrano portare molto ragionevolmente l' aver essa cominciato al principio dell' ottavo mese di gravidanza, l' avere resistito a qualunque mezzo *incitativo* ed il non essere guarita che dopo il parto. Per quanto a me, poco calcolando i piccoli miglioramenti prodotti dal laudano a larga dose, penso realmente che l'esibizione della china, ed ogni altro rimedio sia riuscita infruttuosa in codesta ammalata, appunto perchè la di lei diafragmalgia spasmodica non era in verun modo malattia di eccitamento, ossia diatetica, ma sibbene un' affezione totalmente adiatetica.

LETTERATURA MEDICA.

Osservazioni indirizzate al Sig. Profess. Percy *Dal Dott.* Willaume *Membro della Legion d'onore, Chirurgo in Capo dell' armata e dell' Ospizio soccorsale di Louvain.*

Osservazioni sopra d'alcuni segni illusorj d' Empiema di petto e di suppurazione al Fegato.

Il nominato Willman soldato veterano dell' età d'anni trenta incirca, dell' Alsazia, d'un temperamento, il quale partecipava del sanguigno e linfatico, sulla fine dell' inverno del 1812 provò un' affezione acuta di petto, la quale venne caratterizzata di peripneumonia dal Medico dell' Ospizio soccorsale di Louvain mio collega. Sembrava che questa terminata fosse in suppurazione, ed il soggetto venne trasportato nella sala dei feriti e presentommisi nello stato seguente:

La respirazione era assai libera, poca la tosse, senza oppressione e dolore di petto, il dimagrimento assai grande, quantunque l' appetito servisse e la digestione si operasse age-

volmente, febbre etica ben caratterizzata. Un ingorgo albuminoso piuttosto, che edematoso, a tutto il lato diritto del petto dalla spalla sino alla regione delle coste asternali diffuso che poco riteneva l'impressione del dito. Vivo dolore alla spalla medesima, con impossibilità d'innalzare il braccio corrispondente, il quale invece di presentarsi edematoso, al contrario alquanto più dimagrito del rimanente del corpo riscontravasi. L'infermo rimane coricato sul dorso, ed assicura che il solo dolore dell'omero lo trattiene dal coricarsi sulla parte opposta. Il lato diritto del petto percosso in tutta la sua circonferenza non rende che un suono sordo e cupo.

Il dolore della spalla, ed una leggier tinta di giallo, sparsa sopra tutta la pelle, fanno sospettare d'una malattia al fegato; un'esplorazione però più attenta non vi scopre nè sensibilità, nè ingorgo, credesi solamente di sentire al di sotto della regione epigastrica, sotto il muscolo retto di questa parte, un certo grado di resistenza giusta uno spazio longitudinale e mal circoscritto, l'infermo d'altronde assicura di sentirsi assai bene, nè si querela che della spalla e del braccio, i quali non può muovere. La presenza della maggior parte dei segni dell'empiema, la mancanza d'alcuni altri, l'incertezza della sede della malattia, mi fanno sospendere il mio giudizio.

Un cataplasma emolliente a lato del petto, un linimento ammoniacale alla spalla, un regime temperante e ristauratore, senza medicine di sorta. Questi mezzi continuaronsi per lo spazio d'un mese, senza che alcun nuovo segno comparisse ad illuminarmi. Il dolore del braccio e della spalla è sempre il medesimo, si sostiene l'appetito che dall'infermo si soddisfà impunemente. La febbre etica ha preso maggiore intensità, il volto è scolorato, le rose delle guance accese, gli occhi brillanti d'un bianco azzurro incavati nell'orbite, i sudori nella metà superiore del corpo hanno aumentato, e con questi le macchie, la debolezza. Nulla di nuovo sopravvenne relativamente al fegato.

In tale incalzante pericolo ricorsi ad un dubbio rimedio, invece di non esperimentarne alcuno. Praticai l'operazione dell' empiema nel centro dell'ingorgo, il quale trovavasi corrispondere al sito ordinario ed al luogo della maggiore convessità delle coste. Feci secondo la direzione di queste una lunga e profonda incisione in ragione della grossezza degl' integumenti. Il tessuto cellulare era ripieno tutto d'un albume concreto, il quale comunicavale l'aparenza del lardo; incisi i muscoli intercostali, resistentissime aderenze mi vietarono di penetrare nella cavità del petto, ed inerendo all'incertezza de' segni non azzardai di spingere più oltre l'incisione di già bastevolmente estesa.

La lesione d'alcune piccole arterie diede luogo ad un'emorragìa assai abbondante, la quale venne sospesa dall applicazione dell'apparecchio. Nel seguente giorno uno scolo sieroso abbondantissimo. e suppurazioni. Il dolore della spalla fecesi tosto men vivo, più facile il moto del braccio, minore la febbre; lo stato infine dell' infermo si fa giornalmente migliore per tal modo, che in capo di sei settimane esce dall'infermeria senza più conservare che alcune tracce della renitenza, la quale esisteva sotto il muscolo retto, e che sembrava avere la sua sede nella guaina aponeurotica, ed un leggiero movimento febbrile verso la sera.

Vedesi da questa narrazione, che il petto non fu aperto, e che frattanto dei sintomi, parte dei quali sospettar facevano d'una collezione purulenta in questa cavità, altri un deposito nella sostanza, o vicinanze del fegato, cedettero alla semplice incisione delle pareti del petto; egli è verisimile, che non vi avea pus in nessuna parte; ma bensì qualche purulento ed albuminoso trasudamento della pleura, il cui modo vizioso di sensibilità sarà stato cangiato dall'incisione esteriore, e dall'abbondante sierosa suppurazione, la quale ne fu il seguito. Non è egli adunque in questo modo, che agivano le moltiplicate cauterizzazioni, che in uguali circostanze Paolo

Egineta voleva, che si praticassero intorno del petto, e per ristabilir l'uso delle quali tanto inutilmente Pouteau ha travagliato? Quantunque questo celebre Chirurgo, ed i Medici tutti dell'antichità abbiano raccomandata l'ustione delle pareti del petto nel caso d'interna suppurazione di questa cavità, egli è da credere che questo mezzo, quantunque valevole egli sia, abbia giammai esaurito alcun purulento fomite, nè sia giammai stato utile, che col modificare la sensibilità della pleura, ripristinando quel modo di sierosa esalazione, che le è proprio nei casi analoghi a quello che forma il soggetto della presente osservazione.

(*Journ. de Méd. Janvier* 1814.)

Subita soffocazione da tutt' altra causa prodotta, fuori di quella alla quale ragionevolmente attribuir si poteva.

Nell' autunno dell' anno 1812 un soldato dell' età d' anni trenta incirca fu ammesso nell'infermeria soccorsale, affetto da una considerevole tumefazione della parotide destra, la quale partecipava del flemmone e dell'edema, manifestatasi spontaneamente. Quantunque le affezioni catarrali predominassero in quel tempo,

e che questo carattere sembrasse esser quello della materia, che aveva sotto degli occhi, il soggetto essendo assai vigoroso, il polso forte e sviluppato, prescrissi nel primo giorno una mediocre cacciata di sangue e sul tumore un' embrocazione col linimento ammoniacale ed un cataplasma emolliente, nel terzo giorno lo feci vomitare. Nel mattino della stessa giornata mentre alzavasi, cadde asfitico tra le braccia d' un infermiere; il chirurgo di guardia accorse, ma egli avea di già cessato di vivere. È da osservare che dopo il vomitivo l' infermo stava assai bene, e che nè la respirazione nè la deglutizione erano impedite rimarchevolmente.

Sorpreso da questa morte imprevista, fu tal fatto da me attribuito allo scoppio d' un ascesso nei contorni della glottide ed alla subitanea effusione d' una grande quantità di pus nella laringe e nella trachea.

Aperto il cadavere, vidi che il tumore estendevasi realmente nella posteriore cavità delle fauci, ma che non vi avea soluzione di continuo nè orma di suppurazione per questa parte, e con grande mio stupore trovai l' apertura della glottide ricoperta da un grosso ammasso di dense e mucose viscosità, le quali cadendo dalle cavità nasali, aveano talmente chiusa questa apertura, che l' aria in questo istante contenuta nei polmoni e nel condotto aereo non aveano potuto sbarazzarla,

scostando il detto ammasso col mezzo d' una espirazione, oppure d' una scossa di tosse. = Questa causa singolare, e poco comune, d' asfissìa fu descritta per quanto posso ricordarmi nell' opera del Sig. Prost, che porta per titolo *Médécine éclairée par l' observation et l' ouverture des corps.* (ib.)

Descrizione d' un apparecchio proprio ad arrestare le polveri, o vapori metallici, che respirano gli artisti i quali travagliano intorno a' metalli, di M. Brisé Fradin; *estratto d' un rapporto dei Signori* Chaussier, Thyllaye *figlio e* Merat.

Questo apparecchio consiste in una scatola d' acciajo cilindrica, oppure quadrata, pertugiata superiormente ed inferiormente. Al superiore pertugio viene adattato un tubo di vetro, curvo, proprio ad introdursi nella bocca. L'inferiore, il quale rimane aperto, è alquanto più grande, e serve ad introdurre del cotone del quale si riempie la scatoletta. L'apparecchio è munito di due cordoni laterali, i quali servono ad assodarlo al petto per mezzo d' un giro circolare attorno del corpo. Conviene che questo apparecchio sia assai elevato, affinchè facilmente si possa introdurre nella

bocca il tubo di vetro. L'operajo, il quale allora ritrovasi in un' atmosfera di vapori nocevoli, respira per mezzo del tubo di vetro, dopo d'avere prima turate ambe le narici con cotone. L'aria atmosferica passa nella bocca spoglia dei vapori infesti i quali rimangono nel cotone, che prima si ha l'avvertenza di bagnare, onde agire con maggior efficacia. Quando necessita di espirare, si espelle l'aria corrotta e rimettesi nuovamente la bocca al tubo, e così di seguito, fintantochè siasi terminato di travagliare sulle sostanze i cui vapori sono perniciosi.

M. Brisé Fradin fece volatilizzare alla nostra presenza del mercurio in un crogiuolo, il suo apparecchio venne esposto ai vapori, respirò col mezzo del tubo di vetro, e dopo l'operazione trovammo delle mollecole di mercurio nel cotone. Un pezzo d'oro, che vi avevamo collocato, ne rimase imbiancato.

L'Autore di questo apparecchio respirò in seguito dei vapori d'acido muriatico ossigenato senza averne provato alcun cattivo effetto, avendo però prima inzuppato nell'ammoniaca liquida il cotone contenuto nella macchina. Uno di noi respirò i medesimi vapori, ed affermò di non provarne in alcun modo il loro effetto irritante e soffocativo. L'aria assolutamente sembrava aria atmosferica.

Noi giudichiamo che l' apparecchio del Sig. Brisé Fradin convenir possa al fine proposto; lo crediamo principalmente proprio a preservare i doratori di metalli dall' assorbimento del mercurio per le vie della respirazione, e renderli con questo mezzo meno suscettibili a contrarre quel tremolìo, il quale loro è particolare, e che fu descritto da uno di noi. Diciamo meno suscettibili, perchè avvi sempre una certa quantità di mercurio la quale viene assorbita dalla pelle. L' opinione nostra relativamente ai vapori gaseosi, come quelli dell' acido muriatico ossigenato, è, che questo apparecchio valevole non sia a preservarcene, se non si ha un reattivo capace di correggerli inzuppato nel cotone, quale si è l'ammoniaca per i vapori citati. Crediamo pure, che l' apparecchio di M. Brisé Fradin convenire non possa, che nei travagli di breve durata, stante che il suo uso annojar potrebbe mettendolo in pratica. Nei travagli però i quali ricercano un breve spazio di tempo, questo progetto può essere vantaggioso, e noi invitiamo ad usarlo le persone, le quali travagliano in un'atmosfera deleteria, tanto metallica, quanto gaseosa. *Bulletin de la Faculté de Paris ib.*

Guarigione d' un Polipo all' utero, col mezzo dell' allacciatura in seguito della dilatazione artificiale del collo di quest' organo, del Sig. Bonnie; *estratto d'un Rapporto dei Signori* Dubois *e* Béclard.

Madama M. . . . dell' età d' anni trentanove, sulla fine del mese di settembre del 1812, dopo tre parti felici, ebbe un' emorragia uterina, la quale in capo a cinque mesi non cessò, che per ricomparire quattro mesi più tardi, e gettò con celerità l' inferma in uno stato d'infiltrazione generale e di debolezza, il quale faceva temere della sua vita. M. Bonnie, consultato, cercò di riscontrare per mezzo del tatto quale fosse la causa di quest' emorragia e se detta causa fosse di natura da essere tolta. Avendo coll' apice delle dita sforzato l' ingresso dell'utero, riconobbe effettivamente, che vi aveva un polipo sviluppato e rinchiuso nella cavità del detto organo. Era l' istante di toglierlo onde por termine all' accidente che ne formava il risultato. Il Sig. Bonnie, onde condurre una legatura entro dell' utero, immaginossi di dilatarne l' orifizio coll' ajuto di spugne di conica figura, ristrette col mezzo della compressione, e portate in questa stretta apertura col mezzo d' un filo metallico flessibile, che per una delle sue estremità le attra-

versava in quasi tutta la loro lunghezza. La prima spugna gonfiata dall' umidità dell' organo ne dilatò il collo; una seconda, ed una terza successivamente introdotte d'una maggiore grossezza, maggiormente dilatarono il collo dell' utero, e si poterono introdurre più dita, esplorare il tumore in tutta la sua estensione, riconoscere che aderiva al fondo dell' organo, e condurlo in parte nella vagina attraverso del collo dilatato. M. Bonnie procedette alla legatura del polipo, secondo il processo di Dessault, modificato da molti pratici moderni sotto il rapporto che in vece di servirsi d'un portafilo scavato e di una sola presa a molla, si servono di due portafili di quest' ultima qualità. La costrizione del peduncolo del tumore ne determinò la caduta con celerità. La salute dell' inferma non tardò molto a ripristinarsi perfettamente. M. Béclard fu testimonio dell' operazione, servì d' ajutante a M. Bonnie, ed è pure la seconda volta in cui trovossi a portata d'ammirare la di lui destrezza nelle chirurgicali operazioni.

Quest' operazione ci sembra soprattutto rimarchevole sotto il rapporto della dilatazione preparatoria, che praticarsi dovette onde procedere alla legatura. L'esaurimento cagionato dalle perdite reiterate ne formava una legge; era pure da temersi che, se il tumore fosse più a lungo rimasto incluso nell' utero, la morte

non fosse il risultato delle emorragie alle quali portava origine.

È dunque da applaudirsi all' idea di M. Bonnie d' applicare al collo dell' utero un' operazione, (la dilatazione) un mezzo dilatante, (la spugna compressa) di già applicata in molte aperture naturali, oppure accidentali, nel caso in cui si trattava di ristabilirle se obliterate, oppure ristrette; ovvero ingrandirle onde preparare la strada a stromenti, oppure a corpi stranieri da estrarsi; ma di cui non riscontrasi alcun esempio particolare, sul quale non ritrovasi alcun precetto direttamente applicabile al caso di cui si tratta, tanto nelle opere sulla cura dei polipi, come quella di Levret, quanto nei Trattati *ex-professo* intorno la dilatazione (*Deux Mémoires sur l' usage des tentes et autres dilatans par Lecat et un Anonime. Prix de l' Accadémie de Chirurgie* Tom. 1.°; in 4.° (ib).

Secondo Saggio del Dott. Pietro Pezzi

Storia di uno stranissimo Sonnambulismo.

Dopo di aver mostrato il Dott. Pezzi, che l' immaginazione colla sua attività e forza smodata può cambiare lo stato fisico attuale del-

le varie parti del corpo, potrebbe secondo lui strano sembrare ad alcuno, che essa non valga poi direttamente o ad allontanare dallo stato normale di salute il corpo umano, o a ridonargli il perduto equilibrio. Ma intorno a ciò egli fa osservare che tali fenomeni non dipendono dalla volontà, e dove anche si dispieghino sulle parti all'impero subordinate di questa potenza, vi si manifestano per uno stato morboso. La immaginazione in tali casi può rassomigliarsi alla convulsione relativamente alle musculature sottoposte alla volontà: e siccome a verificare tali fenomeni bisogna che grande irritazione si stabilisca in qualche apposito nicchio nervoso, onde così tumultuariamente si agitino le musculature, oppure fa di mestieri che talmente sia scemata la reazione parziale de' muscoli, per guisa scompaginato il naturale loro antagonismo, che non possa più a suo talento reggerne la volontà nelle forme normali il freno, ma le convenga lasciare sbrigliato il tumulto; in simile guisa l'immaginazione si esalta. Tra le sue forze antagonistiche devono calcolarsi il libero e tranquillo esercizio de' sensi, il posato calcolo della ragione non impedita nell' esercizio dall' immensa sua attività, l'attenzione equabilmente distribuita, gli ammaestramenti dell' esperienza . . . . Ma dove combinisi che l'immaginazione sia fisicamente irritata, e tac-

ciano queste forze reattive, come nel sonno, quali non ne possono allora insorgere fenomeni sorprendenti? La storia di uno stranissimo sonnambulismo, di cui accenneremo soltanto i tratti più importanti, ne fornisce prove bastevoli.

Un giovane ben conformato della persona, irritabilissimo, cui più che la ragione si coltivarono la fantasia e la memoria, un giovane sviluppatosi abbastanza sano ed energico, franco ed ardito, è il soggetto che soffrì lo stranissimo sonnambulismo. Datosi alla docimastica ebbe a patire più volte al giorno acuti dolori di testa nervosi, e talora vertigini accompagnate da deliquio. Queste fisiche sofferenze crebbero dopo qualche disgusto morale, e restò pure vivamente tocco dalla storia del sonnambulo Castelli. In tale stato nel 1811 fu colto da una febbre remittente nervosa, che *parea sostenuta da grande sbilancio dell' economia vitale di tutto il tubo alimentare e degli altri visceri del basso ventre.*

Liberatosi da questa infermità, non molto dopo ebbe motivo d' inquietarsi, montò in forte collera, ed il giorno appresso all' ora medesima fu colto da convulsioni esterne violentissime per attacchi, che tutti insieme si estesero ad alcune ore framezzati da una specie di delirio, durante il quale improvvisava, recitava versi da lungo tempo appresi a memoria

e quasi obbliati, parlava franco il francese, quando presente a sè stesso nel parlar questa lingua smarrivasi ad ogni parola; derideva, rimproverava, e simili cose. Questi attacchi erano preceduti da un malessere e da una irritazione generale. Dopo un nuovo accesso di collera gli attacchi comparvero mattina e sera. Una forte dose di china presa rapidamente negl' intervalli perturbò il tipo, ma non tolse gli attacchi; nè si ammansarono per alcuni rimedj nervini praticati; ma si acquietarono del tutto sotto l' uso de' pediluvj e di replicate e prolisse bagnature tepide universali.

Immune il giovane per giorni 18 da convulsioni fu spedito a Treviso onde ristabilirsi perfettamente prima di partire; dopo un sogno spaventoso disse di non sentirsi bene come prima, e nel viaggio avendo corso qualche pericolo, giunse a Treviso un poco stupido e sbigottito. Pranzò di buona voglia, ma sulla sera venne colto dalle convulsioni cloniche all' ora stessa, come a Venezia. Queste parvero guarite pel breve spazio di un giorno dalla musica, ma si riprodussero nella forma seguente:

Il giovane presente a sè stesso accusavasi di una sensazione ingrata precordiale, che rimarcava più sensibile dopo gli attacchi. Lagnavasi all' improvviso di essere sopraffatto da sonno, e cedeva a questo mettendosi a sedere. Il morboso sonno non oltrepassava i cinque mi-

nuti; quindi mostrava come di destarsi, e cominciava una serie di azioni simili a quelle dell' uomo vigile. Si presagiva l' imminente attacco dal farsegli pallide e fredde le mani e dalla rigida flessione istantanea degl' indici. Di questo stato varia era la durata. Non era possibile il richiamarlo alla veglia, come non ci è dato di sospendere una convulsione. Si svegliava da sè, e ciò era preceduto costantemente dal grattarsi con ambe le mani bruscamente all' occipite, poi alla parte capillata anteriore della testa, indi al vertice, e dallo stropicciarsi col dorso delle mani ben bene gli occhi chiusi; svegliato così, niuna rimembranza serbava dell' accaduto, e per quanto sembrasse presente a sè stesso, se la detta operazione non precedeva, egli era sonnambulo. Per ciò verificare bastava interrompere il filo della sua azione, come a modo d'esempio, mentre stava leggendo, porre sul libro un foglio di carta bianca, e, se non era desto, cadeva sul dorso addormentato, vi restava pochi minuti, e quindi cominciava una serie di nuove azioni. Egli danzava, passeggiava, correva, componeva, copiava, questionava, mangiava, spogliavasi, si vestiva, usciva di casa, e simili cose. Qualche volta però avvenne che anche senza interrompere il filo delle sue operazioni cadesse quasi in deliquio per pochi istanti, come avveniva al sonnambulo Castelli se gli soffiava nel viso o lo fe-

riva il vento. Il sonno naturale era in lui tranquillo, nè durante il sonno si verificò mai il sonnambulismo. Ne era per lo più attaccato di prima mattina, quando appena desto tornava a provare una disposizione al sonno, oltre i due diurni assalti, che corrispondevano nell'ora a quelli delle antecedenti convulsioni. I suoi occhi durante l'attacco erano sempre aperti, e appena nei medesimi poteva rimarcarsi differenza dallo stato vigile; ma è però certo, che non vedeva tutte egualmente le persone presenti, e la sua azione era sempre semplice ed una. Se sonnambulo passeggiava fuori di casa evitava studiosamente gl' inciampi e gli ostacoli, purchè non fossero imprevisibili, ed in questo caso non v' inciampava, ma giuntovi a contatto cadeva sul dorso assopito. Quando era sonnambulo si rimarcò costantemente in lui un grande innalzamento della memoria. In questo stato rammentava le cose della veglia, ma in questa nessuna di quelle spettanti al sonnambulismo: osservazione registrata anche dall'Enciclopedia: *il semble qu' ils ayent deux mémoires, une pour la veille, et l'autre pour le sommeil.* Nel sonnambulismo si modificavano diversamente dallo stato di veglia alcune sue sensazioni: così nell' attacco accusavasi d' inappetenza, svegliatosi chiedeva alimento, e viceversa. Presentendo l'attacco potè qualche volta allontanarlo alquanto con

un' azione della macchina forzata, ma il posteriore attacco era allora più forte. Sotto l'azione della musica cadeva in estasi, la quale gli portava un rovesciamento del bulbo dell'occhio, e riavendosi da questa gli succedeva sempre una straordinaria palpitazione di cuore.

Così procedendo la strana infermità si ebbe ricorso a varj rimedj, tra quali il galvanismo, alle scosse di cui mostrossi oltremodo sensibile senza ritrarne vantaggio. In seguito fu sperimentato il cupro ammoniacale colla valeriana. Tra le nuove anomalie sopraggiunte al Sonnambulo merita di essere ricordata una ricorrente catalessi, uno squillo di trombe, o concerto di violini, che talora pargli sentire durante il sonnambulismo, ed altre curiosissime pei varj effetti della musica, del moto, del teatro. Sembra pure strano, ch'egli abbia scritto la storia del suo male minutamente per la più parte durante il sonnambulismo. Dopo l' uso del galvanismo e del cupro ammoniacale si sono rimarcate le seguenti differenze „ cessazione delle convulsioni cloniche; posticipazione di due ore nell' accesso meridiano; qualche principio di reminiscenza del passato, minore frequenza dei deliquj, maggiore mobilità nervosa e varietà nei sintomi degli attacchi; tratti improvvisi d' impeto, e scosse di smodata gioja, sintomo ricorrente di priapismo ecc „. Questi svariati fenomeni continuarono fino al

febbrajo del 1812. Il priapismo ricomparve spesso seguìto da un turgore a tutte due le mammelle con gemito di una materia latticinosa. Nel fisico non si rimarcò per molto tempo ulteriore mutazione, tranne una forza nonnaturale. Mangiava assai e beveva. Lo stato intellettuale era disordinato; era irritabilissimo, ed ogni più lieve contraddizione procuravagli un accesso di collera. Riguardo a'rimedj fu accresciuta la dose del cupro ammoniacale, ommessa la valeriana, che gli riusciva incomodissima, sostituendovi un po' di zucchero. L'effetto di questo farmaco era una nausea allo stomaco più sensibile quando nol prendeva in attualità di sonnambulismo. In seguito gli fu dato un forte elettuario tonico cefalico ed un' energica mistura eccitante senza effetto. Si passò all'uso di qualche purgante, e la forza del male veniva scemata. In questo stato di cose il giovane venne preso da una febbre remittente nervosa simile a quella che aveva aperta la scena ai narrati fenomeni. Questa fu trattata coi diuretici; ed il sonnambulismo correva nelle ore consuete le solite vicende meno il corredo di tutt'altra sofferenza nervosa. Appresso si tentò di spezzar l'abitudine presentando al momento dell'attacco alle sue narici aceto radicale concentratissimo, o facendogli trangugiare qualche cucchiajo di forte mistura eterea, ma non si otteneva che una

dilazione, e si aumentava la forza del prossimo accesso.

In fine fu abbandonata la malattia alle forze medicatrici della natura; si cominciò a non curarlo e a persuaderlo che nelle malattie nervose chi poteva fingersi sano si trovava sano alla fine. Questo metodo riusciva a meraviglia, quando l'infermo fu preso da una semiparalisi alle estremità inferiori (*paralisi dei movimenti volontarj*) la quale pose fine alla strana malattia. In questo ben augurato momento si parlò di promuovere il giovane ad un impiego, e tale speranza avrà verisimilmente contribuito a rassodare l'ottenuta sospensione del cruccioso malore. Nel III. Saggio si rianderà qualche tratto della Storia presente. Qui si contenta l'Autore di far rimarcare la possanza imponente del concorso di ragioni svariate nella composizione delle più gravi ed insolite malattie; l'incertezza, e il danno talora dei rimedj erculei, *esperiti tentone;* il pericolo nella sospensione di alcune scompigliate abitudini; i nuovi consensi, che sfigurano le malattie; la produzione e costanza de' periodi legate con peculiari cause, che hanno turbato l'organismo generale, e nella serie de' movimenti naturali hanno annichilato un'altra periodica serie di movimenti morbosi; le depressioni e gl' innalzamenti delle azioni vitali di alcune parti a spese della vitalità atti-

va di altre parti; la necessità di semplificare le malattie intralciatissime; i riguardi che esige la forza medicatrice della natura, uno de' cui più valorosi stromenti, onde ricomporre l'equilibrio delle potenze muscolari e nervose, è talora la stessa febbre vascolare, non impunemente perciò bene spesso estinta in culla dalle rapide intempestive prescrizioni dei medici polifarmaci.

(sarà continuato)

Memoria sulla Contrattilità della fibra animale, letta all'Accademia delle Scienze ed Arti di Genova dal Dott. B. Mojon. *Genova* 1814.

Il dotto Autore già noto alla repubblica letteraria per varie sue produzioni, e segnatamente per le sue Leggi Fisiologiche, cerca nella presente sua Memoria di strappare il velo dalla Natura steso sulla produzione di que' fenomeni, che conosciamo sotto il nome di contrazione animale, spiegando in che consista la Contrattilità. Egli cerca di dedurre l'origine di questa proprietà dall'organizzazion primitiva della fibra contrattile, e presenta così un'ipotesi fondata precipuamente sulle idee del Padovano Professore Gallini rapporto alle affini-

tà delle primitive molecole animali tra di loro, ed alla mutabilità della lor coesione e mutua positura. Parte l'Autore dalle seguenti quattro proposizioni, ch'egli guarda come sanzionate dalla sperienza e quali assiomi inconcussi: 1.° Vi sono sostanze, che hanno la proprietà di crescere o di scemare l'affinità e l'adesione fra due o più sostanze. 2.° Le molecole dei corpi non sono ad immediato contatto fra di loro, ma bensì ad una certa distanza dalla integrità della loro individuale attrazione. 3.° A distanze eguali la forza di attrazione è proporzionata alle masse. 4.° L' attrazione non lascia d' agire se non quando le molecole sono poste fuori della sua sfera d' azione ,,. Ora suppongasi, scriv'egli, che una sostanza atta ad aumentare l' affinità fra quelle, che compongono la fibra semplice, venga a toccarle in un punto; le due molecole prossime si avvicineranno fra di loro e si trarranno dietro le altre. Le nominate due molecole così ravvicinate formano una massa attrattiva tanto maggiore di quella, che formavano prima, di quanto è stato più grande l' avvicinamento: a questa massa vuolsi aggiugnere la molecola estranea, che vi è giunta a chimico contatto, ond'è evidente, che tutte le parti componenti la fibra si avvicineranno le une alle altre, e tutte a quel punto di contatto: per conseguenza tutta la fibra si accorcierà; chè se il contatto della so-

stanza estranea si estende a tutti, o quasi tutti i punti della fibra, in tal caso il suo accorciamento, cioè la sua contrazione sarà molto maggiore. In tal maniera si perviene a spiegare come la forza vitale della fibra nel passaggio all'azione adoperi a stringere insieme le sue molecole ed a crescerne la coesione ,, .

Spiegata così la contrattilità, passa l'A. a parlare delle sostanze atte a metter questa in azione, ossia a produrre la contrazione della fibra vivente. Egli riduce la cosa a termini molto semplici. Quanto al regno vegetabile, gli sembra che sia la luce, che abbia tale proprietà. È propenso a dare il vanto di contrarre la fibra animale alla elettricità. Questa entra, secondo l'A., nel sangue coll'aria atmosferica specialmente nell'atto del respiro, e vi rimane coll' ossigeno e col calorico, il quale forse non n'è che una modificazione. Il sangue la diffonde pel cervello, pel midollo spinale e pe' nervi a tutto il corpo. Essa si diffonde in maniera, che i nervi nella macchina viva, ed anche poco dopo la morte, si trovino elettrizzati positivamente od in più, e la fibra muscolare negativamente od in meno; ciò che l'A. racconta di aver chiaramente dimostrato alla Scuola Medica di Parigi con più esperienze, consegnate nel Giornale della Società Galvanica, e ripetute poi con uguale successo dal Robertson. Egli è da questi principj, che il

Sig. Mojon si fa a spiegare molti fenomeni della vita. Egli promette che queste idee, che forse da alcuni si potrebbero tenere per immature, avranno da lui maggiore sviluppo in altra Memoria che sta ora tessendo. Questa Teoria non mancherà però di trovar oppositori. Sarà probabilmente fra questi, a meno che nuove convincenti prove del Sig. Mojon non lo inducano a pensar altrimenti, il celebre Fisiologo Padovano, il Prof. Gallini. Ecco com'esso si esprime nell'estratto da lui dato dell'Opera di Legallois Sul principio della Vita, nel Giornale del Prof. Brera, giugno 1814 p. 339: „ So che in questi ultimi tempi fu sostenuto essere il cervello un gran serbatojo di un fluido analogo all'elettrico o galvanico, il quale scorrendo rapidamente dai nervi ai muscoli producesse gli atti tutti delle funzioni animali occasionando le sensazioni nei primi e le contrazioni negli altri. Ma io ho esaminata quest'opinione in una Memoria non ancor pubblicata, ma letta all' Accademia di Padova nell'anno 1811; ed ho francamente sostenuto che le moltiplici esperienze fatte per appoggiarla conducono soltanto a dire che negli animali tagliati e stracciati, finchè però dura la vitalità delle loro parti, il fluido elettrico e galvanico possa accumularsi a segno, che applicando immediatamante un nervo a un muscolo succeda la contrazione di questo, e che

facendo arco conduttore tra i nervi e i muscoli una rana tagliata e stracciata possa, la testa recisa d'un animale e pure d'un uomo dar segni di sensazione e produrre almeno delle contrazioni. Ma basta ora dire che quando si voglia ben esaminare i fenomeni, coi quali si manifestano le azioni dei nervi, dei muscoli, delle parti contrattili e delle turgescenti nessuna supposizione sia necessaria „. (R).

Sul culto reso dagli antichi Romani alla Dea Febbre. Dissertazione del Dott. G. De Matthaeis. *Roma* 1814.

Questa Memoria del Sig. De Matthaeis, dedicata al celebre Scultore Canova Presidente ordinario dell'Accademia Romana d'Archeologia, è scritta colla più scelta e non pesante erudizione. L'A. dà in essa un rischiarimento ed un'estensione notabile alle idee che già si avevano nella Storia Medica sul curiosissimo argomento del Culto, che gli antichi Romani prestavano ad una sì ridicola Divinità, qual è la Febbre. „ Se Cicerone, scriv'egli, avesse „ preveduto tutto il mal uso, che avrebbero „ fatto gli uomini della sacra idea della Di- „ vinità, e quanto indegnamente l'avrebbero

„ prostituita divinizzando sino li più infami
„ tra i Tiranni, e li più vili tra gli schiavi,
„ non si sarebbe tanto meravigliato del culto
„ reso dai Romani alla Febbre, alla mala
„ Fortuna, e a tante nocevoli cose annove-
„ rate tra gli Dei, ed onorate di sagrifizj ed
„ altari. Egli avrebbe certo conosciuto, che
„ lo spirito umano era capace di delirj ancor
„ più gravi, e che avrebbe osato di ricono-
„ scer per Dio chi lo meritava anche meno
„ della Mefite e della Febbre. La Deificazio-
„ ne di alcuni mostri coronati, quando es-
„ sendo già morti dovevano necessariamente
„ cessare dall' affliggere e travagliar gli uo-
„ mini, sembra in vero assai più irragionevo-
„ le ed assurda di quella de' morbi, o d' al-
„ tri flagelli, che supposti sensibili e placa-
„ bili, poteano desister dal nuocere, commos-
„ si dai sacerdoti, dalle vittime e dagli
„ altari „.

La Storia Medica di già c' insegnava, come può rilevarsi segnatamente presso l' eruditissimo Sprengel nella sua Storia Prammatica della Medicina T. I. pag. 11. che i Romani, dietro l' esempio d' altri popoli, i quali agli oggetti più nocevoli e turpi aveano offerti gli onori divini, onde placarli affinchè non nocessero, erano stati i primi a far della febbre una divinità, e non delle infime, come appare e dai templi ad onor suo eretti, e dai titoli a

lei accordati di Diva, di Santa, di Magna (1). Tre segnatamente erano i templi di cui ce ne rimaneva memoria presso Valerio Massimo nel passo seguente: *Febrem autem ad minus nocendum templis colebant, quorum adhuc unum in Palatio, alterum in Area Marianorum Monimentorum, tertium in summa parte Vici Longi extat.* Ad illustrare queste tre località dirige specialmente la sua erudizione il nostro Autore. Rapporto al primo tempio eretto sul monte Palatino, egli non osa di determinare in qual parte precisamente di questo monte esistesse un tal tempio: pensa però che non manchino ragioni sufficienti a congetturare che fosse dalla parte occidentale del medesimo sovrastante al Velabro. Quanto al secondo pensa l'Autore che fosse eretto sul monte Esquilino, monte sul quale trovavansi, giusta la più plausibile opinione, i Monimenti di Mario, e dove pure sorgevano altri tempj eretti a Divinità dello stesso genere; quali sono il Pallore, la Mefite, la Golpe ecc. come se questo monte sacro fosse principalmente a

---

(1) Tanto rilevasi dalla iscrizione votiva riportata dal Grutero ed altri, così esposta:

FEBRI . DIVAE . FEBRI
SANCTAE . FEBRI . MAGNAE
CAMILLA . AMATA . PRO . . . .
FILIO . MALE . AFFACTO
P.

cose nocevoli e probabilmente pel predominio, che vi avranno esercitato. Rapporto in fine al terzo tempio egli prova con plausibili argomenti, che questo doveva essere collocato nella 14. regione trasteverina; e corregge l'errore dei varj commentatori, che han tutti interpretato la parola *Longi* in senso di lunghezza, e considerandola quasi aggettivo ed epitteto alla parola *Vici;* mentre in cambio essa esprime un nome proprio di famiglia, cosicchè dovea dirsi non vico longo, ma vico di Longo, che tale era il cognome di molte illustri famiglie romane.

Si fa in appresso l'Autore a correggere un altro sbaglio, nel quale sono caduti molti scrittori nell' interpretazione d' un altro passo dello stesso Valerio Massimo rispetto ad un uso ch' ei dice prevalente in tali tempj. „ *In eaque,* (*febris templa*), scrive il detto Valerio, *remedia, quæ ægrotorum corporibus adnexa fuerant, deferebantur* „. Ora tutti i commentatori hanno spiegato questo passo, dicendo che i rimedj adoprati dagl' infermi si trasportavano in quei tempj. Ma una tale spiegazione, riflette il Sig. de Matthæis, poco sodisfà al buon senso; imperocchè questi rimedj erano interni, od esterni, se interni, ingojati che fossero non si sa comprendere come si potessero trasportare ne' tempj: se esterni, quale ridicola ed indecente usanza quella di appendere, o di conservare ne' tempj gli unguenti, gli

empiastri, ed altre simili lordure staccate da corpi infermi! Forse l'uso esistente anche a' giorni nostri di appendere alle pareti degli altari e delle chiese le fascie, i bastoni e le grucce de' poveri storpi miracolosamente risanati avrà fatto nascere una simile interpretazione; ma le febbri non si curano con tali mezzi, nè i febbricitanti possono aver bisogno di sì fatti sostegni, fuori che in tempo di convalescenza, nel quale stato tutti gl' infermi ne hanno egualmente bisogno per lo scemato vigore delle lor membra. Sembra perciò al nosto Autore che molto più chiaro, intelligibile e soddisfacente rimarrebbe l' addotto passo di Valerio Massimo, se il *deferebantur* si rendesse in senso di *denunziare, riferire, pubblicare,* e non in quello di *trasportare* come si è comunemente usato dai commentatori. In tale guisa la spiegazione apparisce naturale, ed è relativa alla notissima antica usanza di pubblicare scritti in marmo o in bronzo i rimedj usati nelle malattie per consiglio del Nume.

Le sovraccennate congetture del nostro erudito Scrittore sono da lui ulteriormente consolidate mediante l'aggiunta di altre considerazioni. Contro il Cagnati, il Lancisi ed il Doni, i quali han preteso che l'aria di Roma sia buona e salutare, egli prova colla scorta di numerose autorità e di fatti, che questa

città al contrario è sempre stata, com'è tuttora, almeno in molte sue parti, soggetta a frequentissime epidemie di febbri spopolatrici, semiterzane, letargiche, perniciose. Dal che ne viene confermata l'opinione che il Culto reso da' Romani alla Dea Febbre fosse occasionato dal timore de' mali dalla medesima prodotti e dal bisogno di allontanarli: e siccome è naturale che ivi appunto questo Culto avesse maggior estensione e vigore, ove maggiori n'erano il timore ed il ribrezzo, così vengono a consolidarsi da ciò maggiormente i pensieri dell'A. sulla località dei tre tempj alla febbre dedicati. Infatti „ negli antichis-
„ simi tempi di Roma il Monte Palatino, ben-
„ chè sia stato il suo primo punto abitato, e
„ fosse in seguito onorato dalle più nobili e
„ grandiose abitazioni, non poteva godere di
„ un'aria molto pura per gli effluvj palustri
„ del sottoposto Velabro prima che questa
„ Palude fosse disseccata da Tarquinio. Perciò
„ gli Aborigeni, che l'avevano occupato pri-
„ ma, furono costretti ad abbandonarlo e a
„ cercar luogo d'aria migliore, secondo la
„ testimonianza di Dioniso d'Alicarnasso (1).
„ L'Esquilino insino a tanto che servì di ci-
„ mitero alla plebe Romana abbondò di me-
„ fitiche esalazioni e poco fu abitato: ma a

(1) Ant. Roman. lib. 1.

„ tempo d'Augusto ne fu migliorata l'aria
„ per opera principalmente di Mecenate, che
„ vi stabilì i suoi orti con una magnifica abi-
„ tazione, per cui vi concorse ad abitare mol-
„ ta altra gente, come chiaro rilevasi da ciò
„ che scrive Orazio (1):

Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vilis portanda locabat in arca,
Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum.

. . . . . .

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque
Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.

„ Finalmente il Trastevere e per i sordidi
„ mestieri che vi si esercitavano, e per la
„ bassa plebe che vi abitava, e per la vici-
„ nanza degl' infami luoghi Vaticani e del
„ Tevere non poteva neppur esso godere di
„ un' aria molto pura e salutare (2). Quindi
„ i nostri antichi, che si lasciavano sempre
„ condurre da plausibili ragioni nella scelta
„ de' luoghi ov' innalzavano i tempj, avranno
„ principalmente per questa causa eretto un
„ tempio alla Febbre in ciascuna di queste
„ contrade, ov' era più necessario il favore di
„ questa Divinità. Così del pari in tempi po-
„ steriori fu precisamente nel Vaticano, e sue

(1) Lib. 1. Sat. VIII.

(2) *Haec regio pestilens a vilibus habitabatur.* Pancirolli Vet. Rom. descr. in Graev.

„ insalubri adjacenze, che si videro venerate
„ le miracolose immagini della *Madonna del-*
„ *le Febbri* per il maggior bisogno ch'ivi si
„ aveva della sua tutela e protezione, essen-
„ do pur troppo nota la frequenza delle
„ febbri in detti luoghi (1).

Finisce l'A. la sua Memoria cercando di conciliare fra di loro le discordi opinioni degli Scrittori, che or ad una cagione, or ad un'altra hanno attribuita l'origine dell'insalubrità dell'aria romana, ora cioè derivandola dagli effluvj pantanosi, or dalla spopolazione ecc. Egli fa vedere che tutte insieme tali cause possono incolparsi, giacchè esse per lo più s'avvicendano e si rinforzano l'una coll'altra. (R.)

Osservazioni sopra l'amputazione, coll'esposizione e la descrizione di un nuovo strumento utilissimo per arrestare l'emorragia de' grossi vasi del Dott. Luigi Soleri. *Genova* 1814.

L'intenzione dello Scrittore di questa Memoria fu da principio quella soltanto d'indicare una maniera semplice, colla quale può

---

(1) Cancellieri Op. *De Secretariis.*

arrestarsi un' emorragia di grossi vasi coll' ajuto d'uno stromento particolare da lui denominato con voce derivata dal greco *Diatlibe*. Ma nel mettersi a scrivere su tale argomento egli si è creduto in dovere di far conoscere ancora la riunione delle sue idee sopra l' amputazione. Egli riduce a tre punti principali le viste e le riflessioni, che l' operatore deve avere prima d' intraprendere una tale operazione: 1.° cioè quali sono i casi ne' quali l' amputazione dev' essere fatta: 2.° quale sia la miglior maniera di tagliare il membro, facendola; 3.° in fine come debbasi rimediare all' emorragia quando è fatta. Rapporto al primo punto egli è d' avviso che sei sieno le particolari circostanze, nelle quali l' amputazione possa aver luogo. 1.° Il caso di una grande ferita che abbia maltrattato il membro intiero, di maniera che la porzione restata sia capace di portar nutrizione. 2.° Le fratture comminutive con ferita di grande estensione. 3.° Il cancro, la cangrena, o lo sfacello. 4.° La carie delle ossa spugnose, soprattutto nelle articolazioni. 5.° le emorragie, o le ferite de' vasi maggiori. 6.° un' ulcera, una piaga, una contusione, una suppurazione di una grande estensione, che consumi l' ammalato. L' A. esamina partitamente cadauna di queste circostanze. Quanto poi al secondo punto, tuttociò che l'A. dice su questo proposito

riducesi ad una spiegazione del noto precetto, di tagliare il membro in maniera di conservare degl'integumenti, e far sì, che l'osso non sopravanzi il moncone. Quanto al terzo infine, questo si è quello, su cui conviene arrestarci un momento; giacchè questo fu quello che diede occasione allo scritto, e dove l'A. spera di avanzare alquanto le cognizioni dell' arte e di esser utile all' Umanità. Dopo di aver egli perciò dimostrata l' insufficienza e la fallacia, pur troppo frequente, de' mezzi adoperati sin qui da' chirurgi per arrestare le emorragie, massimamente de' vasi un po' grossi, e gli inconvenienti, che seguon sovente l' uso di tali mezzi, passa a dare la descrizione dello stromento, col quale può un tale intento ottenersi, a parer suo, colla massima sollecitudine e sicurezza. Questo è composto di due piastrelle d'acciajo, o d'argento, perfettamente uguali fra di loro, la cui figura accostasi a quella di un paralellogrammo: la loro lunghezza deve corrispondere al diametro de' vasi ch' esse devon comprimere, e per questo se ne devon far delle piccole e delle grandi, delle larghe e delle strette. Esse sono unite in un lato da una cerniera su cui fanno i movimenti di aprirsi e di chiudersi. A questo stesso lato sono applicate due picciole molle, le quali sforzano le piastre a star unite e serrate, ed a stringer la parte che vien loro

frapposta. Questo stromento tenuto a forza aperto col mezzo d'una apposita pinzetta si applica all'arteria, il cui lume vuol chiudersi, estratta prima, se occorre, col mezzo d'un uncino fuori del membro amputato; ed esso, appena lasciato libero, rinserrandosi per la forza delle molle, stringe di fatti il lume medesimo. In seguito si lascia il Diatlibe nella situazione stessa, sintanto che si stacchi da sè e cada colla suppurazione, medicandosi la ferita co' soliti metodi. L'A. non ebbe occasione sin qui di sperimentare il suo stromento negli uomini; istituì bensì due sperienze in un montone tagliando a questo prima l'arteria crurale, indi una carotide, ed il Diatlibe fermò ottimamente l'emorragia.

Paragonando il Diatlibe del signor Soleri col Pressarterie proposto dal signor Assalini nel suo Manuale di Chirurgia, stampato in Milano l'anno 1812, vi si riscontra una massima analogia. L' idea delle due piastrette destinate a serrar il lume dell'arteria mediante una molla è la medesima. Il Pressarterie ha di più due fusti metallici, che l'Autore chiama ali, attaccati alle piastrelle, attraversati da una vite, la quale girandosi serve ad allargare e stringere gradatamente e fermamente le palette; ed apparisce ancora, da quanto ne dice il Cel. Monteggia nelle sue Istruzioni chirurgiche, edizione 2. T. 11 p. 102, avervi l'Autore fatte altre aggiunte.

I Professori dell' arte Chirurgica giudicheranno in quali casi lo stromento del signor Soleri sia preferibile per la sua semplicità, e dove la mancanza dei fusti lo renda, in qualità di corpo straniero, men voluminoso e meno irritante. Essi pure decideranno se la vite del pressarterie sia un' aggiunta importante per fissare a piacere il grado di pressione che si vuol dare all' arteria, e che la molla sola forse non bene regolerebbe. Egli è certo, che il vantaggio od il danno dello stromento può in gran parte dipendere dalla ben diretta forza della molla. Questa troppo ruvida può comprimer troppo l' arteria e mortificarla: troppo debole può dar luogo al passaggio di qualche ondata di sangue, e così può o ritardarsi, o mancare l' adesione delle pareti arteriose, che si cerca; e ciò massimamente ove si tratti di grossi vasi arteriosi; giacchè in simili casi, e massimamente in tempo di reazione febbrile, fu osservata tal esser la violenza del sangue urtante da comunicare allo stromento una sensibilissima oscillazione e da scostare persino le palette.

Se lo stromento imaginato così e proposto, ed in varia guisa modificato da' nostri scrittori, potrà, com' è sperabile, riuscire vantaggioso, esso aggiugnerà un nuovo lustro alla Chirurgia Italiana, che tante altre utili invenzioni può a se rivendicare, onde non comparir l' ultima fra l' Europee, ed al pari mostrarsi della Francese, a cui per altro il signor Soleri sembra propenso ad attribuire il primato. Io pregio al certo i vanti di quella Scuola, e stimo quanto si deve i luminari, che la rendono

grande: sostengo però, che non molti sono i chirurghi Francesi, che possano eguagliarsi ai nostri celebrati Italiani, Vaccà Berlinghieri, Assalini, Nannoni, Paletta, Monteggia, Mascagni, Scarpa (R.)

Sulla Splenitide. Osservazioni del Prof. Marcus. (1)

L'ignoranza in cui siamo tuttora delle funzioni della milza, deve aver molto contribuito a fondare l'opinione comune che la splenitide sia una malattia rara, e da trattarsi collo stesso metodo con cui si tratta l'epatitide. *Marcus* ingenuamente confessa che nello spazio di 36 anni, in cui ebbe a curare più di 20,000 malati, non arrivò a ben conoscere questa malattia che negli ultimi due anni, nei quali ebbe occasione di riscontrarla per ben sette volte.

Lo stretto rapporto che ha la milza col sistema bilioso e colla digestione, ossia col fegato e col ventricolo; la sua particolare struttura vascolare, la situazione che occupa, l'essere unita con altri visceri, le sue membrane

---

(1) La presente Memoria è estratta dall'eccellente Giornale del Sig. Omodei. Quantunque essa contenga qualche principio non troppo esatto, pure in genere presenta un complesso di viste importanti, e può richiamar con vantaggio i Medici a riflettere su d'un argomento, che purtroppo sovente è dimenticato. (R)

e i suoi legamenti, i cangiamenti che soffre nello stato naturale e non naturale, e l'andare la splenitide accompagnata da alcuni sintomi, che sogliono riguardarsi come malattie particolari, rendono ragione del perchè questa malattia sia più o meno frequente, e perchè sfugga sì sovente all'occhio dell'osservatore superficiale. A ciò si vuole aggiungere che l'infiammazione della milza si nasconde non di rado sotto la maschera di altre malattie, siccome avviene principalmente del vomito cruento, il quale è un sintomo comune della splenitide. Così essa dev' essere stata molte volte descritta sotto il nome di morbo nero, o di emorroidi le quali sovente ne sono una terminazione. La splenitide ci illude pure frequentemente sotto la forma dell'epatitide, della peritonitide e della pleuritide.

Secondo il prof. *Marcus*, i segni essenziali della splenitide sono il *vomito cruento, la sincope e la dispepsia.*

Non ogni vomito cruento è una splenitide, ma quasi ogni splenitide è accompagnata dal vomito cruento. L'ematemesi, la cui cagione non risiede nella milza, è generalmente parlando un fenomeno assai raro. Chi si pone a considerare che la milza comunica direttamente collo stomaco pel mezzo de' vasi brevi e che nello stato d'infiammazione la milza è rigurgitante di sangue, intenderà di leggieri perchè nella splenitide accada sì di sovente il vomito cruento, sia per il sangue venoso che dallo stomaco non può retrocedere alla milza, sia per il sangue arterioso, che dalla milza viene

spinto con troppa forza nello stomaco. I vasi brevi, siccome è noto, altri sono venosi, ed altri arteriosi. Non havvi che l'infiammazione della milza, cui in principio di malattia si accompagni l'ematemesi. Se tal volta si associa all'epatitide, ciò non succede che negli ultimi periodi, ed è sempre dubbioso, se colla infiammazione del fegato non abbiavi associata l'infiammazione della milza, la quale, variando sovente di positura, può facilmente dar luogo all'equivoco. Nell'epatitide il sangue sorte più comunemente per l'ano sotto forma di morbo nero. Nel vomito cruento, dipendente dalla splenitide, il sangue in principio di malattia sorte quasi sempre mescolato con materie biliose e mucose, è diluto come il siero e di colore nericcio; in appresso si fa più denso, più nero, e, quando non si ripari ai progressi, ne esce in gran copia.

L'altro segno caratteristico della splenitide è il malessere, l'inclinazione alla sincope, e la sincope effettiva principalmente nel tentare del malato di rizzarsi in piedi. Di tutte le topiche infiammazioni del basso ventre non ve n'ha alcuna, che sia accompagnata colla sincope così sovente, e quasi indivisibilmente, come la splenitide. Pare che la milza sia, rispetto ai visceri dell'addome, ciò che è il cuore rispetto ai visceri del torace. Siccome nel cuore, così nella milza può il sangue raccogliersi in gran copia senza cattive conseguenze. Le sincopi non derivano dalla quantità del sangue, ma dalla disordinata circolazione e dalla istantanea stagnazione del medesimo. Peraltro è da dire che la sincope

potrebbe anche dipendere dal sangue trattenuto nel basso ventre, per cui non concorre al cuore la dose necessaria a mantenerlo nella voluta energia. La sincope, secondo *Marcus*, non serve soltanto a far conoscere la splenitide, ma è altresì un segno prodromo comune della malattia.

Il terzo segno, che accompagna indivisibilmente la splenitide, è la *dispepsia*, la quale sebbene appartenga piuttosto alle cagioni predisponenti, precedendo sovente lo sviluppo della malattia, rade volte ci avviene di non trovarla almeno nel primo stadio; ciò che *Marcus* si sforza di spiegare secondo i suoi principj di polarità, d' idrogenizzazione, e di altre simili fantastiche produzioni filosofico-naturali, le quali a nostro parere ad altro non servono che a nascondere sotto misteriosi vocaboli l' umana insufficienza di penetrare nei reconditi recessi della natura ammalata.

Oltre questi tre caratteri patognomonici della splenitide, altri ve ne sono che possono molto coadjuvare al diagnostico, tra i quali tengono il primo luogo, un dolore fisso, pulsante, o pungente, bruciante, o tensivo, più o meno profondo nell' ipocondrio sinistro, e un tumore in questa stessa ragione che ha la forma della milza. Quando l' infiammazione è forte, ed occupa la parte convessa della milza (fenomeno per verità non molto frequente) il malato può avvertire il dolore. Ma nella splenitide leggiera conviene che il medico palpi la regione della milza, facendo sedere il malato; nel quale atteggiamento, potendo la mano meglio raggiungere questo

viscere, non solo discopre la latente infiammazione col dolore che risveglia, e colla pulsazione che vi sente, ma ancora colla nausea, col vomito, e colla sincope istessa, le quali in questa positura più facilmente succedono. Il tumore avente la forma della milza indica forse il già succeduto esito della splenitide. In generale quanto più gravi sono i segni locali nell'ipocondrio sinistro, tanto più mite è il vomito cruento, principalmente durante il primo stadio della malattia, il che ci induce a considerare l'ematemesi come una crisi di questa malattia.

A questi segni locali bisogna aggiungere l'esacerbarsi del senso di pressione e di dolore alla parte affetta nelle profonde inspirazioni, e nel tossire, e il polso nel sinistro lato contratto, sovente intermittente, siccome suole essere in generale in tutte le infiammazioni del basso ventre, nelle quali il polso non ha la vivacità, la forza, la frequenza, e certamente non mai la durezza caratteristica delle infiammazioni del torace; la qual cosa, giusta *Marcus*, avviene perchè nell' infiammazione di qualche viscere importante dell' addome, la vena cava non conduce al cuore la consueta quantità di sangue, e perchè i visceri del basso ventre sono di natura linfatica, poco sensibile, e venosa. L'intermittenza dei polsi dipende il più delle volte dall'ingrossamento della milza, per cui ne vengono immediatamente compressi lo stomaco, il diaframma e il cuore.

Siccome nelle topiche infiammazioni dei visceri del basso ventre lo stato febbrile è in

generale di tale natura a nasconderci piuttosto, che a discoprirci la malattia, così avviene della *febbre* che accompagna la splenitide. Chi volesse giudicare del grado delle infiammazioni addominali dalla febbre concomitante, difficilmente potrebbe sfuggire il pericolo di risguardarle quasi tutte di natura lenta e cronica. Il più delle volte i malati sono freddi al tatto, il carattere febbrile non si rialza, generalmente parlando, che nell'esacerbazione. Anche la circostanza dell' andare soggette alla splenitide principalmente le persone di temperamento linfatico, e venoso, contribuisce a rendere la febbre non molto vivace in questa infiammazione. La comune durata della febbre e della malattia è di 14 giorni, talvolta però si protrae sino alla terza o quarta settimana, nuovo carattere proprio delle infiammazioni addominali. Nella splenitide epidemica i sintomi febbrili sono più manifesti.

Altro sintomo quasi inseparabile dalla splenitide è la *sete*, la quale, benchè accompagni le altre infiammazioni addominali, non è però nè sì ardente, nè sì costante come nella infiammazione della milza. Anche la *positura* del malato può somministrar qualche schiarimento alla diagnosi. In generale il malato trova più molesto il giacere sul fianco destro, che sul sinistro, a meno che assai grave non sia l' infiammazione, o questa risieda nella parte convessa della milza, nel qual caso doloroso od incomodo gli riesce pure lo stare coricato sopra questo fianco. Il *dolore* che si distende sino alla spalla sinistra, e sovente a tutta la metà superiore del corpo, non si rimar-

ca comunemente, che nella splenitide grave. *L' emorragia della narice sinistra* è altresì un fenomeno frequente nella splenitide, massime nell' ultimo stadio. L' orina non è nè spessa, nè nera, siccome molti scrittori pretendono; ma piuttosto gialliccia ed acquosa. Se talvolta si fa densa, oscura e nerastra, ciò non avviene che nell' ultimo stadio o quando l' infiammazione della milza è complicata coll' infiammazione del fegato.

Meritevòli di riguardo particolare sono i segni indicanti la parte della milza in cui risiede l' infiammazione. Se la mano discopre sotto le coste false sinistre una durezza, o un tumore, e il malato accusa delle doglie al dorso ed alle reni, è indizio che l'infiammazione sta nella parte inferiore della milza. L'affanno, la tosse, la nausea, il vomito, il singhiozzo e la sincope significano, che la splenitide ha la sede nella parte superiore, e che lo stomaco, il diaframma e il cuore ne soffrono consensualmente.

La splenitide fa il corso delle malattie acute. Lo stadio dei prodromi è molto bene caratterizzato, perchè tutte le infiammazioni venose si formano a poco a poco. Preceduti da un senso di malessere, di abbattimento, di inappetenza, di peso, o di bruciore nello stomaco dopo il pasto, e da fitte passeggere nello ipocondrio sinistro, il malato pallido o gialliccio in volto viene sorpreso da leggieri brividi, cui sopravviene aumento di calore, ma non mordace, che indicano il principio della nascente splenitide. In questo periodo egli può tuttavia accudire alle sue giornaliere occupa-

zioni, ma sente verso sera ricrescere la stanchezza e la difficoltà di reggersi in piedi; e benchè nella situazione orizzontale della notte gli paja di trovarsi meglio, l'affligge la sete e il sonno irrequieto. Nell'alzarsi la mattina per tornare alle consuete sue fatiche, la nausea, la vertigine, e l'inclinazione al vomito lo avvertono del peggioramento de' suoi incomodi.

Questo stadio dura generalmente dai quattro ai sette giorni, dopo cui la febbre va facendosi sempre più forte con esacerbazioni e remissioni irregolari nella stessa giornata, con accessi di dolore nel fianco sinistro più o meno lunghi, con aumento di tristezza, di inappetenza, di sete, di nausea, di bruciore nello stomaco, a cui improvvisamente sopravviene la sincope, che non di rado si prolunga da mezz'ora sino ad un' ora intiera.

Da questo punto l'infiammazione della milza essendo formata, tanto i sintomi dipendenti dalla febbre, quanto quelli che sono una conseguenza immediata dell' affezione locale, vanno sempre più crescendo. Comincia a manifestarsi il vomito cruento, più frequenti, e più gravi si fanno la nausea, e la propensione alla sincope, e il freddo, e l'insensibilità delle estremità inferiori, e i dolori nel fianco sinistro, dove ci avviene di ravvisare talvolta un tumore.

Le esacerbazioni febbrili della sera non si distinguono tanto per il calore mordace, quanto piuttosto per la lunga durata. Alla mattina per tempo la remissione ordinariamente è sì grande, che i malati sembrano essere apiretici. In questo periodo non è rado di riscontrare

dei sintomi di itterizia, e di affezione al fegato, benchè l'orina non acquisti mai i caratteri itterici, nè gli occhi ingialliscano quanto succede nell' epatitide. Il colore del volto nella splenitide è in generale di un giallo dilavato, o plumbeo, quale suole essere in coloro i quali soffrono abitualmente di milza grossa. Il ventre, che restò costipato sino a questo punto, comincia a deporre delle materie nerastre.

La frequente comparsa del vomito e della diarrea cruenta indica l'ultimo stadio della splenitide. Il sangue, che si caccia fuori col vomito nel primo periodo, è in piccola quantità, non puro, ma mescolato con altre materie. La malattia, a dispetto del migliore trattamento, dura 14 giorni, od anche 21; dopo cui le esacerbazioni febbrili vanno facendosi più miti, la nausea svanisce, il malato può stare seduto, e l'appetito ritorna.

Alla splenitide sono principalmente predisposte le persone conosciute sotto il nome di splenetiche, le quali soffrendo abitualmente di soda, hanno il sugo gastrico molto inacidito, in cui sta riposta la causa predisponente di questa malattia.

La splenitide sporadica può manifestarsi in tutte le stagioni, la splenitide epidemica non regna che nel più caldo dell' estate.

Il fondamento delle infiammazioni venose, essendo riposto nell'espansione cagionata dal calore, perciò le infiammazioni dei visceri addominali non regnano che nell'estate, o in principio di autunno, in cui le sere e le notti essendo molto fresche, e i giorni assai caldi, con gran facilità si va soggetti all'infredda-

mento. Per la stessa ragione il bever freddo può esser causa di questa malattia. Altri momenti occasionali sono le violenze esterne, l' infiammazione delle parti vicine, come del fegato, del rene sinistro, del peritoneo, del diaframma, dello stomaco, e le emorragie soppresse.

La crisi particolare delle infiammazioni dei visceri molto sanguigni sono le emorragie. Se la splenitide talvolta si risolve col sudore, o con orine sedimentose, ciò avviene perchè si confonde la crisi della febbre, che la accompagna, colla crisi della infiammazione.

Tra le critiche emorragie tiene il primo luogo l'epistassi dalla narice sinistra, la quale ci serve altresì di argomento per assicurarci della splenitide negli ultimi stadj, quando l' oscurità de' fenomeni la rendono dubbiosa ne' primi periodi. Il vomito cruento, e la *moelena*, ossia il *morbus niger Hippocratis*, non sono critici se non quando compajono in fine di malattia: in caso contrario il vomito cruento è sintomatico.

Che il sangue nero, coagulato e sovente fetente, che sorte in fine di malattia, venga dalla milza è provato dallo svanire del tumore e del dolore subito dopo questa evacuazione, e dal potere il malato giacere più agevolmente sul fianco sinistro. La copia del sangue, che trabocca, è talvolta sì grande, che può cagionare la rottura de' vasi brevi e la morte istantanea. Le sincopi che accompagnano questo vomito, derivano in parte dalla nausea che risveglia il sangue sboccante nello stomaco, e in parte dalla perdita del sangue

istesso. Quando il vomito cruento è critico il malato suole quasi sempre deporre dall'ano delle materie sanguigne. Crisi della splenitide è anche la diarrea biliosa.

La splenitide passa qualche volta in suppurazione, ma più comunemente nell'induramento, il quale è quasi sempre effetto di preceduta infiammazione. Rarissima è la terminazione nella cancrena, e ciò perchè la milza non è dotata di molta sensibilità, e perchè essendo di natura vascolare, il sangue trova sempre una via per sortirne, in qualunque copia vi concorra durante l'infiammazione. La morte succede piuttosto per emorragia, in conseguenza della rottura de' vasi brevi.

Prognostico. La splenitide è in generale una malattia più pericolosa di quello se lo crede la pluralità de' medici. Potendo terminare nel vomito cruento e nella *moelena*, può ridurre a morte il malato, anche indipendentemente dalla infiammazione istessa. Negli ostruzionarj, e in quelli che hanno patito il morbo nero, la splenitide è sempre accompagnata da maggior pericolo, che nella gente sana, robusta e nel fiore degli anni. Nelle infiammazioni addominali succede, rispetto al prognostico, il contrario di ciò che avviene nelle infiammazioni dei visceri del torace, vale a dire, che queste sono più pericolose per la gioventù robusta, e quelle per le persone cachetiche, atrabilari e malinconiche.

Il grado del pericolo si misura altresì dal grado e dalla sede della malattia. L'infiammazione, che occupa la parte inferiore della

milza, verso il rene sinistro, fa un corso più lento, e rade volte termina in risoluzione. Maggiore è il pericolo se la milza è infiammata nella parte che guarda il ventricolo, per la facilità con cui può sopravvenire il vomito cruento, e l'infiammazione distendersi allo stomaco. La comparsa dell'itterizia in principio di malattia indica la complicazione della splenitide coll'epatitide, ed è sempre di sfavorevole augurio.

Cura. Alla splenitide, in generale, conviene il metodo curativo, che gli antichi medici aveano raccomandato contro quella specie da essi chiamata *splenitis melancholica,* la quale presenta il carattere, comune alle infiammazioni addominali, di contrazione esuberante bensì del sistema arterioso, ma non di eccesso di forza reale.

Il metodo antiflogistico non è praticabile che con certe modificazioni. Il salasso non è utile che nelle costituzioni robuste, pletoriche, giovanili, in cui giova reprimere l'impulso del sangue allo stomaco, e con esso il pericolo del vomito cruento, il quale anche considerato come puro sintomo può avere delle tristi conseguenze. L'applicazione delle sanguisughe alla parte affetta è per lo più sufficiente.

Il nitro disconviene nella splenitide, come disconviene nell'epatitide, nella gastritide e nell'enteritide. Più indicati sono il *tartarus depuratus* ed i subacidi, il di cui bisogno è anche richiesto dalla tormentosa sete, che accompagna questa infiammazione. L'elisire acido dell' *Haller* sembra avere una virtù specifica contra la splenitide.

Ella è cosa quanto importante, altrettanto difficile di sapere sino a quanto nella splenitide abbiasi a continuare nell'uso dei rimedj subacidi. L'esito infelice di molte malattie dipende certamente dall'insistere troppo lungamente nell'uso di determinati rimedj, o ciò che succede più sovente, dal tralasciarli troppo presto. Fin a tanto che la febbre sussiste con un certo grado di forza il medico deve ben guardarsi dal sospendere il metodo antiflogistico. E siccome la febbre è in questa malattia appena sensibile, per non andare errato gli gioverà visitare il malato durante l'esacerbazioni o per lo meno farsene render conto esatto dal malato istesso. Se nell' esacerbazione cresce l' inquietudine, la sete, l'aridità della cute, se manca il sonno, o non è ristorativo, se le orine non sono sedimentose, se non è comparso alcun sudore critico, e principalmente l' epistassi, ancorchè non siavi risalto di sintomi febbrili, il passaggio al metodo eccitante sarebbe sempre dannoso.

In fine di malattia non è mai giovevole la china, la quale accresce la costipazione del ventre, quasi sempre assai grave in tutto il corso della splenitide. In questo stadio il prof. *Marcus* si serve della valeriana e della tintura di oppio a piccole dosi. Nella dispepsia in cui predominano gli acidi, l' oppio è il migliore rimedio: e la dispepsia e la soda si rinnovano appunto nella convalescenza della splenitide, che è stata preceduta da questi incomodi. La magnesia, i saponacei, gli amari, il ferro non convengono che nello stadio dell' opportunità . Per vincere l' universal de-

bolezza succeduta alla infiammazione conviene far ricorso all'uso dei così detti stimolanti diffusibili. Il ferro e le acque marziali non possono essere di giovamento nella convalescenza, se non dopo superato quel primo languore, e quando la milza mostri una tendenza all'ammollimento.

Il metodo antiflogistico in tutta la sua estensione non è necessario, che nella splenitide in cui prevale la *diathesis phlogistica;* cioè nella splenitide in cui la milza e il sangue contenuto hanno perduto, la prima la sua pastosità, e il secondo la sua fluidità. In questo caso fa mestieri impiegare le missioni di sangue generali e locali, il *kali nitricum,* e il *tartarus depuratus.*

L'uso esterno del mercurio non giova che nella splenitide, che ha la sede nelle membrane della milza o che minaccia di passare nell'induramento, o che è complicata coll'epatitide. Nella splenitide epidemica, quale si sviluppa nella calda stagione, è sempre dannoso.

Oltre la splenitide *atrabilaria* superiormente descritta, le tre seguenti specie ricercano una particolare modificazione nel metodo curativo.

1. Splenitide con *diathesis phlogistica.* In questa specie sono talvolta indicate le missioni di sangue anche nei periodi avanzati della malattia, unitamente al *kali nitricum,* e al *tartarus depuratus.* Bisogna conservare aperto il ventre coll'uso de' clisteri emollienti.

2. Splenitide con *diathesis erysipelatosa.* Questa specie forma negli uomini la stessa malattia, che ne' bovini si chiama male della

milza. Siccome ha una forte tendenza alla cancrena, è la più pericolosa di tutte. Regna principalmente nella calda stagione ed è sempre accompagnata da gravi sintomi di gastricismo, da cui il medico non si lascierà illudere, per prescrivere dei vomitorj, i quali sarebbero di grandissimo danno, non tanto a motivo della disposizione al vomito cruento, quanto per il pericolo di suscitare la gastritide. Il salasso è da praticarsi con molta riserva: comunemente bastano le sanguisughe. Utili sono i subacidi, *l'elixir acidum Halleri,* e nell'ultimo periodo l'infuso di valeriana, la canfora e il muschio. Per uso esterno giovano le frizioni oleose.

3. Splenitide con *diathesis rheumatica*. Siccome havvi una *pleuritis notha;* così havvi una splenitide, nella quale l'infiammazione risiede nelle membrane esterne della milza e ne' muscoli vicini. Il salasso non è indicato che nel primo stadio; ne' periodi successivi convengono le frizioni fatte coll' ungt. di altea, col linimento mercuriale, ed anche i vescicanti. Per uso interno, in principio di malattia, *Marcus* loda il *liquor ammonii acetici,* e le decozioni mucilaginose.

In qualunque specie di splenitide, il medico deve fare ogni sforzo per prevenire il vomito cruento. A questo scopo, *Marcus* raccomanda una polvere composta di magnesia e sale essenziale di tartaro, il riposo, e la giacitura orizzontale del malato, poichè nello sforzarsi di sedere sopravviene la nausea, cui facilmente succede il vomito cruento.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Del modo d' agire, e delle virtù dell' ossisolfato di ferro, Cenni del Dott. G. Gerioli *Professore di Chimica e Storia Naturale nel Liceo di Cremona.*

Debet enim ante omnia Medicus attendere ad ea quæ, qualia, quo tempore, per quos exitus, et quibus adhibitis pharmacis educere conveniat.
Strack Observationes medicinales de Febribus intermittentibus (1).

Esclusi ne' passati tempi dal nostro continente alcuni prodotti del nuovo mondo, che,

(1) La Società ha creduto utile il pubblicare questa Memoria, affinchè l' uso del Solfato di ferro nelle febbri intermittenti, sul quale tanto hanno scritto i Francesi, e che tra noi, benchè conosciuto, pur è poco promosso, venisse così ad essere messo in maggior voga, giacchè questo rimedio riunisce molti vantaggi sopra gli altri decantati sostituti alla corteccia peruviana, come la poca spesa, il poco volume, la facilità d' esser amministrato a qualunque infermo, il poco, o nessun urto sensibile, che reca alla macchina e simili. Moltiplicate così da accurati osservatori le sperienze potrà esser messa in più chiaro lume la vera maniera d' agire del ferro sull' economia vivente e nelle intermittenti, ed in altre occasioni, sul qual pun-

a riguardo delle loro virtù o dell' utile che arrecano, omai indispensabili si reputano e di prima necessità, si cercò d' incoraggiare co' premj l' umana industria che sollecita ed ingegnosa trovar seppe de' succedanei, che alla mancanza di quelli supplissero, colla mira benanche di sottrarsi dall' obbligo di pagare agli stranieri un tributo spesse fiate incomodo e gravoso.

Egli è a tal fine che si resero familiari le opportune dottrine, tendenti a diffondere i metodi dall' esperienza sanzionati, e valevoli a promuovere la coltivazione del guado, *Isatis tinctorum,* già altra volta con successo praticata; e l' estrazione da quest' erba, dell' indaco tanto utile all' arte tintoria, e che ricavasi ora, quasi esclusivamente, dall' Anil Indiano, pubblicandosi i risultamenti che da chimici accurati con ottimo successo si ottennero.

Allo stesso oggetto rivolti erano gli studj di coloro, i quali proposero come utili surrogati del caffè l' orzo, i piselli, il grano saraceno, la radice di cicoria, i semi di citriolo indiano o di zucca bernocoluta, le ghiande, il solano tuberoso, le patate, la segale ed altri vegetabili che colla tostatura sviluppano un

---

to nulla decide la Società la quale ha per regola costante di dar corso libero allo sviluppo delle particolari opinioni.

ecpireleo analogo a quello che svolgesi in siffatta circostanza dai detti semi di caffè (coffea arabica) resi poco abbondanti dall' interruzione del commercio, e perciò eccessivamente costosi.

Non per altro motivo botanici istruiti, sagacemente e con molta erudizione ci schierarono innanzi la ricca serie delle piante nostrali ed esotiche che contengono copiosamente lo zucchero , e delle altre in cui non risiede abbondevolmente, ma che per trovarsi facilmente e senza spesa ponno essere con utilità impiegate, siccome anche si studiarono di trarre partito da sostanze generalmente neglette, promulgando nello stesso tempo, a comune istruzione, i processi più economici per estrarre da tutti questi vegetabili il principio zuccheroso , separandolo dagli altri in cui trovasi imbrigliato ed involto.

Così non meno solleciti di procurare la sensazione della dolcezza, che di provvedere all' umana salute, si avvisarono i cultori delle scienze fisiche di rinvenire de' surrogati alla famosa corteccia, debellatrice delle intermittenti anche più indomite. Senza far menzione della numerosa famiglia degli amari, generalmente raccomandati in cosiffatte malattie, basterà rammentare essersi preconizzati in questi ultimi anni, per combattere le intermittenti legittime, i semi di caffè dai D.ri Grindel e

Richelmi, da Hildebrant la corteccia della tulipifera, *liriodendrum tulipifera*, dal D. Cazali le foglie d'ulivo, la corteccia della melagrana dal D. Rehmann, il termossido d'arsenico, purchè avvedutamente amministrato, dai Professori Locatelli, Harles di Erlangen, e da molti altri, la gelatina animale da Heineken, la colla forte da Seguin, il pane di segale torrefatto dal D. Wanter di Gand, la polvere di chiocciola delle lumache dal D. Goelis, l'ossisolfato di ferro dal D. Martin medico in Aubagne e da altri, ec. ec.

Le osservazioni di pratici illuminati e giudiziosi hanno già assegnato alla maggior parte di questi pretesi succedanei della china china il posto che dovevano occupare; ma ben poche hanno deposto in favore dell' ossisolfato di ferro, cui sono tributati grandi encomj nella cura delle intermittenti dal citato D. Martin e da pochi altri medici franzesi. Ad appoggiare per altro validamente l'efficacia dell'ossisolfato di ferro nelle intermittenti legittime, che tali considero quelle che al sinoco riferisconsi, giova il seguente articolo tratto dal giornale dell'Impero, ed inserito nel numero 206 del corriere milanese, anno 1813, e così concepito:

„ In un' opera comparsa già da due anni, della quale il sig. Keraudren medico in capo della marina diede un buonissimo estratto nel

Monitore francese, il sig. D. Marc aveva proposto di adoperare il solfato di ferro per la cura delle febbri intermittenti. Questo suggerimento giustificato dalla di lui esperienza, venne in seguito messo in pratica da molti medici franzesi ed italiani. I risultati ottenuti si bilanciavano, e la questione rimaneva indecisa, e ciò perchè non si era fatta la dovuta distinzione dei casi, nei quali questo rimedio non può riuscire, da quelli nei quali egli deve essere anteposto agli altri „ .

Il sig. Prof. Duval, direttore della scuola di Medicina eretta per la marina ad Anversa finalmente rischiarò, per quanto ne sembra, questo punto di pratica per mezzo d' una serie d' osservazioni fatte nell' Ospitale S. Bernardo, sulle rive della Schelda. Egli ha dimostrato che nelle febbri intermittenti il solfato di ferro, pericoloso pei temperamenti sanguigni, soggetti a perdite di sangue, minacciati da tisi, o affetti da malattie organiche, è eminentemente utile ai temperamenti umidi, fievoli, inerti, nei quali le operazioni vitali si eseguiscono con troppo poco di energia, onde mettersi in un' azione bastante negli accessi febbrili. Il solfato di ferro opera in essi come uno stimolante generale, che rianima l' azione ed accelera la guarigione spesse volte assai meglio che non farebbe la china china medesima. Ciò basta per dimo-

strare il valore del dono che il Sig. D. Marc ha fatto alla Medicina ed all' Umanità „.

L' ossisolfato di ferro adunque dalla pratica del sig. Prof. Duval è messo al paralello della corteccia peruviana nel grado d'azione stimolante: conviene nelle malattie di languore, e nel caso d' intermittenti sostenute da diatesi astenica. Al pari della china è controindicato nel caso di pletora in coloro che sono minacciati da affezioni polmonari, o affetti da malattie organiche.

Avvegnachè persuaso dell' abilità e del criterio del sig. Prof. Duval, convinto però d' altra parte che il solo sperimento clinico considerar si deve la pietra di paragone degli effetti de' rimedj sull' animale economia, e quello che unicamente decider può dell' azione degli agenti esterni; non mai sedotto dall' altrui autorità, ma diretto soltanto dall' esperienza, unica guida da seguirsi in cosiffatta disamina, ho consultato il fatto, ed ho l' onore di esporre a questa illustre Accademia alcune osservazioni bastevoli, in mio senso, a dimostrare nell' andamento della cura, il modo d' agire del sale di cui si tratta, e conseguentemente dedurre per corollario la natura delle malattie coll' opera sua debellate.

Giuseppe Galli robusto contadino di cinquant' anni, quattro giorni prima d' esser portato all' ospitale, fu preso da febbre, che al

dire di lui, supponeva terzana, e che tale si potè riscontrare in appresso. Era preceduta dal freddo veemente, cui susseguiva calore acre, e sudori copiosi mettevan fine all' accesso. L' abito del soggetto, le forze sussistenti, i polsi alquanto contratti, palesavano abbastanza chiara l' indole stenica dell' intermittente. Per abbassare quindi l' eccedente eccitamento si prescrisse, il giorno 3 settembre, la pozione lassativa antiflogistica, accusando stitichezza.

Ebbe le scariche abbondanti; fu assalito da altro accesso febbrile. Si passò alla prescrizione di tre scrupoli d' ossisolfato di ferro uniti ad egual dose di polvere di gomma arabica, e divisi in sei parti dandone una ogni due ore. 4 sett. sesto di malattia.

Apiretico, ripetesi il sale marziale, e si prescrive un cristero emolliente. 5 detto, settimo di malattia.

Ricomparve il solito parossismo, ma più leggiere. Ripetuto il cristero (non essendo l' alvo aperto) ed il sale di ferro. 6 detto, ottavo di malattia.

Apiretico, ripetuto l' ossisolfato di ferro. Dieta seconda. Ebbe due scariche. 7 detto, nono di malattia.

Notte inquieta. Fu sorpreso da leggier freddo, ripetuto il rimedio alla stessa dose. 8 detto, decimo di malattia.

Apiretico, ripetuto il sale marziale, dieta terza. 9 detto, undecimo di malat.

Apiretico, ripetuto il rimedio. 10 detto, duodecimo di mal.

Apiretico, ripetuto come sopra, dieta quarta. 11 detto, decimoterzo di mal.

Trovandosi ristabilito, lasciò lo spedale. 12 detto, decimoquar. di mal.

Marzari Stefano di Pianengo d'anni otto entrò nell'Ospitale il giorno nove settembre, accusando una quotidiana intermittente che da otto giorni lo affliggeva. L'esame dell'ammalato ci mostrò la milza assai voluminosa e profondamente dolente; ed alla fisconia di siffatto viscere essendosi attribuita la cagione dell'intermittente si passò all'uso de' sorbenti dando la preferenza all'estratto di cicuta, che tolse del tutto la fisconia, ma si mantenne nulladimeno la febbre ostinata (che forse riproducevasi per legge d'abitudine) la quale fu vinta in quattro giorni coll'uso dell'ossisolfato di ferro.

Stefano Guarnieri di Sigismondo, d'anni 39, fu sorpreso da quotidiana intermittente che il medico seppe arrestare, prescrivendogli la china china, essendo però ricomparsa dopo pochi giorni si recò all'ospitale, ed ebbe uno scrupolo d'ossisolfato di ferro colla polvere di gomm'arabica, dose che prendeva ogni due ore.

Secondo giorno di malattia. L'accesso comparve, e prese la solita dose di ossisolfato di ferro.

Terzo. La febbre fu assai leggiera, ripetuto il rimedio.

Quarto. Polsi appena frequenti, ripetuta la stessa dose di sale marziale, dieta seconda.

Quinto. Apiretico, ripetuto il rimedio.

Sesto. Apiretico, ripetuto il sale marziale.

Settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo. Apiretico, ottenne la dieta terza e quarta, e sortì guarito.

Il contadino Giuseppe Borelli di Pieve Delmona da alcuni giorni ebbe a soffrire una quotidiana che provava più forte ogni terzo dì, per cui cercò di essere ricoverato nell'ospital civico, e collocato nella sala a me assegnata; trovai l'ammalato con febbre valida, con polsi piccoli ma contratti; prese l'ossisolfato di ferro, alla dose di due dramme, sciolto nel decotto di gramigna. Settimo di malattia.

Febbre piuttosto risentita; essendosi lagnato dell'amarezza del rimedio, gli fu dato in polvere, unito alla polvere di gomm'arabica. Ottavo.

Il parossismo fu di cortissima durata. Ripetuta la stessa dose di solfato di ferro. Nono.

Apiretico accusò un leggierissimo dolor di capo, non ebbe brividi di freddo. Ripetuto il rimedio: Dieta Seconda. Decimo.

Apiretico, ripetuto il sale marziale. Undecimo.

Apiretico, ripetuto l'ossisolfato di ferro; dieta terza. Duodecimo.

Apiretico, ripetuto il sale di ferro. Decimoterzo.

Ebbe il vitto intero, e sortì il giorno 16. Decimoquarto

Gio. Ghilardi di Corte de' Frati d'anni 25, contadino entrò nel Civico Ospitale affine di liberarsi da una terzana che da sei giorni lo affliggeva, e che attribuiva all'eccessivo lavoro. Ebbe, dopo l'accesso, mezzo scrupolo d'ossisolfato di ferro colla polvere di gomm'arabica, da ripetersi ogni due ore.

Ottavo di malattia. Apiretico, ripetuto il sale marziale. Applicato un cristero per esser l'alvo chiuso da tre giorni.

Nono. Venne assalito da freddo forte che gli durò circa tre ore, susseguendo il caldo che lo molestò per molte ore, con copioso sudore. Ripetuto il sale di ferro.

Decimo. Apiretico, ripetuta la stessa dose di ossisolfato di ferro.

Undecimo. Apiretico, ripetuto l'ossisolfato di ferro.

Duodecimo. Apiretico vomitò per l'uso del rimedio, che fu sospeso, ottenne la dieta seconda ed il giorno 14 il vitto intero e sortì il 15.

Gaspare Chiò di Gadesco, d'anni 19 tessitore, sorpreso ai primi di settembre 1813, da quartana, fu consigliato di prendere la china, la quale non seppe però arrestarne gli accessi. Usò dappoi il sal-anglico, ossisolfato di magnesia, e l'arrestò per alcun tempo, ma ritornata in seguito la febbre, che mostrossi ancora ribelle alla corteccia peruviana, si determinò di entrare in questo civico Spedale, ove infatti fu ricevuto il giorno tre gennajo 1814. Avvegnachè da tanto tempo indisposto, il di lui aspetto non era triste, e solo mostrò alquanto ingrossata la milza. Ebbe il decotto amaro.

4 detto. Si prescrisse l'ossisolfato di ferro alla dose di uno scrupolo da ripetersi ogni due ore. La febbre si riscontrò valida.

Ripetute le polveri alla stessa dose, non nausea nè vomito. 5 detto.

Ripetuto il rimedio. 6 detto.

Ritornò il parossismo, ripetuto il rimedio. 7 detto.

Ripetuto l' ossisolfato di ferro, dieta seconda. 8 detto.

Ripetuto il rimedio, replicò il parossismo in quest' ultimo giorno, ma con minor veemenza. 9 e 10 detto.

Sempre apiretico, fu ripetuto l' ossisolfato di ferro. 11, 12, 13, 14, 15, 16.

Per vincere la fisconia di milza fu prescritto l' estratto di cicuta ed il mercurio dolce, ossimuriato termossidulo di mercurio, che usati per alcun tempo dissiparono perfettamente l'intasamento, e Gaspare Chiò sortì guarito.

L' ossisolfato di ferro vinse con maggiore prontezza la terzana da cui fu preso il contadino Spotti Giacomo di Gadesco d' anni 39. Entrato il giorno due settembre 1813 ebbe un parossismo il giorno appresso. Prese per sei giorni il sale marziale, e nessun sintomo annunziò in seguito il ritorno della febbre intermittente. Sortì il giorno 13 dello stesso mese.

Giovanni Begonelli di Sesto, contadino d'anni 43, già da quaranta giorni ammalato si portò in questo civico Spedale ed espose che per vincere una terzana aveva inutilmente fatto uso di alcune once di china che il medico gli prescrisse, ed anzi ripeter voleva da

questo rimedio l' esacerbazione della malattia. Era alquanto abbattuto ed accusava grande inappetenza.

41 di malattia. Si prescrisse l' ossisolfato di ferro alla dose di mezzo scrupolo ogni due ore, e il decotto amaro per bevanda ordinaria.

42 Fu preso da accesso febbrile; ripetuto l' ossisolfato di ferro.

43 Apiretico, ebbe il rimedio alla stessa dose.

44 Si riscontrò leggier frequenza ne' polsi; ripetuta la prescrizione.

45 Apiretico; si diede la dieta seconda, ripetendo il sale marziale.

46 Apiretico, ebbe la dieta terza accusando appetito; ripetuto il rimedio.

47 Apiretico; sospeso l' ossisolfato di ferro.

48 Ebbe il vitto, e dopo tre giorni fece ritorno alla sua famiglia.

Dall' esame delle osservazioni più sopra riferite credo potersi ragionevolmente dedurre aver l' ossisolfato di ferro vinto alcune febbri periodiche, la natura stenica delle quali era evidentemente comprovata. È degno a questo proposito da notare che in Giuseppe Galli si è riscontrata buona costituzione, polsi, benchè piccoli, tesi però e contratti, stiticità, e infine che le cause rimote, alle quali attribuire si doveva la febbre, erano appunto eccitanti; e tali infatti si reputano l' abuso di vino e il lavoro eccessivo. Che stenica fosse l' indole

dell' intermittente da cui fu assalito Gaspare Chiò, si deve dedurre dal nessun vantaggio ottenuto dall'uso della china china più volte amministrato, così anche dall'abito del soggetto, e dalle cause che l'avevano indotta, siccome dal pronto sollievo recato dal sale amaro, ossisolfato di magnesia. Così se la corteccia peruviana non seppe arrestare la terzana di Gio. Begonelli, ed anzi contribuì ad esacerbarla, chiaro appare che per vestire un carattere stenico, soffrire non si poteva dall'ammalato l'uso di uno stimolo cotanto attivo.

Se ne' casi esposti l'ossisolfato di ferro, coll'ammansare l'eccitamento eccedente, contribuì manifestamente a risolvere ed emendare i morbosi effetti della sussistente diatesi; ha spiegato, come ben si vede, un'azione contraria a quella che gli si attribuisce dal Prof. d'Anversa; e se nel trattamento di alcuna delle sopraddescritte febbri periodiche, giudicate fondatamente steniche, il sale marziale si distinse nel debellarle, spiegando un'azione debilitante o controstimolante, fa pure mestieri convenire che non gli si potrà attribuire giammai un modo di agire opposto in altre circostanze, e, legittimamente nel nostro caso, riputarsi dovrà stenica l'indole delle altre febbri di periodo, la cui natura non era abbastanza palese, ma che vinte pur furono da un farmaco, da' suoi effetti dichiarato antistenico.

A malgrado che l' osservazione e l' esperienza abbiano moltissime volte dimostrato l' inutilità della peruviana corteccia nel trattamento di alcune intermittenti, pure soltanto a' nostri giorni hanno pratici distinti inclinato ad ammetterne accompagnate da diatesi stenica; se non che risultarono di poi da fatti moltiplicati, e tali da poter essere agevolmente osservati da ogni medico attento, e le opere mediche di Frank, Monro, Borsieri, Casimiro Medico, Lind, Baglivi, e di infiniti altri esperti pratici, bastano per convincerci che la sinoca può assumere indole periodica, siccome lo comprovano i vantaggi che si ottengono dall' uso della dieta acquosa, dei sali e delle sottrazioni sanguigne, non che i danni che ne derivano dall' impiegare la china-china e gli altri stimoli.

Che tali fossero le febbri periodiche autunnali trattate l' anno scorso (1813) si desume dal metodo che impiegarono, all' oggetto di domarle, i miei colleghi in questo Civico Spedale. Vinsero infatti la maggior parte di cosiffatte malattie, chi coll' uso di abbondanti dosi di tartaro emetico, ossitartrato di potassa, e d' antimonio, e chi con quello della genziana *gentiana Lutea Linn.* e della centaurea, *gent. Centaurium L.*, e di altri amari riconosciuti decisamente controstimolanti.

Giova poi anche rammentare, che siccome al genio della costituzione dominante devesi por mente, potendo grandemente influire nello sviluppare ora la diatesi stenica ed ora l' opposta, così nel nostro caso, riconosciuta l' indole stenica dell' attuale, si può avere un nuovo argomento, avvegnachè non della maggior importanza, per giudicare della natura delle febbri periodiche, e del modo d'agire dell' ossisolfato di ferro.

Per convincere poi della maniera d' agire di questo sale coloro, i quali (persuasi che l'energia e la forza delle fibre animali e vegetabili riconoscere si debba dal ferro in esse diseminato) non sanno indursi a riporlo tra quegli agenti, debilitanti chiamati o controstimolanti, non sarà senz' utilità il far uso del così detto *experimentum Crucis*, fondato sui buoni effetti di determinati rimedj nelle malattie infiammatorie anche le più elevate. Potrei addurre diversi casi di malattie di petto e di sinoche vinte coll' ossisolfato di ferro, ma mi limiterò soltanto a riferire il qui sottonotato.

Il contadino Giuseppe Bianchi di Lusignano, d' anni 60, peripneumonico grave da sei giorni, entrò nell' ospitale li venticinque gennajo 1814. Offrì alla mia considerazione respirazione sommamente affannosa, dolor forte al lato destro del torace che aumentava mag-

giormente nell' inspirazione, tosse gagliarda non frequente, difficoltà di decubito in tutti e due i lati, calda l' aria espirata, nessun escreato, tosse secca, dolore di capo, polsi poco frequenti, tesi, lingua arida, molta sete, calore delle carni accresciuto.

Giorno settimo di malattia. Gli fu fatto un salasso di once dieci, e gli si prescrisse una dramma d' ossisolfato di ferro e di polvere di gomm' arabica da prendersi in 24 ore, in sei riprese.

Ottavo Trovossi un po' meglio; il sangue estratto cotennoso; ripetuto il sale di marte.

Nono Ripetuta la stessa dose di ossisolfato di ferro, ripetuto anche il salasso accusando grave oppressione al petto.

Decimo Sintomi peripneumonici alquanto diminuiti, sangue cotennoso; prescritto un cristero emolliente essendo chiuso l' alvo, e ripetuto il sale di marte.

Undecimo Miglioramento sensibile, febbre meno risentita, peso al petto minore, ripetuto l' ossisolfato di ferro.

Duodecimo. Ripetuto l' ossisolfato di ferro ed il cristero.

Decimoterzo Ripetuta la stessa dose di ossisolfato di ferro.

Decimoquarto Ripetuto il sale marziale, ha dormito alcune ore durante la notte.

Decimoquinto Accusando fame si è accordata la dieta seconda. Ripetuto il sale di ferro.

Decimosesto Ripetuto il rimedio, miglioramento progressivo sino a compiuta guarigione.

Sospeso l'ossisolfato di ferro; prescritta la saponea per vincere un residuo di tosse. Sortito guarito il giorno 20. Decimosettimo

Una maniera d'operare non diversa scorgono nell'ossisolfato di ferro medici reputatissimi, e fra questi citerò con riconoscenza l'illustre mio precettore, il celebratissimo Sig. Professore e Cavaliere Borda, il quale nelle sue lezioni di materia medica dichiara che ripetuti tentativi lo hanno determinato a riporre il ferro, e le sue preparazioni in generale, nella classe di quelle sostanze, le quali producendo minor eccitamento di quello che al grado di salute si conviene, diconsi debilitanti, o altrimenti controstimolanti.

Riconosciuta nell'ossisolfato di ferro la virtù di fugare le febbri intermittenti, sarà poi lecito l'attribuirgli una facoltà specifica? Come ognuno agevolmente può concepire, ciò non potrassi in verun modo accordare, imperciocchè, ove si voglia considerar questo sale fornito di azione debilitante, non si tarderà a riconoscere egualmente efficaci nell'arrestarle gli ossici, i sali e le sanguigne; se poi si amasse supporlo capace di dare energìa alle operazioni della vita affine che possano mettersi in un' azione bastante negli accessi febbrili (ciò che è contrario alle mie ed altrui osservazioni) ben pochi vorranno credere ch'egli sappia, con più energìa di quel che faccia la china, rile-

vare il depresso eccitamento, nè saranno disposti a preferirlo alla lodata corteccia verificandosi il caso d' intermittenti con diatesi di controstimolo.

Ritenuta la convenienza e la necessità di proporzionare le dosi de' rimedj al grado della sussistente stenia, l' ossisolfato di ferro potrà anch' essere largamente esibito, purchè la diatesi sia elevata; e come che, generalmente parlando, cominciar si debba da pochi grani, avendo la pratica dei medici ritrovate queste lievi dosi bastevoli a vincere diverse malattie, come le artritidi, le clorosi, le emorragie uterine ecc. nulladimeno la stessa pratica insegna che anche dosi maggiori ponno essere sofferte senz' inconvenienti. E nel trattamento delle sinoche e di altre malattie infiammatorie io prescrivo ordinariamente l' ossisolfato di ferro alla dose di una dramma, ascendendo fino a due, da prendersi ripartitamente entro 24 ore, senza che abbia mai veduto insorgere nausea, vomito, cardialgìa, tormini, diarrea o simili sconcerti che i medici dicono nascere dall' uso di questo rimedio, ma che io attribuisco, o all' esser terminato lo stato morboso, o, ciò che accade più di sovente, all' essersi amministrato in quelle circostanze, in cui non l' azione degli antistenici, ma bensì quella de' rimedj stimolanti era assolutamente indicata; nel qual caso non deve recar stupore la com-

parsa de'sintomi, l'azione eccessiva, o l'inopportunità dell' ossisolfato di ferro. Del resto i cultori delle mediche discipline vorranno, non v'ha dubbio, offrire omaggi di riconoscenza a colui, che seppe, mettendo in chiaro il modo d'agire delle diverse sostanze medicinali, render familiare l'uso di quelle riputate universalmente velenose, o eteroclite. Chè se si vorrà risguardare la prudenza siccome un essenziale attributo del medico pratico, non si potranno per altro non biasimare que' fervorosi seguaci d'Esculapio, che per bassa gelosia, o per risentimento si sforzano di coprire di biasimo i laudabili sforzi del genio, diretti a far progredire di pari passo la nobilissima arte di guarire colle altre scienze fisiche, coltivate con successi tanto luminosi in quest' ultimi tempi.

Storia d'una Fistola situata alla parte anteriore del Torace. Memoria postuma del Sig. Paolo Mori Lazzari.

Letta alla Società il 1 Gennajo 1814.

Le piaghe fistolose, e sinuose, dello sterno e delle coste, nate in conseguenza di tumori cronici che prima occuparono queste parti, costituiscono certamente una delle non poche

malattie, che o sono al di là del potere dell' arte, o ad essa sono così ribelli, che la serie quasi non mai discontinuata de' casi, che hanno avuto un esito infelice, oscura di gran lunga il picciol numero delle guarigioni.

La storia, ch' io sono per esporre a questa Società rispettabilissima, doveva forse perciò essere taciuta; se non che potendo ella essere come d' incentivo ad altri per meglio fare; ho creduto che almeno sotto questo punto di vista non dovesse essere affatto inutile di riportarla. E il riferire ingenuamente i buoni successi de' tentativi fatti, siccome gli avversi, giovò sempre egualmente all' avanzamento d' ogni scienza, come il contrario nocque.

Certo Martino Lisoni d' anni 38, di temperamento, come dicono, irritabile, fu attaccato nel 1811 da tumore cronico alla settima costa vera dal lato destro, accompagnato da dolore ottuso, febbre e difficoltà di respirare. Questi sintomi tutti sparirono sotto l' uso di semplici fomentazioni mollificative; nè più risentì di quest' incomodi che due anni dopo. Allora i dolori infierirono più vivi, la tosse fu più gagliarda, e maggiore la difficoltà di respiro: nè valse il metodo mollitivo per allontanarli; e nacque in vece un tumore alquanto voluminoso che suppurò per una piccola apertura spontanea ed esteriore, dalla quale sgorgava materia sottile, ma non fetente. L'in-

fermo medicava questa piaga col cerotto diachilon semplicemente; e così poteva attendere senza non molta difficoltà a certe sue leggiere incombenze di famiglia; e si stette per ben due anni in questo stato.

Nell'autunno del 1813 l'ammalato fu assalito dai ladri, e, fosse lo spavento, od altra cagione qualunque, divenne rauco. Per riacquistare la voce si servì d'un gargarismo composto d'acqua comune e di aceto. Cadde in una sincope la quale peraltro fu di breve durata. Dopo sette o otto giorni gli si risvegliarono certi dolori al di sotto della vecchia piaga oramai divenuta fistolosa: nè i rimedj mollificativi da lui posti in uso per farli sedare, produssero alcun buon effetto. In questo stato di cose l'ammalato stimò bene di consultare uno speziale che gli ordinò l'applicazione d'un vescicante sulla parte dolente. Sotto l'uso di questo rimedio i dolori in vece di diminuire, si fecero vieppiù forti; per la qual cosa fu obbligato a ricorrere ad un chirurgo, il quale, avendolo visitato, gli fece una sanguigna. Il sangue estratto dimostrò, siccome mi fu poi riferito, una cotenna giallastra. In seguito della cacciata di sangue l'ammalato rimase come stupido e gli sopravvenne una febbriciattola che non l'abbandonò per alcuni giorni.

I dolori intanto infierirono di più: si riaccese la febbre, ricomparve la tosse e l'affanno,

espettorando egli ad un tempo materie viscide. A questo punto della malattia riprese egli l'uso de' topici mollitivi esterni, sotto il quale l'ingorgo inflammatorio si fece ancora più sensibile, ed ebbe per termine la suppurazione: e s'allontanarono intanto la tosse, i dolori e l'affanno, che tacevano anzi sempre quando l'infiammazione si portava all'esteriore per riaffacciarsi poi quando questa scemava, ed alternativamente; fenomeno che ho riscontrato più volte nella mia pratica, e che forse non sarebbe di facile spiegazione in niuno de' sistemi conosciuti in Medicina, quando non volessimo contentarci d'illusorie, che narrano il fenomeno in vece di spiegarlo: ed osservazioni di questa fatta suggerirono già forse i pericolosi topici rivellenti.

La malattia del nostro infermo era nello stato di sopra indicato quando fu da me la prima volta veduta. L'esaminai diligentemente, tanto riguardo allo stato attuale, che alle cagioni che l'avevano prodotta, e proposi all'ammalato l'apertura del nuovo ascesso ch'era situato paralellamente alla fistola, siccome mezzo ch'io giudicai unico per toglierlo almeno in parte a'suoi tormenti. Egli vi si adattò di buon grado: fu fatta l'operazione: uscì una marcia che non era di cattivo carattere; e l'infermo si sentì alquanto sollevato. Anzi gli parve di avere ottenuto dall'operazione tanto

vantaggio, che dieci giorni dopo incirca volle a tutta forza ch'io intraprendessi l'altra apertura dell'antico seno fistoloso; il quale dal basso all'alto dirigevasi lungo la parte inferiore della settima costa vera per la lunghezza di tre pollici circa. Io veramente mi stava dubbioso a decidermi, avendo riguardo all'antichità della malattia ed allo stato di debolezza in cui ritrovavasi il polmone dell'infermo, come dimostrava un certo affanno ch'egli accusava quando si affaticava più del consueto. Ciò null'ostante essendo incalzato dall'ammalato, che la desiderava, e dal non vedere altro mezzo migliore per tentare la guarigione di questa fistola mi risolsi di operarla col solito mezzo d'incisione praticata da' chirurghi in simili casi. Niuna difficoltà incontrai nel tagliare questo seno, fuori d'una certa resistenza che trovò il coltello nello spaccare un segmento duro e calloso.

Dopo quest'ultimo taglio si trovò l'infermo anche più sollevato di prima. Solamente si lagnava di non potere speditamente muovere il braccio corrispondente al lato in cui era la fistola, conseguenza forse di avere offese col taglio alcune fibre del muscolo gran pettorale. Intanto, benchè tutto il seno fistoloso fosse stato aperto intieramente, non senza qualche mia meraviglia vidi formarsene non molto dopo un'altro quasi della medesima lunghezza del

primo; il quale partendo dal punto inferiore di quello dirigevasi posteriormente verso il dorso producendo marcia di non cattivo aspetto, e tale, quale trovar si suole in una piaga semplice e recente. Fui per tagliare anche questo nuovo seno; ma mi ritenne il pronto dubbio di far cosa vana e di distruggerne inutilmente uno per veder nascere il terzo, e mi limitai ai soliti rimedj ordinarj.

Dopo 15 giorni dell' ultima operazione l'ammalato fu assalito da febbre piuttosto gagliarda e da tosse, ed un' estesissima infiammazione s' impadronì allora di tutta la piaga. L' uso dei debilitanti sì interni che esterni frenarono questi disordini; ma in sola apparenza, giacchè quattro giorni dopo quell' ingannevole miglioramento, la febbre ingagliardì di nuovo; gli sputi si fecero più abbondanti e quasi marciosi; comparve la diarrea e certo impedimento alla favella per cui l' ammalato non pronunciava le parole intiere. Il medico della cura ricorse agli stimolanti, ma senza frutto: e l' ammalato si morì per replicati insulti d' apoplessia. Fu data sepoltura al cadavere senza mia saputa; nè posso perciò nulla aggiungere di quanto era da osservarsi per mezzo della sezione.

La malattia, di cui ho qui tessuto il racconto, fu forse locale nel suo principio, ed in allora i rimedj chirurgici e topici avrebbero

potuto toglierla, e prevenire le tristi conseguenze, che ne risultarono in seguito. Ma in appresso la cosa cangiò d'aspetto, e quando io vidi per la prima volta l'infermo, già la malattia era divenuta universale, e la costituzione intiera era attaccata, ed in modo più deciso al petto. Questo cangiamento non è raro a vedersi in pratica succedere alle ulcere antiche e croniche. Sia che l'assorbimento continuato di parte di quella materia putrida ed icorosa, che formasi di continuo sulla piaga, ed il riportamento di essa per mezzo del circolo a tutte le parti più nobili, alteri le forze vitali, come vogliono alcuni: sia che l'irritamento locale per una diffusione d'azione continuata a lungo sul sistema, come vogliono altri, ne perverta alfine le funzioni più interessanti, e produca quello stato, che già chiamavasi cacochimia, o cachessìa, egli è certo che lo stato morboso locale passa col tempo a farsi universale, e ciò succede massimamente ove all'azione nociva del morbo locale, aggiungansi altre cause sovvertitrici della salute, come miseria, spavento, cura irregolare, ed altre simili cose, quali ebbero appunto luogo nel nostro infermo.

In simili casi dicesi comunemente la cura locale esser inutile: ora parmi che la storia da me riferita provi di più esservi dannose le chirurgiche operazioni. Sembra diffatti an-

che consentaneo al ragionamento, che quando l'irritazione è già estesa, e dominante in tutta la macchina, ed ivi stabilita quasi per abitudine, l' operazione locale, il taglio, il dolore, lo spavento dell'infermo, l'esposizione della piaga all'aria, e simili cose, sieno altrettanti stimoli capaci e di accrescere l' universale malattia producendo convulsioni, e febbri nervose, e maligne, e nel tempo medesimo di aumentare la locale irritazione, onde nuove accensioni di flogosi, facili degenerazioni di queste, riproduzioni di ascessi, e quello stato infine, che potrebbe chiamarsi diatesi fistolosa.

LETTERATURA MEDICA.

I.° *Estratto della Storia della Dissenteria epidemica dell' Ospedale militare di Mantova del* Dott. Gio. Giacomo Pisani.

ARTICOLO I.

Circostanze più osservabili durante il corso della malattia.

Nell' ottobre del 1811 si manifestò nello Spedale militare di Mantova una dissenteria la quale crebbe e si dilatò rapidamente, e nel febbrajo del 1812 fu ritrovata dal sig. Dott. Pisani nel maggior grado di estensione e di forza.

Questo medico dottissimo ha arricchito gli annali della Medicina della più esatta storia, ornata di fine e giudiziose induzioni patologiche tratte dal seno de' fatti e dedotte dai più sicuri principj. Il metodo curativo al quale egli si è attenuto è pur conforme ai principj stessi ed ha l' appoggio dell' osservazione. Crede il sullodato Autore che una tale malattia in prima origine sia venuta dall' Ergastolo. 1.° Perchè da quanto egli potè raccoglie-

re le prime insorgenze apparirono nelle sale dei forzati. 2.° Perchè all' epoca del suo arrivo la maggior parte di tal classe d' individui che entravano nello Spedale erano presi da tal morbo, mentre scarso era il numèro in quelli che ammalati venivano dalla truppa di guarnigione. 3.° Finalmente perchè nelle infermerie dei primi pochissimi erano gli esenti dalla dissenteria, mentre a due terzi tutt' al più saliva il numero de' dissenterici in quella dei secondi.

Gli officiali di sanità, gl' infermieri, il trasporto che di tratto in tratto aveva luogo nelle sale comuni di diversi dei forzati renduti liberi, e la comunanza per sino degli arredi, furono i mezzi principali che, secondo l'Autore, propagarono in seguito a tutto l' Ospedale l' infezione.

Una tale infezione che da principio sembrava quasi concentrata nell' Ospedale fu dai convalescenti militari nelle caserme introdotta, per cui in breve si estese a tutte le truppe accasermate in Mantova e Bozzolo.

Gli ammalati accolti in detto Spedale per mali sporadici restavano per la maggior parte contaminati durante la loro residenza. I medici pure, i chirurgi, gli officiali di sanità non furono impassibili all' azione del contagio. Nella massa però degli ammalati chirurgici, oltre di essere apparsa meno copiosa una ta-

le infezione contagiosa, fu eziandio generalmente più leggiera; ed il prelodato Autore attribuisce questo fatto all' essere accompagnate le affezioni locali da poca o nessuna disposizione morbosa universale. Diffatti osservò pure, che nelle mediche infermerie gl' individui afflitti o convalescenti di leggierissime malattie, aventi perciò pochissima diatesi, leggiera risultò parimente la presa dissenteria, di modo che in molti casi si sarebbe creduta una semplice diarrea se non fosse stata dalla febbre accompagnata. Gli ostruzionarj poi, ed i travagliati da febbri intermittenti correvano il maggior pericolo.

Un tal morbo contagioso non regnò in città, e coloro fra gl' inservienti dello Spedale, che non ebbero commercio cogli ammalati, come accadde fortunatamente agl' inservienti della cucina ed agli altri impiegati nello stabilimento, ne furono risparmiati. Finalmente verso la fine di marzo questa dissenteria cominciò a scemare, ed essendo partito il più delle soldatesche di presidio in Mantova, in aprile andò decrescendo di molto, ed in giugno era affatto estinta.

ARTICOLO II.

Descrizione della Malattia.

Dopo queste necessarie osservazioni passa il nostro Autore a dare di una tale malattia la più minuta descrizione, ed essendo molto varia nella sua intensità, potendo cioè essa incominciare quando dal grado più mite, quando dal più grave descrive con ordine progressivo le differenze più notabili con cui procedette tra i due estremi. Stimo solo necessario l'esporre più in succinto che sia possibile i sintomi che manifestavansi negli attacchi più pericolosi.

Cominciava l'ammalato a lagnarsi di stanchezza, dolori delle membra, della spina del dorso in particolar modo e dei lombi. Molti venivano presi da brividi di freddo ripetuti ed alternanti con calori fugaci. Quasi tutti accusavano peso e tensione dolorosa all'epigastrio. La lingua era sordida, il fiato puzzolente. Provavano nausee e conati di vomito. Altri erano molestati da un dolore di capo vivo, altri da leggiero. Alcuni avevano scioglimento di corpo, alcuni altri costipazione. Dopo tre o quattro giorni d'un tale stato la febbre invadeva con orripilazioni vespertine, cresceva quindi, e al sopravvenire l'aurora diminuiva con sudore scarso o parziale, ed alle volte nul-

lo. Prendeva sempre in seguito il tipo di remittente e sotto le vespertine esacerbazioni il dolore di capo si esasperava con vertigine, veglia ostinata e sete intensa. Alle penose nausee succedeva il vomito spontaneo di materie biliose. Molti accusavano dolor di gola, tosse e sintomi catarrali. Al terzo giorno ed alle volte più tardi compariva la diarrea, se pure manifestata non si era su' primi giorni, la quale se era profusa allegeriva i dolori muscolari che accompagnavano una tale malattia. Per secesso non che per vomito uscivano molti lombrichi, ed alle volte dallo stomaco senza l'ajuto del vomito ascendevano nelle fauci. Al batter forte delle arterie carotidi s'accompagnava in molti non di rado un susurro e fischio nelle orecchie con sonnolenza, sordità, a cui sopravveniva talvolta l'epistassi. I polsi erano frequenti, duri, pieni e contratti. La durata dei sintomi febbrili si estendeva dal settimo al duodecimo giorno.

Ove la malattia correva poi al suo più alto grado d'intensità, somma era la prostrazione delle forze, e tutti i sintomi esasperavano. La sonnolenza alle volte cangiavasi in veglia continua, od in sopor profondo, e tal altra insorgeva un delirio le cui tracce manifestavansi fino nel primo periodo del male seguendo l'accrescimento pella febbre. In molti al quarto od al quinto giorno comparivano le petecchie o le

migliari alle braccia, al collo, al torace ed alle estremità inferiori. La lingua facevasi nera, gonfia e tremante. Gl' ipocondrj, e particolarmente il destro, mostravansi tesi e dolenti alla compressione. L'albuginea e la cute non di rado vestivano il colore itterico. Molti erano presi da dispnea grande, tosse e sputi sanguigni, di modo che alle volte la malattia nel suo principio assaliva con i sintomi di una catarrale, o di una peripneumonia. Nella maggior parte destavasi un senso d' ardore vivissimo allo stomaco il quale a tutto l' addome estendevasi, e frequenti e spumose facevansi inallora le dejezioni. Alle volte, quantunque il flusso di ventre fosse moderato, degenerava in una dissenteria colliquativa con vomito irrefrenabile, dolor vivo alla spina del dorso ed ai lombi, spasmo doloroso, ovvero paralisi degli arti superiori ed inferiori, offuscamento di vista ed estremo abbattimento di forze con polsi celeri ed esilissimi, calore al disotto del naturale, voce oscura e debole e volto cadaverico. In somma mostrava i sintomi della più feroce colèra. Quegli ammalati che ad un tale stato sopravvivevano restavano in seguito cogli arti semiparalitici. Comuni erano poi i tremori, i sussulti dei tendini, i convellimenti degli arti ed i delirj. Frequenti furono pure le parotidi, le risipole, i flemmoni, non che gli ascessi ed i decubiti all' osso sacro ed ai trocanteri.

Quando la malattia procedeva a tristo fine prendeva un terribile aspetto. Ad un numero eccessivo di scarichi univasi un ardore interno intollerabile. La itterizia in alcuni casi era talmente intensa che sembrava la più minaccievole febbre gialla . La deglutizione era difficile, ed alle volte del tutto impedita per le afte, che coprivano la lingua, le fauci e l'esofago, infiammate ed ulcerose. Alcuni per sino, in tale stato anelanti dalla sete a guisa d'idrofobi, ricusavano con orrore qualunque sorta di bevanda. Sopravveniva singhiozzo, iscuria, a-basscia o inerzia funesta. Apparivano vibici ed ecchimosi, e si cangrenavano i decubiti. Finalmente i dolori cessavano, le fecce e le orine fluivano involontariamente. Gli ammalati tramandavano un insoffribile fetore. La respirazione diveniva anelosa, i polsi deboli, irregolari ed intermittenti. La mascella inferiore veniva presa da tremore, e le convulsioni per lo più erano gli ultimi moti della macchina che terminava di vivere. Se la malattia al contrario volgeva ad un esito felice tra l'ottavo ed il trentesimo giorno, secondo la sua gravezza, si calmava ogni sintomo, ed il flusso di ventre gradatamente andava scemando . Compariva in molti un sudor blando , ed altri erano presi da una copiosa salivazione. Il gonfiamento delle parotidi era salutare. Comparivano alle volte anche certe eruzioni al-

la pelle che prendevano l'aspetto di scabbia. Se poi un tale morbo associavasi a qualche male o acuto, o cronico, la sua intensità era in ragione diretta del male con cui si metteva in connubio. Le recidive finalmente d' un tal morbo portavano sempre maggior pericolo. Tali furono i più rilevanti sintomi che il sig. Dott. Pisani osservò in una tanto fiera dissenteria.

Dopo una sì esatta descrizione passa alla esposizione di quanto egli osservò di ragguardevole nelle sezioni di 54 cadaveri. Ritrovò primieramente nell'addome sovente uno spargimento di linfa or densa ed opaca, ed or chiara. Vide spesso il peritoneo infiammato ed aderente a qualche porzione dei visceri; l' omento assai contratto; il mesenterio sovente vascolare e condensato, le di lui glandole più numerose, ingrossate e dure, ed alle volte infiammate. In altri poi vedevasi emaciato con le sue glandole pallide, e meno cospicue. Il fegato era ora accresciuto di volume, ed ora impicciolito, molle e friabile, ed alle volte indurito. In qualche caso un tal viscere fu ritrovato ulcerato nelle sue tonache ed anche nella sua sostanza. Non rare volte si sono riscontrate idatidi e tubercoli. La cistifellea parimente era infiammata ed aderente allo stomaco ed al duodeno. La milza per lo più oltrepassava di quattro volte il suo volume, ed in qualche caso fu veduta suppurata ed anche

per sino di apparenza cangrenosa. Il pancreas anch'egli era più voluminoso dell'ordinario. Il ventricolo si riscontrava disteso dall'aria. La sua villosa offriva costantemente delle irradiazioni flogistiche, e spesso delle bianche pustolette e delle picciole vesciche a guisa d'afte. Era spesso una tale membrana disseminata di macchie circoscritte a guisa di petecchie di colore rosso-bruno, e nero, degenerate alle volte in picciole escare.

ARTICOLO III.

Natura e cause della dissenteria.

Partendo il nostro Autore da certi sintomi che accompagnar solevano costantemente un tale flusso; abbattimento cioè di forze muscolari, perturbazione di facoltà mentali, petecchie e miliari, tumefazione delle parotidi, oltre tanti altri meno attendibili, trova nella descritta malattia i tratti essenziali d'una petecchiale, considerando il flusso di ventre che appariva o simultaneamente alla febbre, o successivamente, una affezione affatto sintomatica giunta ad un grado tale di forza da far prendere ad un tal morbo la forma esterna di dissenteria. ,, Niuno ignora, dic'egli, quanto spesso la petecchiale sia accompagnata da flussi di ventre, massime ove regnò popolarmente.

Ma pochi vorranno accordarmi che la dissenteria epidemica le più volte non sia se non se una delle esterne maniere di essere di questo morbo, e che come tale sia necessariamente ed unicamente contagiosa. Tuttavolta a giudicar diritto in tal cosa non sapremo altramente ravvisare „.

Fa osservare primieramente che quantunque tutti i contagi sviluppino effetti specifici, e manifestino perciò un'indole tra loro diversa, per cui il morbilloso si distingue dal vajoloso, il venereo dal petecchiale ecc., essi tuttavia frequentemente allontanansi dal loro tipo primitivo sotto l'influenza delle cause esterne, e per la tendenza che simili potenze nocive hanno ad offendere a preferenza or l'uno or l'altro viscere, ed a promuovere or questa or quella evacuazione. Per questo motivo, dice il saggio Autore, furono classificati come morbi particolari le sole differenze di forma e di grado, mentre al contrario malattie diverse furono comprese sotto la medesima denominazione. L'angina cangrenosa, a modo d'esempio, ed il sudor anglico furono risguardati per luugo tempo quai morbi particolari, eppure si è osservato da poi che la prima si connette naturalmente colla scarlattina, ed il secondo colla peste (1).

(1) Mead, Dissertation sur la peste. Traduit de l'Anglais. Première partie, chap. II.

Conchiude perciò „ che gli stessi rapporti, che ravvicinano l' angina cangrenosa ed il sudor anglico colla sunnominata malattia, congiungono pure la dissenteria colla petecchiale „ .

Per più evidente dimostrazione di quanto quest' ingegnoso Autore ha esposto, instituisce due punti di ricerche. Il primo consiste nel percorrere analiticamente la storia della dissenteria ritenendo *come pietra di paragone* i caratteri essenziali della petecchiale, e quegli appunto che qualificano la malattia suddetta. Il secondo s' aggira intorno a quelle cause che hanno fatto assumere ad un tal morbo la forma esterna di dissenteria. Ma acciò si accordi tutta l' importanza ai fatti ed alle osservazioni che formano l' oggetto delle sue indagini fa precedere le seguenti riflessioni: 1.° Che la petecchiale è sempre malattia primitivamente contagiosa, e perciò sempre idiopatica al pari del vajuolo, della scarlattina ecc., avente come tale la sua particolare origine ed i suoi sintomi caratteristici. 2.° Che per lui sono tutte petecchiali quelle febbri contagiose, qualunque siasi il nome sotto cui ci vengano trasmesse di febbri maligne d' ospedale carcerarie o di semplicemente epidemiche, nelle quali si riscontrano i caratteri del morbo sunnominato. 3.° Che riscontrando finalmente nella petecchiale e

nella miliare, quantunque le materie contagiose sieno essenzialmente diverse, una somiglianza grande nei loro effetti sulla fibra viva, il che deduce principalmente dalla analogia dei loro sintomi e frequente coesistenza loro, come sovente intervenne nella da lui descritta dissenteria, si trova indotto ad estendere alla miliare tutto ciò che dice della petecchiale.

Premesse queste riflessioni, per far più facilmente comprendere ciò che è relativo al primo punto di disanima comincia il prelodato Autore dall' addurre esempi d' epidemie petecchiali in cui la dissenteria si manifestava in pochi individui come semplice sintomo soltanto, indi passa ad altre nelle quali fu osservata più frequente, di modo che giugne poi a quel punto in cui tutti gli ammalati di petecchiale compariscono dissenterici, per cui trovasi in tali casi sostituita alla voce petecchiale quella di dissenteria.

Porta diffatto a tale oggetto in esempio la febbre petecchiale che regnò epidemica per tre anni consecutivi in Modena ove la diarrea e la dissenteria si mostravano in molti, per cui Ramazzini asserisce che per tali sopravvegnenze la malattia fu sovente funesta. Le petecchiali pure che regnavano epidemiche nelle armate e particolarmente in Germania vedute da Monrò sovente accompagnate da dissenteria.

La terribile petecchiale di Napoli in cui lo stomaco e gl'intestini fino dal terzo giorno di malattia mostravano di essere offesi, per cui Sarcone disse ,, questi disordini divenivano la ,, base d'una putrida dissenteria .che d'or- ,, dinario terminava colla corrutela delle ,, intestina ,, .

Con questi e con molti altri esempi, condotti gradatamente dal nostro Autore fino a ciò che propriamente appartiene alla storia della dissenteria epidemica, infiniti fatti di tali dissenterie adduce, i quali mostrano non essere un tal morbo che una maniera di esistere della miliare e della petecchiale.

Incomincia perciò dalla dissenteria, descritta da Sydenham, che dominò negli anni 1669, 70, 71, 72, la quale essendo accompagnata dagli stessi sintomi di una febbre continua contemporaneamente regnante, non trovò altro divario tra questi due morbi che l'aggiunta nel primo caso del flusso intestinale. Porta egli pure in esempio la febbre continua degli anni 1673, 74, 75 in cui il sunnominato Scrittore mostra la proclività che essa aveva, dietro i cangiamenti delle stagioni, di prediligere alcuni organi particolari. Nella fredda stagione cioè attaccando i polmoni a preferenza, cagionava sintomi pneumonici; in autunno ripiegandosi sui visceri del basso ventre produceva diarrea o dissenteria; motivo per cui

stabilì che la dissenteria doveva più essere riputata un sintomo delle sunnominate febbri, che una febbre primitiva. Nell' aggregato poi de' sintomi comuni, tanto alla dissenteria come alla febbre contemporaneamente esistenti, quantunque fatta non siasi menzione alcuna di petecchie, trova il sig. Dott. Pisani i caratteri della petecchiale. Un tale esantema, dic' egli, rimaneva spesso inosservato perchè valutavasi come accidentale. Soventi volte non si riscontra ,, per non essere una circostanza inseparabile dalla febbre in questione, nella stessa maniera che non è d'uopo che si manifestino ognora carbonchi, bubboni per conoscere la peste. La fugacità e l'incostanza delle petecchie non altera menomamente il corso della malattia, nè toglie la sua essensialità, avvegnachè alla mancanza loro suppliscono altri sintomi più costanti e meno caratteristici ,,. Le osservazioni pure di Pringle sono per il nostro Autore un' altro appoggio. La dissenteria, soggiunge, ha una strettissima affinità colla remittente biliosa del campo non che colla febbre da ospedale, le quali, come dai sintomi loro appare, come pure pel carattere che hanno di comunicarsi, e pel metodo curativo, deggiono aversi per febbri petecchiali. Fa egli inoltre osservare ,, che le epidemie petecchiali, che regnarono lungamente, vestirono spesso differenti forme l'una dopo dell' al-

tra, per l'influenza delle cause epidemiche contemporaneamente operanti, le quali mentre determinano un grado vario di quello stato, che predisposizione diciamo, cospirano eziandio a variare l'abito esterno di una petecchiale. Di qui debbonsi ripetere le febbri anginose e le soporose, le gastriche e le biliose; quindi le peripneumonie, le catarrali e le dissenterie epidemiche e maligne degli Autori ,, .

Questi sono in parte gli esempi di cui l'Autore si è servito per sviluppare la sua dottrina sulla dissenteria epidemica. ,, Ma qui sento, dic'egli, oppormi che le cose per me fin'ora esposte verrebbero a provare che la dissenteria epidemica è bene spesso una forma della petecchiale, cui la descritta da me si riferisce; ma che per questo non si deve argomentare che il detto flusso altre volte non possa esistere in virtù di un contagio specifico ,, ?

A questa importantissima opposizione risponde primieramente, che se una tale morbosa affezione fosse cagionata da potenza contagiosa specifica vi dovrebbero essere i casi di dissenterie sporadiche attaccaticce, come interviene del vajuolo, della scarlattina e di qualunque altro morbo, che ad un contagio proprio connetti una forma specifica; ma la dissenteria sporadica non si appicca, al dire dei pratici, da uno ad altro, eccettuato il caso in cui essa

è filiazione della petecchiale, ed in allora da un dissenterico si può pigliare la petecchiale anche senza il flusso di ventre, come ha osservato Monrò e Pringle. Dunque se è vero, soggiunge l' Autore, che queste due malattie si alimentino scambievolmente, il loro contagio non può essere che identico, come identico del pari debb' essere quello dell' angina cangrenosa e della scarlattina. Diffatti soventi la scarlattina fu descritta sotto il nome di angina cangrenosa, e la petecchiale sotto quello di dissenteria.

Un' altra ragione, di cui il prelodato signor Dott. Pisani si serve per combattere l' opinione di quelli che ammettono un contagio dissenterico specifico, si è il trasmutarsi alternativamente spesse volte le dissenterie e le febbri le une nelle altre, come osservò Morton, Huxam, Roederer, e particolarmente Zimmermann. Pensa in fine che se la dissenteria riconoscesse un contagio specifico ,, dovrebbe regnare colla stessa frequenza in ogni paese e stagione ,,. Ma essa per lo contrario si osserva comunemente nei paesi paludosi, e dopo stagioni piovose, che è quanto dire, in quei luoghi, e sotto quelle circostanze le quali, come l' Autore mostrerà in seguito, sono le più atte a destare il flusso di ventre in una febbre petecchiale.

Altri poi avvisarono di negare ogni fatta di contagio alla dissenteria, riguardandola in vece come il reumatismo degl' intestini; dottrina che rimonta fino ad Alessandro di Tralles, ed in cui si distinse particolarmente Stoll. Egli è vero, dice il sig. Dott. Pisani, che la dissenteria non di rado nasce dalle stesse cagioni determinanti il reumatismo, che essa per ciò può insorgere anche in molti nello stesso tempo sotto certe costituzioni; nelle armate in particolar modo pei disastri a cui le vicende di guerra le espongono relativamente ai cangiamenti di temperatura, all' inclemenza delle stagioni, ai luoghi umidi e paludosi ove pongonsi gli accampamenti ,,. Ma egli è altresì da notarsi che sovente in così fatte circostanze s' introdusse e si disseminò il contagio petecchiale; e dal simultaneo concorso di queste cagioni scaturirono delle dissenterie popolari le quali furono appellate reumatico-biliose, reumatico-putride. In tal maniera all' ignoto contagio venne sostituita una bile prava e guasta; si prese cioè l' effetto per la cagione ,,. Anche nelle dissenterie popolari, di cui Stoll fa menzione, apparisce il carattere di una petecchiale, come abbastanza si può rilevare dal seguente passo. ,, Anno 1777, 1778, atque hoc ipso, ,, quo hæc scribo, anno 1779, febris æstiva ,, biliosa, bilioso-putrida, non raro pertinax,

„ cum phlogosi complicata, et exanthemati-
„ bus variegata non boni moris, non paucos
„ oppressit. Eandem omnino indolem dissen-
„ teriæ una regnantis experiebamur admira-
„ bundi „. (1)

Dal fin qui detto conchiude pertanto il prelodato Autore, che ove la dissenteria epidemica mostra un carattere contagioso, tale diviene per la petecchia e per la miliare, e non mai per un contagio specifico.

Dopo di aver stabilito poi che la sua dissenteria non è che una foggia di petecchiale, passa ad esaminare quelle cagioni, in vigor delle quali questa febbre sì multiforme, alterata ne' suoi sintomi primitivi, assume la configurazione d'un tale flusso. E incominciando dalla malattia da lui descritta è d'opinione che la temperatura di quell'anno in cui essa regnò epidemica sia stata molto idonea a sviluppare il fenomeno della dissenteria. Imperciocchè la primavera fu piovosissima, la state assai calda e variabile, e l'azione del Sole cocente promosse una considerabile evaporazione delle acque che circondano Mantova. Costituzione atmosferica, a cui egli ascrive pure le molte febbri intermittenti che nell' autunno dominarono per sino in quelle più salubri regioni del regno

(1) De natur., et ind. Dessenteriæ. Comentatio. Cap. VII.

ove esse sono d'altronde scarissime, e quelle pure che numerose oltre ogni credere affliggevano nella state medesima le truppe di presidio in Mantova, per cui stabilì „ che quelle cagioni, le quali produssero le febbri intermittenti, determinarono la petecchiale nostra ad assumere le sembianze di dissenteria „.

Dietro queste osservazioni egli pensa perciò, che la condizione morbosa, sotto cui si mantengono le febbri intermittenti abbia una strettissima connessione coi visceri del basso ventre. Le intermittenti, diffatti assai ostinate non vanno quasi mai disgiunte da croniche affezioni dei visceri addominali, ostruzioni cioè, idropi e diarree. Considera poi nel contagio petecchiale una particolar tendenza a destare gravi turbamenti al basso ventre, meteorismi cioè, diarrea ecc., per cui dato nuovo impulso da cause esterne nulla è più facile che il flusso di ventre insorga col più alto grado di forza. „ Ed ecco in qual maniera, dic' egli, alla petecchiale nostra venne impressa la forma di dissenteria, ed ecco perchè cagione fu essa più grave negli ostruzionarj, non che in coloro i quali avevano soggiacciuto, o che trovavansi tuttora presi da febbre intermittente „.

Prova inoltre la tendenza che ha la petecchiale a destare dei turbamenti al basso ventre colle diverse febbri da lui cura-

te nello Spedale militare d' Ancona accompagnate sempre da profusissimo flusso di ventre, e colla petecchiale di Vicenza che regnò nel medesimo anno in cui uno dei sintomi più comuni era lo scorrimento di ventre che terminava in molti in una colliquativa e fatale diarrea (1). Colle osservazioni poi di Pringle, Roederer, Huxam ed altri, mostra quanto le cause, che concorrono a far nascere la dissenteria, rassomiglino a quelle che producono le intermittenti e remittenti autunnali, per cui conchiude „ che l' umida e variabile costituzione dell' anno predetto fu la causa determinante il flusso dissenterico nella sua malattia, e che simili costituzioni, che sogliono produrre le intermittenti, sono pur quelle che più costantemente danno la forma di dissenteria ad una petecchiale „.

Essendo adunque pel prelodato Autore la dissenteria contagiosa una foggia di petecchiale, ed avendo egli molte volte riscontrato il ventricolo e gl' intestini coperti di una specie d'efflorescenza paragonabile alle petecchie, che si manifestano alla cute, pensa che il contagio ricevuto manifesti più particolarmente la sua azione sulla interna superficie di detti organi. Osservazione fatta pure nell' esantema della scarlattina soprattutto ove

(1) Thieno. Storia del Tifo che regnò endemico nell' Ospedale militare di Vicenza.

mentì l'angina *cangrenosa;* la quale non di rado porta il flusso di ventre sanguigno e dissenterico, e per sino la cangrena degl' intestini. Le parotidi poi, le macchie nere e cangrenose della pelle, le areole cangrenose, e le corrosioni, che molte volte riscontrò nel ventricolo e negl' intestini, le fa derivare dalla proprietà che ha il contagio di decomporre l'organismo quando esso si accumula in una parte eccessivamente.

Dopo molte altre bellissime riflessioni patologiche chiude finalmente il valentissimo nostro Autore questo importante capitolo con un breve esame di un' opinione la quale trova ancora dei partigiani. Si suppone cioè che una dissenteria, semplicemente sporadica da principio, possa divenir contagiosa in seguito coll' adunare in luoghi angusti e mal ventilati i primi individui da dissenteria affetti, e che le esalazioni putride prodotte dalle sostanze tanto animali che vegetali in corruzione possano pure generare materie contagiose.

Contro una tale opinione adduce l'Autore primieriamente, che i contagi hanno dei caratteri particolari con cui si mostrano materie animali, e che solo come tali si diffondono e si moltiplicano ovunque trovano le opportune circostanze. Adduce in secóndo luogo, che le altre malattie contagiose non si sviluppano nella nostra macchina se non per

mezzo di persone infette. Tali sono, a modo d' esempio, il vajuolo, il morbillo, la scarlattina ecc. Anche le osservazioni più diligenti e sicure, tanto sulla dissenteria che sulla petecchiale (giacchè sono considerate dall' Autore malattie dello stesso genere), vengono in appoggio per distruggere una tale opinione. Così dalle relazioni di Howard egli ricava, che la febbre delle prigioni non nasce nè dalla corruzione dell' aria, nè dall' improprietà dei luoghi, da quelle di Lind, che la sorgente d' infezione nelle armate e nelle flotte inglesi ci viene sempre dall' esterno „. Per lo che, dic' egli, non mi resta ora altro se non conchiudere che la materia contagiosa della dissenteria, ossia il contagio petecchiale non si genera mai in equivoca od in ispontanea maniera. Il raziocinio, l' analogia e l' osservazione illuminata depongono concordemente il contrario.

(*Sarà continuato.*)

Relazione dell' avvelenamento di cento ottanta persone per mezzo delle bacche di Belladonna: di M. Gantier.

Il dì 14 settembre 1813 un distaccamento di qualche centinajo d' uomini del duodecimo reggimento d' infanteria di linea portossi due

leghe al di là di Pirna sopra una collina, ove per disgrazia trovavasi una quantità di piante, che furono in seguito riconosciute per gambi dell'*Atropa Belladonna*. Riscaldati dalla penosa marcia, che aveano fatta i giovani soldati di questo distaccamento, si precipitarono su queste piante, e le spogliaron ben presto delle loro frutta, alcune delle quali aveano un colore rosso, mentre altre l'aveano tendente al violetto, indicante la loro maturità. Invano qualcheduno di essi, che sapeva esser pericolosi questi frutti, che col sapor loro subacido e dolcigno cavavano la sete, li consigliò a non gustarne: molti se ne pigliaron sei od otto, altri una dozzina, altri una cinquantina, altri di più ancora. Due ore dopo il Reggimento abbandonò questa posizione: ma già più di centosessanta di questi sgraziati provavano i funesti effetti del veleno della *Belladonna*. Gli uni non ritardaron molto a spirare sul luogo stesso nel quale raccolto avevano i pericolosi frutti, o pochi passi lontano: gli altri strascinati furono dai loro compagni nel vicin bosco ove si dispersero. Erano in allora due ore incirca dopo mezzo giorno. La nostra Divisione, benchè poco lontana, non riseppe quest'avvenimento, che il dì seguente allo spuntar del giorno. Un certo numero di quegli individui capitò nelle nostre tende, ove si osservò che davano segni di

pazzia; molti altri furon ricondotti dalle pattuglie. Il quindici alla sera ne vidi all'incirca quindici che uno de' nostri ufficiali avea riscontrati nel bosco. È probabil cosa, che tutti quelli, i quali eran leggiermente affetti, si saran potuti allontanare, allorchè il battaglione abbandonò il posto che occupava. Il sedici a mezzo giorno ne vidi ancora una trentina, i quali s'erano sufficientemente rimessi, e fra questi due soltanto seppero darmi conto degli accidenti che aveano provati. Il primo era un giovine soldato che mangiato avea da dieci a dodici bacche. Egli raccontava d'aver avuto dopo due ore un error di visione, per cui gli oggetti gli sembravan come coperti di fieno. Cadeva ad ogni momento, nè rialzavasi che per ricadere. Avea languori di stomaco e nausee, i labbri, la lingua ed il palato aridi. Non poteva inghiottire la scarsa quantità di saliva, che gli veniva in bocca, e pareva a lui, che le pareti della sua gola fossero l'una all'altra serrate e che la sua vita andasse mancando. Presto gli parve che tutto gli girasse d'intorno; gli oggetti gli apparver coperti di densa nuvola; e passò in seguito quattro o cinque ore in uno stato di cui non sa dar conto. I suoi sforzi, benchè deboli, ed il soccorso de' suoi compagni poco a poco il ristabilirono; io il vidi quarant'ore dopo in perfetta salute. Mi

assicurò di non aver avuto in questo tempo alcuna evacuazione alvina, che potesse credersi risultato, o crisi della sua malattia.

Il secondo infermo, ch'io interrogai, fu un sergente di circa quarant'anni. Egli da principio cercò d'impedire ai soldati di mangiare que' frutti, che a lui parevan sospetti: ma infine vedendo che tutti ne mangiavano ne pigliò egli stesso una dozzina, che trovò di gusto insipido. Dopo tre ore, essendo nelle file, cadde ginocchioni, credette di aver urtato contro qualche radice, si rialzò, e cadde di nuovo più volte in breve spazio. La testa sua parevagli mal ferma sulle spalle, ebbe nausee come il precedente: accortosi d'esser avvelenato come i compagni, egli trangugiò non senza sforzi, un pezzo di pane di munizione e quattro pomi verdi estremamente acidi: mezz'ora dopo bevve un gran bicchiere di latte. Fu presto sollevato, si riebbe, nè restavagli il dì appresso che la ricordanza del corso pericolo.

Gli altri soldati, che venivano ricondotti al campo guariti, erano ancora più o meno storditi, deboli, nè si ricordavan di ciò ch'era passato; essi erano tutti stati privi di ragione. Quanto ai sessanta e più, che noi potemmo riunire, essi passaron la prima notte in un bosco in mezzo alle paludi, in un tempo freddissimo ed umido: alcuni di loro, senz'

altro più incommodati, vi passaron anche la seconda. Ecco lo stato di quegli sventurati. Quasi tutti erano a capo nudo, senza scarpe, senz'abiti, e tutti co' lor calzoni ribassati sulle cosce, come se avesser voluto andare al secesso: niuno però di loro avea sulla camicia, o su' pantaloni, segno di scariche avute. Alcuni volevano a tutta forza scostarsi per andar a soddisfare ai naturali bisogni. Tutti senz'eccezione aveano gli occhi torvi, la congiuntiva rossa; ed era la pupilla in molti dilatata a tal segno, che l'iride formava un cerchio appena largo mezza linea, d'altronde immobile. La loro vista sembrava confusa, e tale da porger loro una falsa idea degli oggetti: erano in un'agitazione continua cercando di star in piedi: ma i loro ginocchi piegavansi sotto il peso del corpo: stavano più o meno pendenti all'innanzi, e portando le tremole loro mani verso la terra, cercavano di afferrare delle pietrucce, dei pezzetti di legno, dei fili d'erbe, che poi lasciavan cadere, o gettavano subito, per tornar saltellando o barcollando a ricominciare lo stesso giuoco. Stendevano, e piegavan le mani e le dita macchinalmente in varie fogge: la lor fisonomia era pur varia. Alcuni erano istupiditi, mentre altri erano pieni d'allegria e di orgasmo. Si urtavan l'un l'altro, si pizzicavano, si aizzavano, ma senza

direzione precisa ed all' azzardo. Avean le labbra ed una parte del viso tinte col succo violaceo delle bacche di *Belladonna:* varj di essi avean le labbra bruciate, tutti avean fuligginosi i denti, arida la bocca, la lingua aspra, coperta di papille ruvide e tese. Il più gran numero non poteva articolare alcun suono; gli altri non ne emettevano se non se con pena dei confusi ed inintelligibili. Il polso, ch'io osservai soltanto in alcuni dei meno inquieti, mi parve piccolo, debole e lento anzichè accelerato: del qual segno però io non tengo alcun conto, perchè questi sgraziati erano giovinotti teneri al di sotto dei venti anni, indeboliti da un'astinenza assoluta di più di trentasei ore, e dal freddo e dalla pioggia cui erano stati esposti ignudi. Pare ch'essi non vedessero se non se in una maniera imperfettissima gli oggetti: poichè l'uno di essi in mia presenza prendendo il suo dito indice per una pippa si sforzava di accenderlo con una bragia ardente, ch'egli con fatica raccolta avea dal focolare. Benchè ei dovesse risentire gli effetti del fuoco, pure nol manifestava per alcun segno esterno. Noi fummo obbligati a sgridarlo e trattenergli il braccio: egli allora con aria e sorriso stupido portò l'acceso carbone sui suoi calzoni di panno bianco, che abbruciò. Un sergente maltrattato assai prendeva una carretta pel

magazzino da pane, e voleva che di questo si facesse la distribuzione a' soldati: e s'inquietava e battevasi il capo col pomo della sua sciabola. La maggior parte provava senza fallo qualche illusione di visualità, poichè cercavan continuamente di raccogliere qualche cosa sugli abiti dei loro compagni, ed andavan tasteggiando i bottoni, le spallette e simili. Quasi tutti mostravano sulla testa, sulla faccia, sulle mani, o le braccia, i segni sanguinosi lasciati dalle spine, dagli alberi, dalle rocce, fra cui s'erano trascinati, od eran caduti. Molti di coloro, i quali passaron la notte del 15 al 16 nel bosco, fecero in quel tempo un continuo fracasso, gridavano ogni momento *all'armi,* parlavan de' Cosacchi, comandavan l'esercizio, gettavan urli; e vedendo i nostri fuochi traverso agli alberi, tutti laceri e malconci venivano a gettarsi sui nostri avamposti che tennero incessantemente in allarme. Con fatica si poterono trattenere dal gettarsi nelle fiamme per evitare un pericolo immaginario che li minacciava. Io non do già questi epifenomeni come caratteristici dell'avvelenamento prodotto dalla *Belladonna,* anzi li credo dipendenti gli uni dall'esser molti di que' soldati nuovi nel servigio, gli altri dalla natura delle loro occupazioni abituali. Aggiugnerò che molti di questi sgraziati sembravan essere nel loro

buon senno; altri benchè nello stato di sopra descritto parlavan del lor villaggio, dei loro parenti ed amici, come se allora se ne fossero separati. Un gran numero, di quelli soprattutto che furon ritrovati il giorno sedici, eran ginocchioni nel pantano, cercando di svellere dei fili d'erba o di raccoglier qualche ramoscello che univano in piccoli mucchi: essi dicevan d'essere di servigio, e piangevano, quando venivan di là strappati, per la paura d'esser castigati dal loro caporale.

Le notizie procuratemi non mi han lasciato alcun dubbio sulla causa produttrice dei fenomeni singolari da me osservati. La mattina del sedici uno de' nostri soldati mi portò un ramo di *Belladonna* carico delle sue bacche, raccolto in vicinanza d'alcuni cadaveri, e di alcuni di questi infelici più o meno maltrattati, sopra la spianata stessa ov'eransi arrestati; spianata che si riconosceva dai fuochi non ancora estinti delle diverse sentinelle. Di più ho parlato con un uffiziale ed un sergente del 12 Reggimento, i quali conoscendo quella pianta avean tentato d'impedire che i soldati ne mangiasser le bacche.

Essendo noi agli avamposti non si potè intraprender la cura di malati sì difficili; e furono perciò inviati ad un vicin villaggio. Io consigliai di riunirli tutti insieme, di far loro del fuoco e dar loro bevande acidule ed

in seguito un poco di vino. Io credo che i quattro pomi acidi mangiati dal sergente summentovato agiron come acidi. Sembra che l'effetto del veleno, che nella notte del 15 al 16 si dissipò nei sessanta, che furon ricondotti al Reggimento, cedette alle sole forze della natura. Forse il rigor del freddo, l'umidità, e la privazione d'ogni soccorso, più contribuì alla morte di molti, che i frutti stessi della *Belladonna*. Mi rincresce di non aver potuto far la sezione di alcuno di que' cadaveri.

Intanto nel fatto da me qui riportato, i sintomi offerti da più di cento cinquanta persone avvelenate dal medesimo frutto sono stati talmente rassomiglianti in tutto, che la loro serie può servire a mio giudizio per fissare in un modo certo il carattere patognomonico di quest'avvelenamento. Ora questi sintomi sono i seguenti: dilatazione ed immobilità della pupilla, insensibilità quasi perfetta dell'occhio alla presenza dei corpi esterni, od almeno visione confusa; la congiuntiva injettata d'un sangue scuro, prominenza dell'occhio, che in alcuni sembrava stupido, in altri ardente e furioso; aridità de' labbri, lingua, palato e gola, deglutizione difficile, ed anco impedita, nausea senza vomito consecutivo, senso di debolezza, lipotimia, sincope, difficoltà, od impossibilità di tenersi ritto:

flessione frequente del tronco all' innanzi, movimenti confusi delle mani e delle dita, delirio allegro, con sorriso da scimunito, afonìa, o suoni confusi e stentati, probabilmente falsi bisogni d'evacuazione, ricovramento insensibile della salute e della ragione, senza risovvenirsi delle cose antecedenti.

Jour. Sed. Dicembre 1813.

Dell'Acido Prussico.

L'Acido prussico fu ottenuto da *Scheele* che lo estrasse da differenti preparazioni di *bleu* di Prussia.

Berthollet fece dei nuovi lavori sopra quest'acido: disse ch'era composto d'azoto, di idrogeno e di carbonio, e che non conteneva punto d'ossigeno; e la sua opinione è generalmente adottata.

Clouet provò che si poteva ottenere dell' acido prussico direttamente facendo passare in un tubo di porcellana dell'ammoniaca attraverso dei carboni ardenti.

Gay-Lussac ha provato che l'acido prussico dilata notabilmente i gas coi quali si frammischia, comunica ad essi le sue proprietà e rassomiglia allora ad un fluido elastico permanente.

Ella è cosa provata oggidì da tutti i Chi-

mici, che quest'acido ha un odore particolare analogo a quello delle mandorle amare. Si è riconosciuto che quest'acido si trova: 1.° nelle foglie del *Lauro-ceraso (prunus Lauro-cerasus;)* 2.° nelle *mandorle amare;* 3.° nei *fiori di persico;* 4.° in fine che quest'acido è un veleno violento.

Quest'acido è stato esaminato di nuovo da *Robert* Membro dell'Accademia di Rouen; egli lo considera sotto tre stati:

1.° Nello stato di fluido elastico secondo *Gay-Lussac;*

2.° Nello stato di fluido liquido o di acido prussico liquido secondo *Scheele;*

3.° Nello stato di acido prussico sciolto dall'alcool.

Quest'acido sotto questi tre stati è un veleno violentissimo il quale fa perire prontamente gli animali ai quali si è fatto ingojare.

Un grosso cane esposto ai vapori del gas prussico perì dopo brevi istanti.

Un altro cane, al quale fu fatto inghiottire una cucchiajata di caffè di acido prussico in liquore, perì egualmente.

Un terzo cane, il quale inghiottì due dramme di dissoluzione alcoolica, perì egualmente.

Un Chimico viennese, Scharinger, volendo riconoscere l'attività di questo veleno perì per essersi applicando sul braccio nudo dell'acido prussico.

Journal Phisique de M. La Metherie.

Revisione delle nuove dottrine Chimico-Fisiologiche, accompagnata da esperienze relative alla respirazione, di M. Coutanceau *Medico dello Spedale militare del Gros-Caillou ecc.*

La digestione, come ben si sa, è quella funzione nella quale alimenti e sostanze, sino a quel punto stranieri all' uomo, convertiti vengono nell' apparecchio digerente, e coll' ajuto dello stesso apparecchio, in un fluido destinato a riparare il sangue. Tale funzione può aver rapporto con un' azione chimica in quanto consiste nella conversione d' una sostanza in un' altra. Due periodi distinguonsi nella digestione; la decomposizione degli alimenti nello stomaco, e la ricomposizion dei medesimi in un fluido nutritivo ed in chilo nel tubo intestinale; si cercò di spiegare l' uno e l'altro di questi periodi col mezzo di principj chimici.

Relativamente alla digestione, detta stomacale, fu tostamente stabilito un fluido gastrico, stillante dalle pareti dello stomaco, il quale scioglieva gli alimenti a foggia di vero mestruo chimico. Spallanzani, autore di questa ipotesi, pretese stabilirlo con esperienze nelle quali coll' ajuto di detto succo raccolto in vasi diceva ottenere delle vere digestioni

artificiali. M. Coutanceau fa osservare primieramente, che la modificazione, subíta dagli alimenti coll'ajuto del detto succo, non è una semplice dissoluzione, ma che si forma bensì un nuovo composto: domanda in seguito quale sia il mestruo chimico conosciuto, il quale esercitar possa come il succo gastrico uguale influenza sopra sostanze in ragione delle chimiche loro qualità diverse, anzi opposte, onde ricondurle tutte ad un composto sempre uguale; l'analisi infine di detto succo, istituita nei diversi animali, giammai lo dimostrò fornito degli stessi principj, oppure almeno sempre contenente un istesso elemento, al quale riferire la rimarchevole sua proprietà. Non havvi dunque confronto alcuno tra l'azione di questo succo ed una dissoluzione chimica ordinaria. Tale succo fu detto altresì fornito di virtù antisettica capace d' arrestare la putrefazione delle sostanze organizzate; tale effetto però egli non opera nelle dette sostanze col prevenire nelle stesse, a guisa degli antisettici ordinarj, le circostanze di umidità e di calore, le quali sono necessarie allo sviluppo della putrefazione; caso solo, in cui paragonare si potrebbe tale influenza per parte sua ad un' azione chimica; ma esercitando sulle medesime una tale alterazione, cosicchè nei diversi chimici reattivi non ne conosciamo ancora alcuno dotato di forza analoga. Del resto

M. Coutanceau, occupato in lontane spedizioni a sollievo de' soldati Francesi, non potè conoscere i recenti esperimenti su questo preteso succo gastrico intrapresi, tanto più contrarj alla teoria chimica della chimificazione, in quanto che giungono tant' oltre da disputare perfino l' esistenza del medesimo.

La teoria chimica applicata al secondo periodo della digestione, alla digestione duodenale, non è meglio fondata della prima. La conversione del chimo in chilo è, secondo ogni evidenza, il prodotto dell' azione di tre succhi versati sul chimo, il succo intestinale, il succo pancreatico e la bile. Quest' ultimo succo soltanto è quello il quale chimicamente sia conosciuto. Boerhaave pretese che la bile operasse a guisa d' un sapone col determinare l' unione delle parti oleose ed acquose degli alimenti, formando per tal modo il chilo, il quale veniva risguardato come una vera emulsione; molti alimenti però non contengono parti oleose, d' altronde del tutto decomposti, quando dallo stomaco passano nel duodeno, hanno perduto qualunque carattere oleoso, quand' anche si voglia ammettere ne fossero primitivamente forniti. Molti animali, i quali giammai si cibano di sostanze pingui, godono di un sistema epatico sviluppatissimo ecc. Fourcroy dice che questa bile, nel tempo che precipita la sostanza chimosa, dividesi in due par-

ti contenenti la prima l' alkali, i sali, una porzione della sostanza animale ed il corpo zuccherino, la qual porzione si combina col chilo; l' altra composta dell' albume coagulabile, dell' olio concrescibile, colorata, acre ed amara, la quale si precipita in grumi cogli escrementi. Ma da quale forza viene mai determinata tale divisione? È egli bastevole per ispiegarla d' accusare, come dice Fourcroy, *il leggiero equilibrio della composizione* di questo fluido, o *la qualità acida del chimo,* il quale sovente più non esite a quest' epoca della digestione? In qual maniera questa separazione della bile in due parti coincide essa con quella del chimo, parimente in due parti, ed in qual modo la prima di queste separazioni influisce sulla seconda? Questo è ciò che Fourcroy non dimostra, e che cionullaostante faceva mestieri ch' egli spiegasse chiaramente. Secondo il Dott. Saunders la bile in niente serve alla chilificazione propriamente detta; ma colla sua parte resinosa opponesi alle alterazioni spontanee delle sostanze animali, colla parte alkalina all' acidità delle sostanze vegetabili; col principio saponaceo combatte la tenacità degli escrementi, e ne riveste la loro superficie; col mezzo infine del suo principio amaricante riesce antisettica. Ecco esposti degli usi numerosi e bene specificati; ma come dimostrarne la loro realtà? La Chimica è dunque inetta altresì a spiegare il

modo col quale si opera la chilificazione. Affinchè col mezzo di questa scienza pervenir si potesse a dimostrare chiaramente un tale mistero, sarebbe necessario indicare l'influenza d'ognuno degli elementi costituenti la bile e cogliere il vero rapporto delle proprietà conosciute di questo fluido coi fenomeni della chilificazione, la quale è il prodotto d'un azione particolare dei succhi biliare e pancreatico, che però non ne ha analoga nelle dissoluzioni chimiche, e non consiste nella semplice precipitazione della materia escrementizia, poichè il chimo di già formato non conteneva altrimenti il chilo e le feci, che gli alimenti nello stomaco non contenevano il chimo. Nel modo stesso che questo formato fu nell'atto della chimificazione, gli altri parimente formati vennero nell'atto della chilificazione; ed in effetto le feci mostrano le tracce d'una particolare elaborazione organica. Qui dunque come altrove la Chimica non può somministrare alla Fisiologia, che semplici fatti, formare cioè l'analisi dei succhi, i quali sono gli agenti della chilificazione; caratterizzare la nuova composizione che successivamente viene rivestita dagli alimenti, ec. ma non può somministrarle teorie.

Ematosi è quell'azione, per la quale si forma il sangue; fluido, per sua natura, incaricato della nutrizione delle parti. È questa di due specie, l'una col mezzo

della quale il chilo viene cangiato in sangue, e questa costituisce l'ematosi propriamente detta, e l'altra, quando il sangue divenuto venoso viene dal pulmone ripristinato nello stato arterioso, e questa stabilisce l'ematosi arteriale.

Del tutto ignoriamo la natura chimica del chilo, e conseguentemente l'intervallo il quale lo separa dal sangue; conosciamo soltanto, che il primo è bianco, ed il secondo è rosso; e si è appunto a quest'ultima circostanza, che a dirigere incominciamo tutte le nostre indagini. Dappoichè Menghini discoperse una data quantità di ferro nel sangue, a questo metallo attribuito venne il color rosso di questo fluido; secondo Parmentier e Deyeux il ferro riscontrasi nel sangue unito alla soda, come nella preparazione chimica conosciuta sotto il nome di tintura alkalina di Stahl; secondo Fourcroy vi si ritrova sotto la forma di fosfato sopraossidato con eccesso della sua base; e l'ematosi consiste in ciò, che questo metallo, il quale prima esisteva nel chilo sotto la forma di fosfato saturo e bianco, si converte in fosfato rosso sopraossidato per l'azione della soda del sangue, che toglie una porzione d'acido fosforico, e mette un eccesso di ferro allo scoperto; e dell'ossigeno dell'aria il quale sopraossida il ferro, e lo colora in rosso. Ma è egli poi dimostrato, che il fosfato rosso

di ferro sia più ossigenato del fosfato bianco? Si potrà credere che un liquido sì poco alcalino, quanto lo si è il sangue, toglier possa una porzione d'acido fosforico al fosfato bianco di ferro, allorquando per ottenere una simile decomposizione nella tintura di Stahl, p. e., vedesi essere necessaria una soluzione alcalina assai caricata. Il contatto dell'aria è egli poi bastevole a produrre istantaneamente una sopraossidazione del ferro messo allo scoperto e di tingerlo in rosso? Il fosfato rosso di ferro esiste poi egli ben dimostrato nel sangue? Il fosfato bianco, il quale non è solubile, che negli acidi, esiste poi egli nel chilo, il quale ben lungi dall'essere acido riscontrasi dolce e zuccherino? Per qual motivo nelle analisi giammai si scoperse ferro nel chilo, anche allora quando appostatamente funne unito agli alimenti! Quanti animali a sangue rosso cibansi di alimenti, i quali non contengono ferro di sorte! Niente è dunque meno dimostrato della teoria di Fourcroy intorno all'ematosi; di più conviene aggiungere che essa non si riferisce, che ad una piccolissima parte di detta funzione, alla colorazione del sangue semplicemente, e che in verun modo non rende conto della formazione dei principj costituenti il sangue stesso, la gelatina cioè, l'albume ecc.

Relativamente alla conversione del chilo in sangue, la quale sembra operarsi nel polmone, i

chimici considerando la natura carbonosa dell'escrezione polmonare, dissero che il chilo era una sostanza più abbondante di carbonico, e meno d'azoto, del sangue, e che la sanguificazione consisteva nello scambio di questi due principj. In qual maniera però concepire che il chilo, il quale prodotto viene da alimenti esclusivamente tolti dal regno animale, contener possa del carbonio in eccesso? Per qual cagione gli animali esclusivamente carnivori danno ugual copia di gas acido carbonico degli erbivori? Quale sarebbe l'origine dell'azoto aggiunto al chilo onde convertirlo in sangue? Come potrebbe la perdita d'una sì piccola porzione di carbonio indurre un cangiamento tanto considerevole nel chilo, quanto quello il quale lo converte in sangue? Come spiegare col mezzo di questa teoria la formazione dei differenti sali e dei differenti principj immediati del sangue? In qual modo finalmente questa carbonosa esalazione polmonare potrebbe continuarsi, anzi prolungarsi, alcuni giorni allora quando non furono ingojati alimenti e conseguentemente non si formò nuovo chilo, mentre la ematosi apparisce effettuarsi in una maniera istantanea al primo passaggio del chilo nell'organo polmonare? Tutto questo non prova egli adunque chiaramente, che l'escrezione polmonare in niente serve alla primiera formazione del san-

gue, essendo essa un' operazione del tutto vitale; risultato probabilmente dell' azione organica del polmone, della quale però la Natura custodisce il segreto?

L' arteriale ematosi è quella della quale i chimici maggiormente si occuparono e di cui sembrano aver data la più soddisfacente spiegazione. Considerando che nell' atto della respirazione il sangue passava dallo stato venoso, nero, sieroso allo stato di sangue arteriale maggiormente rosso e concrescibile; e che l' aria, la quale aveva penetrato nel polmone ne usciva spogliata d' una parte di ossigeno e caricata d' una maggiore quantità d' acido carbonico, Lavoisier paragonò l' ematosi arteriale ad una combustione, nella quale il carbonio del sangue venoso era abbruciato attraverso l' esile membrana dei bronchi per mezzo dell' ossigeno dell' aria respirata, e così cangiato in acido carbonico, il quale ritrovasi nell' aria della respirazione. L' aria che veniva espirata era realmente uguale a quella la quale aveva servito alla combustione di un corpo contenente del carbonio, e parimente il sangue venoso, artificialmente esposto al contatto del gas ossigeno, oppure dell' aria atmosferica, si colorava in rosso, anche allor quando il contatto facevasi attraverso le pareti di una vescica bagnata; la qual cosa non succedeva al contatto del gas azoto, o carbonico. Ogni cosa dunque presentemente sembra essere consentanea alla teoria dei chimici.

Una tale teoria non pertanto era ben lungi dall' essere stabilita in una solida maniera dai suoi proprj settarj. Lavoisier riconobbe ben tosto, che la quantità di ossigeno, la quale scompariva nell' aria inspirata, era di gran lunga superiore a quella la quale era necessaria alla formazione della quantità dell'acido carbonico espirato, ed immaginò che una porzione di quest' ossigeno veniva impiegata a bruciare l' idrogeno del sangue venoso, dal quale ne risultava l' acqua la quale viene rinvenuta nella polmonare esalazione. Per mettere in chiaro questa nuova opinione, egli fece osservare che il sangue acquista effettivamente un colore oscuro posto in contatto col gas idrogeno; venne aggiunto ancora, che questa combustione dell' idrogeno e del carbonio effettuavasi forse non attraverso la mucosa bronchiale, ma nelle proprie cavità dei bronchi, ove tanto l'idrogeno, quanto il carbonio venivano esalati sotto la forma d'idrogeno carbonato. Alcuni dissero che il sangue nel tempo stesso assorbiva in natura una certa quantità d'ossigeno libero, il quale eccitava le contrazioni della cavità sinistra del cuore, e che secondo gli uni rimaneva tale in tutto il sistema arterioso, e secondo gli altri, continuava a bruciare l'idrogeno ed il carbonio ovunque li riscontrava. Alcuni finalmente temendo che il polmone non soffrisse

dalla combustione di tanto gas nel suo interno, e non riconoscendo d'altronde in questo organo una temperatura più elevata del rimanente del corpo, stabilirono che l'ossigeno viene solamente assorbito dal polmone, e che in seguito, circolando nel sangue, una porzione resta libera, mentre l'altra brucia gradatamente e lentamente il carbonio e l'idrogeno del sangue; da ciò ne risulta, secondo alcuni, dell'acqua e dell'acido carbonico, i quali esistono formati nel sangue, e vengono esalati nella espirazione, secondo altri degli ossidi di carbonio e d'idrogeno, i quali compiano di bruciarsi nell'atto della respirazione, e finalmente seguendo una terza opinione dell'acqua, che attenua il sangue venoso, ed un ossido di carbonio, il quale lo annerisce, e che la respirazione compie di bruciare e di cangiare in acido carbonico.

Indipendentemente dal giusto motivo di diffidenza inspirato da questa sola disparità dei chimici sulla teoria, che hanno stabilita, puossi asserire che essa viene combattuta da tanti fatti; ch'è rigettata dai fisiologi i più illuminati. Bichat dimostrò con esperienze, che il passaggio del gas attraverso la membrana di un corpo vivente non aveva luogo; la qual cosa risultava dalle stesse esperienze di Godwin, quantunque istituite coll'intenzione di dimostrare il contrario. Dupuy dimostrò in

seguito, che tale passaggio non aveva luogo nello stato di morte spingendo del gas ossigeno nel polmone di un cadavere, il quale non venne mai colorato in alcuna maniera. Supponendo d'altronde vera l'esperienza di Priestley, può essa venire paragonata alla respirazione, quando nel sangue, che venne colorato per mezzo del contatto coll'ossigeno attraverso d'una vescica bagnata, non ebbevi nè formazione d'acqua nè sviluppo di gas acido carbonico? L'ossigeno inoltre non è la sola sostanza la quale tinge il sangue in rosso dopo la morte; M. Chaussier lo colorò col mezzo della calce. Nè solamente questo Professore, ma Beddoes osservò parimente che il sangue conserva il suo bel colore di scarlatto nelle persone morte asfitiche in seguito dell'azione dell'idrogeno carbonato e dell'acido carbonoso. Come potè egli mai perdere il suo ossigeno, oppure acquistare una maggiore porzione d'idrogeno e di carbonio il sangue contenuto in un sacco aneurismatico? Questi ultimi fatti non sembrano essi indicare che la colorazione del sangue nell'ematosi arteriale non è una circostanza tanto capitale, quanto lo pretesero i chimici.

Mettendo inoltre a contatto del sangue venoso coll'ossigeno, ad una temperatura di trentadue gradi, non si vide giammai formarsi dell'acqua: la temperatura dell'idroge-

no esige effettivamente una temperatura più elevata; nè questa si forma giammai senza un sensibile sviluppo di luce e calorico. Invano per giustificare questa differenza disse Séguin, che l'idrogeno non era allo stato di gas: ma in quale stato è egli adunque? Noi non lo conosciamo che sotto questa forma, o solido, e combinato ad altri principj, dai quali giammai non si separa onde formare dell' acqua.

D' altronde per qual motivo la quantità d' ossigeno consumata è ella la stessa, qualunque siasi l'abbondanza dell' aria espirata, come lo esperimentò Lavoisier; ciò che punto non accade in una combustione? Spallanzani non dimostrò egli con numerose esperienze, che la facoltà d' assorbire l'ossigeno non è esclusiva all' organo polmonare, e che tutti gli animali senza polmone l' assorbono ugualmente in tutte le loro parti, che gli animali a sangue caldo l' assorbono col mezzo del polmone e della pelle; e che in questi due casi tale assorbimento è accompagnato da una esalazione d'acido carbonico, che ha luogo ugualmente in un' atmosfera priva d' ossigeno, non respirabile, nell' azoto idrogeno ecc.

Il Prof. Chaussier fu il primo il quale tentò sostituire a questa teoria, tutta chimica della respirazione, una teoria più in rapporto colle leggi ordinarie della vita. Raccogliendo tutti i fatti, i quali provano che il polmone è la

sede d'un assorbimento attivissimo comprovante che i vasi linfatici sono uno dei principali elementi di quest' organo composto, questo Professore stabilisce che l'aria, avendo subito una sorte d'elaborazione nei bronchi, unendosi al muco bronchiale, viene assorbita, od almeno il di lei principio respirabile, e per tal modo per le vie del sistema assorbente viene trasportato fino al canale toracico, ove giunto si mescola alla linfa, ed al chilo, e viene versato nel sangue alla vena succlavia sinistra; nè però esercita alcuna salutare influenza, sintantochè unitamente al sangue non fu di nuovo condotto al pulmone col mezzo della circolazione. Allora in ragione dei numerosi punti di contatto, i quali esistono tra quest' aria ed il sangue, l'ossigeno si solidifica, il carbone si brucia, e questa combinazione continua in seguito ad operarsi in tutta l'estensione del sistema arterioso. La rinnovazione del colore rosso del sangue dipende meno dalla fissazione dell'ossigeno, che dalla dissipazione dell' acqua e dell' acido carbonico, i quali esistono formati nel sangue venoso, e dei quali il polmone è l'organo secretore. In questo sistema la respirazione è una funzione molto analoga alla digestione, relativa come la stessa all'introduzione d'una sostanza riparatrice, alla di lei elaborazione per mezzo de' nostri organi, che presenta ugualmente

una specie di deglutizione nella sua origine, e termina con una vera secrezione.

Varin, Guérinet, e Dupuy, i quali in alcune tesi esposero lo sviluppo di questa teoria, che raccolsero dalle lezioni del Professore sopraccitato, al quale è dovuta, quantunque non discordino sui punti principali, offrono nondimeno alcune variazioni da non trascurarsi. Così M. Varin crede che la fissazione dell'ossigeno non abbia alcuna influenza sul colore che acquista il sangue arterioso, e riguarda tale fenomeno come indifferente alla conversione del sangue venoso in sangue arterioso, e come operatosi nel polmone per mezzo della grande influenza delle forze vitali. M. Guérinet asserisce al contrario, che tale solidificazione dell'ossigeno può in qualche modo contribuire a colorare il sangue, ed in seguito aggiunge che tale effetto è principalmente dovuto all'esalazione dell'acqua e dell'acido carbonico. M. Dupuy finalmente riferisce in ugual maniera la colorazione del sangue alla secrezione escrementiziale, della quale il polmone è la sede; ma aggiunge che l'aria, ossia il gas ossigeno, è un eccitante indispensabile perchè il polmone la eseguisca.

M. Coutanceau deducendo da tutte queste controversie un argomento invincibile contro la teoria chimica dell' ematosi arteriosa, avendo per tal modo soddisfatto al fine

propostosi, il quale era quello di dimostrarne l' insufficienza, tenta nondimeno egli stesso la spiegazione di quest' importante funzione della respirazione. La mancanza dell' ossigeno nell' aria espirata, la presenza dell' acqua, e del gas acido carbonico in quest' aria, e la colorazione del sangue nero, sono in ultima analisi i fatti unici della questione, e dei quali è necessario investigare il grado di dipendenza.

Subito che il sangue venoso posto in artificiale contatto col gas ossigeno si colora in rosso per questo solo contatto, e che d' altra parte le esperienze di Bichat non lasciano luogo a dubitare sull' istantaneo colorarsi del sangue nel polmone al primo contatto coll' aria, oppure coll' ossigeno, M. Coutanceau non esita punto a risguardare come un effetto dell' azione di quest' ossigeno la colorazione del sangue, che fu detta esserne indipendente. Ma in che consiste poi quest' azione dell' ossigeno? Consiste forse nel combinarsi col sangue venoso o nel bruciarsi col suo carbonio ed idrogeno, oppure tanto nell' uno, quanto nell' altro di questi due mezzi nel tempo medesimo?

La presenza dell' acqua nell' aria dell' espirazione non esige altrimenti, che si ammetta una combustione d' idrogeno, contro la quale d' altra parte reclamano tanti fatti; quest' acqua è il prodotto di una esalazione analo-

ga a quella la quale si forma nelle altre superficie del corpo; e ciò è tanto vero, che quest' acqua, come viene impropriamente nominata, non è acqua pura; ma una esalazione carica come tutte l' altre d' una materia animale.

La presenza del gas acido carbonico nell' aria espirata si può agevolmente riferire ad una combustione di carbonio col mezzo dell' ossigeno dell' aria. Non pertanto la colorazione del sangue precede lo sviluppo di quest' acido; la espirazione ugualmente lo somministra alloraquando si respira un' aria, che non contenga ossigeno; questo è quanto M. Coutanceau dimostrò con esperienze da lui istituite in compagnia di M. Nysten, e delle quali parlerassi in seguito. La presenza finalmente di quest' acido nell' esalazione polmonare non ha niente di singolare, perchè ugualmente esiste nell' esalazione cutanea. Le ricerche di Séguin hanno provato in effetto una perfetta analogia tra le perspirazioni polmonare e cutanea; l' una e l' altra ugualmente contengono del gas acido carbonico; nell' una e nell' altra quest' acido riscontrasi unito ad un fluido acquoso e pregno d' una materia animale, l' uno e l' altro possono supplirsi scambievolmente. In seguito di tale analogia, che M. Coutanceau estende parimente per congettura alle perspirazioni, delle quali le altre

membrane mucose sono la sede, viene dal medesimo stabilito che il gas acido carbonico dell' aria espirata non solamente non è il prodotto d' una combustione del carbonio nel polmone, o d' una esalazione di questo gas, il quale esistesse formato nel sangue, e prodotto alle estremità della grande circolazione; ma che anzi non viene somministrato dal sangue dell' arteria polmonale, ed esce dalle piccole arterie dell' arteria bronchiale. Non è dunque la perdita del gas acido carbonico, la quale determina la colorazione del sangue, poichè quest' effetto non si osserva alla pelle, ed è altrimenti quella dell' idrogeno, la di cui combustione è impossibile; egli è dunque per mezzo d' un' azione diretta dell' ossigeno, che viene effettuata la colorazione del sangue.

L' idea di far esalare l' acqua ed il gas acido carbonico del sangue dell' arteria polmonare, supponendoli formati nel sangue, non è che un seguito della dottrina chimica, in cui solamente trasportasi nel sistema sanguigno la sede della combustione, che dicevasi essere nel polmone. Per qual motivo non si sono giammai potute scoprire tracce di quest' acido carbonico nel sangue venoso? Questa idea inoltre opponesi alla legge generale delle secrezioni, la quale ci dimostra che i fluidi secreti sono sempre prodotti dagli organi secretorj; e non esistono giammai anticipatamente

formati nel sangue. Siccome poi quest' acqua, e questo gas acido carbonico provengono dall' arteria bronchiale, e non dall' arteria polmonare, non si è per mezzo della esalazione loro che si opera la colorazione del sangue, come nella teoria esclusivamente chimica non la producevano la combustione del carbonio, e dell' idrogeno.

Ma per quale strada l' ossigeno, principio il quale converte il sangue venoso in sangue arterioso, penetra egli al sangue venoso? Avuto riguardo all' istantaneità, colla quale si effettua una tale conversione, al luogo, ove viene operata, il quale si è il polmone, e non la vena succlavia, M. Coutanceau non tarda punto a dichiarare che non per la lunga strada dei linfatici può essere che si compia una tale azione, ma per mezzo d' una comunicazione diretta, che siamo forzati di ammettere attraverso della mucosa bronchiale. Nel tempo medesimo però egli ha grande sollecitudine di dimostrare che tale comunicazione non è inorganica conseguenza della porosità; ma che al contrario essa è sostenuta dalla vita, poichè effettivamente da una parte essa non è altrimenti dipendente dalle modificazioni fisiche e chimiche dell' aria e del sangue, essendola costantemente d' altra parte dalle diverse circostanze della vitalità.

Descrizione d' una sostanza particolare evacuata per secesso: di G. M. Burrows.

*M*istriss N. d' età d' anni 40, di temperamento flemmatico, di costituzione delicata, soggetta fin dall' epoca della pubertà alle emorroidi, priva d' appetito e stitica da molti anni, abortì nel settimo mese di gravidanza verso la fine del 1813. A quest' accidente successe uno stato di debolezza e di languore. Il 3 decembre essa sentì all' addome un dolor vivissimo, ma passeggero; poche ore dopo del quale essa ebbe più facilmente del solito uno scarico copioso di materie, cui soprannotava una sostanza di color biancastro, somigliante ad un pezzo di fettuccia di filo, del peso d'un oncia all' incirca, piatta e di forma vermicolare, in guisa che si sarebbe potuta prender facilmente per un pezzo di tenia. Fattane l' analisi chimica, se ne ricavò una gran copia di muco animale, un poco di albumina e di gelatina ecc. se ne sviluppò dell' idrogeno solforato, dovuto forse a qualche cangiamento introdotto dall' evaporazion dell' acqua od alla presenza di qualche po' di materia fecale. M. Burrows fa la quistione: se questa sostanza non si dovrebbe considerare come il prodotto dell' azione retrograda dei vasi linfatici? Egli appoggia quest' opinione all' autorità di Bergelio il quale dice che la linfa somiglia

al siero, e che dopo qualche tempo essa si condensa e si coagula come la fibrina del sangue. *The London Medical, Surgical, and Pharmaceutical Repository, by M. Burrows, Royston, and Thomson, N.° V. May* 1814.

Effetti deleterj dell'Acido Ossalico, di W. Royston.

Miss N. dell'età d'anni circa 40 tracannò, in vece di solfato di magnesia, una mezz'oncia d'acido ossalico sciolto nell'acqua. Sentì immediatamente dolori atroci nel bassoventre; la faccia si fece ippocratica, impercettibile il polso; vomitò materia di color oscuro, ebbe una scarica liquida abbondantissima, e spirò entro quaranta minuti. Aperto il cadavere, il ventricolo contenea da dodici a quattordici once d'un liquido nerastro. La membrana sua mucosa era injettata, rosseggiante, ingrossata e con qualche macchia; la muscolare contratta ed esattamente divisa in due porzioni, cardiaca l'una, l'altra pilorica; la sierosa pure injettata. L'ileon era fortemente infiammato alla distanza di pochi pollici dal colon. Il colon era ristretto in tutta la sua estensione, ma senza alcuna apparenza d'infiammazione. Vi era effusione considerabile d'un fluido limpido tra l'aracnoide, e la pia-madre, il

quale tenea queste membrane scostate l'una dall'altra quasi tre linee. La sostanza midollar del cervello era più bianca del solito, ed il plesso coroideo più pallido di quel che suol essere nelle congestioni del cerebro.

M. Hume assicura che l'acido ossalico, che avvelenò la giovine, era purissimo, avendone egli fatta l'analisi dietro un saggio che Royston gli avea inviato. Quel Chimico crede potersi spiegare la rapida morte di quella sgraziata dall'affinità che ha l'acido ossalico per la calce, donde sarà risultata la decomposizione del fosfato di calce contenuto nelle pareti dello stomaco, e per conseguenza necessaria la disorganizzazion di questo viscere. Una tale spiegazione però sembrerà a molti ipotetica ed inammissibile. *ibid.*

Rimedio contro l'Idrocefalo acuto.

Nell'ultimo conto reso dei lavori della Società Medica di Marsiglia si parla d'una Memoria presentata a questa Società da M. Trucy sull'uso del Moxa in varj casi d'affezioni cerebrali, e tra le altre nella malattia che si chiama Idrocefalo acuto. L'Autore della Memoria pensa che il Moxa sul vertice è il rimedio più efficace nella malattia di cui si parla; egli se n'è servito due volte nella sua pratica, e per quanto assicura con pieno successo. *Journal de M. Le Roux Octobre* 1814.

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

In Morte del Dott. SERAFINO DENTONI *già Archiatro, Protomedico Generale dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla; Preside della Facoltà Medica nella Regia Università, Presidente Perpetuo della Società Medico-Chirurgica, Primo Medico e Consultore degli Ospizj Civili.* ORAZIONE *recitata nella Sala della medesima Società da* Uberto Antonio Bettoli *Dottore in Filosofia e Medicina.*

Il 1 Marzo 1815.

Ornavit tempora usque ad consummationem vitæ. Eccl. 47 v. 12.

Dunque quest' oggi per la terza volta, o Illustri Socj, dovrò l' usato accademic' ordine delle adunanze vostre interrompere, ed i pensieri e gli affetti vostri a malinconico ed infausto argomento rivolgere? Dunque presso l'urna sepolcral collocandomi, albergatrice d'illustre spoglia, dovrò la lugubre mia voce alto levare, e la lodatrice mia lingua prosciogliere, onde compiangere una perdita quanto amara

altrettanto irreparabile. Ah sì, che al primo volgere intorno a questo luogo lo sguardo, benchè non vegga i negri funerei ammanti, nè oda il canto mestissimo pregatore di riposo eterno; questi stessi occhi miei veggono la tristezza, che spira il funerale argomento che ci addolora. La mestizia esuberante, onde veggo le fronti vostre d'una maniera inusitata cosparse; i sentimenti dell'animo, che su' pallidi volti e sugli occhi lagrimosi mal frenati riseggono; le querule voci, che quasi si appalesano sul labbro d'ognuno, chiaramente mi addimostrano che qualche cosa di tristo v'ha non ha guari colpiti e penetrati profondamente. Ah sì, che per man di morte lo splendore vedemmo d'una longeva virtù tramontare, che ugguagliò l'ammirabil luce del giorno, la quale con nobilissimo magistero alla superficie de' corpi acconciandosi, siccome ne' gigli l'illibato candore dimostra, così ne' preziosi rubini il vivace rosso, e negli smeraldi il piacevol verde presentaci, e negli ameni prati le varie magnifiche decorazioni della Natura qual regale paludamento dispiega. Sì, la persona di cui la perdita piangiamo, e nell'aule de' Principi, nelle sale de' Grandi, nelle case de' cittadini, negli abituri de' poveri, fra lo strepito, il fasto delle supreme cariche della medica Magistratura con mirabile ordinamento attemperandosi; alla

condizion degli stati, alla differenza moltiplice delle circostanze, luminosamente, costantemente la pompa, l' ornamento ed il maschio vigor dispiegò di tutte le sociali e cristiane virtù. A' questi tratti magnifici, o Signori, voi ben ravvisate che l'inesorabil morte ci rapì non ha guari il Dottore Serafino Dentoni Archiatro nella Corte di Don Ferdinando Borbone d'onoranda memoria e cagion perpetua di pianto, Protomedico di questi Ducati, Preside della Medica Facoltà nel patrio Ateneo, Presidente perpetuo della nostra da pochi anni fondata Società. Ah morte crudele! tu ci togliesti un medico preclarissimo, un egregio benefico cittadino, che fu mai sempre l'oggetto dell'universale estimazione. Ah venerabil vecchio estinto! Oh spento ornamento della mia Patria! Oh tolto sostegno della nostra fiorente Accademia? Ma a che querelarmi con umano linguaggio e niente degno della virtù immortale? Perchè coll'eloquente Apostolo di Tarso non incalzo la morte interrogandola? Oh morte, dov'è il tuo pungolo feritore? La tua superba vittoria dov'è? Tu dopo una vita ricolma di meriti non hai al momento che la corruzione dell'oscuro sepolcro; sepolcro che diverrà pur glorioso quando la spoglia, che vi si chiude, trionferà di te nel divin giorno del Risorgimento. Dov'è la tua vittoria? L'anima grande del Dentoni

piena delle ornatrici virtù è destinata a contemplare la prima Intelligenza e a vestire l'immortalità. Lungi dal piangere sull'onorata di lui tomba, perchè non sorgo encomiatore, onde la tristezza di questo lugubre giorno di chiare alte memorie e di liete e ferme speranze rasserenare? Voi, Colleghi, siete già commossi, e quasi su dipinta correggesca tela maravigliando contemplate i pregi chiarissimi dell'Illustre Defunto più di quello si possano per me coi colori anche più vivi d'una maschia eloquenza rappresentare. Voi ne siete in singolar modo penetrati e tutti sul punto di significare i sentimenti della vostra stima, riconoscenza ed amaritudine. Pertanto non ricercato interprete de' vostri pensieri, de' vostri affetti, ma della loro grandezza e sincerità sicuro conoscitore, sottentro in nome della Patria riconoscente, di questa vedova Accademia all'onorevole, ed insiem difficile, incarico d'encomiare l'Illustre Protomedico estinto, a cui solo manca in quest'oggi la eloquenza d'abile Oratore alla gravità e grandezza eguale dell'argomento. Ben lungi dall'aspirare alla gloria di gareggiare con voi, non farò che troppo inetto le idee vostre, gli affetti del cuore coll'Orazion mia accompagnare. Onde però l'ampiezza del dire entro misurati confini raccogliere e collocare, com'è dovere dell'Oratore, nel vero suo lume le

cose che andrò sponendo, io non farò che fedelmente seguire le tracce del virtuoso suo vivere. Sarà cosa per voi magnifica e consolante il vedere ed ammirare il vero modello del medico filosofo cristiano. Mentre, o Accademici, i giorni del nostro prestantissimo Protomedico coronati di meriti eccelsi formeranno il ricchissimo argomento del mio funebre favellare, saranno pure per voi il soggetto, non solo della più grande ammirazione, ma d'energico eccitamento alla più splendida e costante imitazione.

Venerata anima grande da noi divisa pel solo frale, che qui abbandonasti onde volare in seno all' Eterno, tu m' ascolta. Io, che l' ultimo non fui de' tuoi ammiratori, non parlerò che il linguaggio che si conviene ad un Immortale. Lungi da me i fuggevoli prestigi della servile adulazione, lungi i mercati onori della mondana vaniloquenza. Tu guardasti mai sempre gelosamente la verità, e ne sarai beatissimo contemplatore e sicuro goditore. Come potrei innanzi a te adoperar il misero linguaggio della menzogna?

E qui entrando a favellar sul divisato argomento nobilissimo, e dietro l'orme adombrate, con quella brevità, che non attenui l'Orazion mia, io non vi tratterrò sulle circostanze della nascita di Serafino Dentoni ac-

caduta l'undici del novembre dell'anno 1728; nè vi parlerò delle cagioni, che dal ligustico natale paese trassero i suoi maggiori al soggiorno di questa Città. Non parlerò dei di lui talenti e se questi sul volto fin dagli anni primi d'alta riuscita promettitori tralucessero. Nulla vi dirò delle prime tracce di sua educazione, del magistero delle prime scuole, della qualità de' suoi precettori, e se al par di peregrino gentile arboscello del succo di lor dottrine attentamente nodrissero. Lascio ben volentieri codeste cose, giacchè quantunque e argomento di laudazione all' Oratore apportino, e quindi pregio e nerbo forniscano al soggetto; non rade volte il voto riempiono d'una sterile e digiuna eloquenza, e l' encomiatore dal precipuo scopo deviano del panegirico favellare. Ma quand'anche vago mi fossi di recare in mezzo tutto ciò che i primitivi saggi della civile e morale educazione dell' estinto riguardasse; comechè i primi schiudimenti segnare della di lui sorgente ragione e i primi tratti dell' indole adombrare, impresa vana e malagevol sarebbe, giacchè la lunga serie degli anni, a cui pervenne il Defunto chiarissimo, le memorie prime d'obblivione irreparabile coperse. Ma a che monta il silenzio degli anni primi; a che l' oscurità di quelle primiere impronte per man di Natura lavorate, se le prove

luminose abbiamo di tanti parlatori argomenti? Se la prima educazione si è la base e il fondamento, su cui, qual maestoso palagio ricchissimo, deve elevarsi l'edifizio della futura virtù, che importa se il tempo involatore d' invidioso obblio ricopre ciò che forma il primo anello? Lasciam l'ignoto, e veggiamo qual sia stata la condotta di tutto il lunghissimo vivere del nostro immortal Presidente, onde nobilmente e dirittamente rilevare qual sia stato il magistero di sua incognita educazione. Indaghiamo come Natura e disciplina si accoppiassero onde perfezionare il lavoro. Veggiamo come i doni di felice Natura divenissero anche frutti d'industria e di operazione costante fino al compimento della vita, onde giustamente dir si possa di lui col divino linguaggio dell' Ecclesiaste, che tutte le azioni furono adornatrici del viver suo. *Ornavit tempora usque ad consummationem vitæ.*

Fornito il Dentoni d'ingegno alacre e pronto, dotato di fervida immaginazione, corse le carriere lodevolmente delle umane lettere e quelle delle Filosofiche discipline sotto il magistero di professori abilissimi, di cui questa nostra Città fu sempre lieta e feconda, volle dedicarsi agli studj utili e profondi della medica sapienza. Compito il quadriennale insegnamento dalle accademiche leggi prescritto,

fu nel vescovil palagio, siccome era costume di que' tempi, per mano del gran Patera, di cui suona ancora il nome immortale, della fronda d' Esculapio solennemente decorato. Conobbe il giovin Candidato l' eccellenza della dottoral celebrità coronatrice, e per le significatrici ceremonie, che l' accompagnano, e per lo splendido apparato che la circonda. Vide che siccome ne' bei secoli della Grecia e di Roma o nell' olimpica arena o ne' campi di Marte le fronti adornavansi de' vincitori, onde nobilitare la vittoria, e i cittadini animare alla conquista della gloria; così comprese che per nobile intendimento de' Monarchi sapientissimi vengono le dotte fronti de' figli d' Ippocrate coronati, onde rendere dignitosa e rispettabile la Medicina, ed amplificare la maestà del medico Sacerdozio. Ma ben lontano dal considerare, siccome sogliono alcuni vani e sempre inutili medici, la gloria del solenne addottoramento qual termine delle superate fatiche, la riputò motivo di maggiore eccitamento, la riguardò qual principio d' una formidabil carriera, per gli scogli cagioni di naufragj, e per l' estensione dei gravissimi doveri da adempirsi. Ben lungi dall' invanirsene, giusta il divino parlare dell' Autore de' Proverbi, pensò ad apparecchiarsi la sua strada. *Disposuit viam suam.* Essendo il medico destinato ad esser quasi spettacolo di sè stesso, co-

nobbe il Dentoni, che d'ogni maniera di virtù dev' essere riccamente e costantemente ricolmo; che coll' esercitazione delle oneste azioni deve acquistare la pregievol, difficile facoltà di virtuosamente operare, di accomodare sapientemente la virtù a tutte le circostanze de' doveri, e immacolata serbarla, per quanto si può dall' uomo, nel mezzo delle mondane opposizioni. Comprese sul muovere i primi passi nella medica carriera, che tutte le professioni deggiono essere dalla virtù regolatrice condotte, ma che la professione del medico, costretto per dovere ad osservare le miserie ed il termine dell' Umanità, e scolpire profondamente nel cuore la caducità delle più eccelse fortune, deve più d' ogni altra, abbagliata dall' ingannevol fascino delle mondane scene, avvicinarsi ai tremendi cancelli del Santuario. Conobbe che il sacerdote di Coo dev' essere frugale, sincero, compassionevol, serbator del silenzio, aspettatore lento, e non cercatore impaziente di sue fortune, dolce senza affettazione, libero senza austerezza, cordiale senza dissimulare, cogli eguali libero, e insiem rispettoso, coi maggiori più rispettoso, che libero, cogl' inferiori umano senza avvilimento. Vide, sempre la virtuosa carriera disponendo, che il medico deve esser distinto per la modestia del portamento, per la regola degli atti, per la continenza del discorso, e pur anche per la di-

cevol foggia dell' abbigliamento. Sempre apparecchiando il sentiero della virtù, il giovinetto Dentoni apprese che il medico deve sentire la forza della Religione, che impone i doveri ond' essere libero e franco ad annunziare il termine della vita, e quindi l' adempimento estremo degli essenziali doveri, non solo ne' tugurj de' poveri, ma pur anche ne' dorati appartamenti de' grandi, nell' aule de' Principi, anche quando il cupo silenzio riempie i gabinetti adulatori, e la dubitante mestizia oscura ogni fronte. Colla scorta degli ammaestratori precetti, e dietro la guida d'un retto raziocinio apparò che le mediche discipline, e per ciò che riguarda il teorico e pratico insegnamento, e per quello che concerne le scienze ajutatrici, sono di formidabili incertezze ripiene, e d' impenetrabili oscurità circondate, e che de' fittizj regolari sistemi mal soffrono il freno ed il correggimento. Vide che la Storia imparziale de' primi, de' medii e dei più recenti tempi della Medicina, mentre le diverse successive vicissitudini, le varie stravaganti opinioni presentaci, a cui soggiacque il medico sapere, offreci non solo il più umiliante argomento del corto umano intendere, ma ben anche una prova di quella sagra errante caligine, che il Santuario largamente ricopre della Medicina. Sulle tracce correndo il Giovinetto di que' sommi professori che la patria in que' tempi onora-

vano, intese che per acquistare le mediche cognizioni fa d'uopo rendere generali i fatti, da cui un piano dogmatico emerge; ma che per ciò che riguarda gli oggetti importanti dell' umana salute, pur troppo gli errori sono incredibili e dannevoli qualunque fiata le deduzioni non discendano da incontrastabili fatti; che solo col mezzo delle osservazioni e delle ripetute sperienze, abbandonando così gli empirici privi di qualunque teoria, deve ergersi l'edifizio men vacillante di poche sobrie spiegazioni, o mediche teorie; che queste debbono conseguentemente partire dal letto degli infermi, unica scuola del medico, e quindi tornare al medesimo, quando si voglia fedelmente il grave incarico della preziosa conservazion dell'uman genere sostenere, o non piuttosto esercitare una delle più terribili professioni per l' Umanità. Finalmente sentì in sè stesso che il medico, considerate le immense difficoltà, che nel pratico medicare s'incontrano, deve rinunziare perfino ai piaceri più innocenti, sollevatori, quando il distraggono, e quindi intieramente allo studio consacrarsi, ed alla perpetua osservazione, onde non errare colpevolmente nel pratico gravissimo esercizio di sua professione. Ma compaja una volta questa virtù agguerrita. Esca dallo steccato qual valoroso capitano, che dovendo poderosa oste affrontare, le proprie forze esercita e misura;

per quanto può quelle del nemico bilancia, l'opportunità de' luoghi al pugnar fermo esplora, e il moltiplice guernimento dispone delle piazze difenditrici. Esca il giovinetto medico, e la Patria nostra per egregj professori ed eletti cittadini floridissima, vegga i primi suoi passi nella gran carriera, e di buon' ora impari a conoscere una virtù, che dovrà poi giunta al sommo segno di sua grandezza e magnificenza ammirare. Dentoni è sul metter piede nella carriera, o per dir meglio, nell'esercizio della virtù. Gia la nobiltà del portamento, la dicevolezza degli atti, la convenienza de' suoi discorsi, la dignità del modesto suo vestire rendono illustre testimonianza, ch' egli è altamente compreso della sublime idea di sua nobile professione. Già si vede che perfino dagli occhi e dal volto tutto il bello traluce dell' indole egregia de' più felici successi promettitrice, e già sulla di lui fronte brillano i talenti, che ben impiegati, e saggiamente rivolti saranno per lunga serie d' anni conservatori, e della salute di moltissimi Cittadini benefici riparatori. Frattanto mentre gli immortali Medici Patera, Cavedagna, Moretti ed altri molti la pompa spiegavano del medico salutar sapere e rendevano col loro aspetto la Medicina venerabile alla Patria, il giovin Dentoni, qual industre pittore, andava in sè stesso le loro virtù ricopiando. Profondo

ammiratore della loro giustamente stabilita celebrità, non si disgiunse giammai dai loro fianchi, siccome sogliono alcuni non dissimili dai bambini innanzi tempo spoppati, ma li coltivò costantemente, per sentimento di stima e di riconoscenza, per conosciuto bisogno d'apprendimento, non già colle mire dell'interesse che vilmente si striscia, o della adulazione che tacitamente inganna. Ben lungi dall' imitare coloro che dopo la dottoral corona cupidi ed impazienti si spingono, onde guadagnar fama e clienti; ben lontano dall' impiegare i segreti obbliqui maneggi, onde procedere e farsi largo nel mezzo del mondo, senza inquietudine, senza querela aspettò di occupar quel posto nell' ordine sociale, che giustamente poteva appartenergli, considerando sè stesso qual frutto acerbo destinato a sostenere l' azione delle atmosferiche succedenti vicissitudini, pria di giugnere al suo compito maturamento. Più anni scorsero nel mezzo d' una esemplarissima condotta, d' una vigile fatica, d' uno studio indefesso senza che il Dentoni quell' alto segno toccasse, a cui con saggia emulazione aspirano i virtuosi. Frattanto andava sempre più affinandosi quella virtù, che doveva i suoi giorni perpetuamente coronare. Ma può mai la virtù rimanere abbandonata, o negletta, senza ch' ella co' suoi vivissimi splendori gli sguardi, colle sue bel-

lezze i cuori attragga degli ammiratori? No, o Signori, anche allorquando sembra non curata o nascosta, le meraviglie riscuote e l'ammirazione de' buoni, ed il malvagio medesimo anche nel bollimemento delle passioni è costretto a riverirla. La virtù del Dentoni dissipò le nubi ingombratrici, e nel mezzo ancora de' medici luminari, che rifulgevano, seppe far di sè mostra nobile e dignitosa. Fin dall'anno 1757 assistente, indi sostituto, e poscia ordinario nell' 1766 comparve, e tosto, nello spedale di questa vostra illustre Città il Dentoni dispiegò il suo carattere, manifestò i suoi talenti. Ben sapete, Illustri Accademici, che negli spedali dalla pietà de' nostri prestantissimi maggiori eretti al pubblico giovamento, mentre il varco è aperto all'esercizio della virtù, ed al corso delle mediche sperienze ed osservazioni; altrettanto è lubrica e malagevol la strada dell' adempimento de' doveri, ed infido oltremodo il campo de' medici tentativi. Voi sapete che deggiono rispettarsi i superiori, ma senza avvilimento, eguali amarsi, ma senza dissimulazione; che ci sono inferiori da contenersi, ma senza austerezza, infermi da contentarsi senza parzialità. Voi non ignorate che i segreti lavori dell' irrequieto orgoglio, il valor delle protezioni o acquistate, o immaginate; il veleno delle pur troppo simulate amicizie, i maneggi della macera invidia, sono

lacci, che si tendono alla più provata incorruttibil virtù. Ma il Dentoni, che già disposto aveva la sua strada, anzi tutte le strade antivedute, che all'acquisto conducono della vera sapienza, assiduo, modesto, grave quanto si conviene, piacevole a tempo, rispettoso, paziente, de' doveri della Religione osservator tenacissimo, la virtù pieghevole acconciando alla condizion degli stati, de' luoghi, delle persone, pel giro di cinquanta e più anni, la stima de' superiori, l'affezion de' suoi colleghi, la confidenza degl' infermi meritossi costantemente. Comparve la virtù ragguardevolissima del Dentoni, e l'Illustre Congregazione della Carità sotto gli auspicj di S. Filippo Neri, che da oltre quattro secoli ci presenta uno de' più splendidi argomenti di quanto possa operare una Società condotta sapientemente dal solo zelo religioso e sociale, ottima discernitrice del merito, gli occhi gittò sul sorgente alla gloria Dentoni, e lui volle trascerre e noverare fra i suoi medici ordinarj ministri fedeli delle di lei sollecitudini. Nella nuova carriera di tanti mezzi offeritrice onde meritare, come il Dentoni non avrà tutto il Bello della sua virtù dispiegato? Ah tempo volatore e rapitore di tutto, tu l'orme cancellasti ricordatrici di quanto egli operò come medico della Carità! Voi, poveri, in allora affidati all'operoso suo zelo, al profondo suo medico

sapere, non potete in oggi ridirci com'egli non fu mai lento nella carriera, chè anzi il miraste vigilantissimo, e sempre a voi d'intorno ne' maggiori vostri bisogni. Non potete oggi appalesarci ch'egli non solo non affogò giammai con acerbi modi le voci della povertà vostra chieditrice; ma che anzi considerandovi come la classe più preziosa de'cittadini, appunto perchè bisognosa di sollevamento, colla dolcezza del suo carattere, coi discorsi confortatori, coll' assiduità di sua presenza raddolcitrice asciugò il vostro pianto. Voi non potete alzare le voci della gratitudine. Ma che importa se la virtù accompagnatrice di tutte le azioni del Defunto, se i meriti coronatori perpetui dell' onestissimo suo vivere luminosa testimonianza rendettero, ch'egli seppe anche negli abituri de' poveri affinarsi e grandeggiare? Sì: l' Ospedale maggiore, e l'Istituto della Carità furono le olimpiche arene, ove il giovine Dentoni provossi mirabilmente. Assiduo nella contemplazione degl' infermi, sagace osservatore, assicurossi della inutilità di tante mediche ridevoli teorie; e che il letto è la scuola e la cattedra del medico; che quasi tutti i medici pensamenti lavorati nel silenzio de' medici appartamenti vanno a rompere miseramente quasi ad uno scoglio sommergitore. Apprese quel gusto medico squisitissimo, che tanto il distinse, onde colpire sagacemente

nel segno e conoscere l'essenza del morbo, destramente separando tutto ciò ch'io chiamerei volentieri medica vanità. Ma, inoltriamoci, o Signori; e siccome taluno entrando in popolosa regal città, non vanamente il piè sofferma, o l'avid'occhio volge a mirare il primo bello che qua e là gli si presenta, ma agli sculti, segreti, spiranti marmi, ai fusi dorati bronzi, alle dipinte immortali tele il passo volge e l'animo conoscitore indirizza; così l'Orazion mia più oltre maestosa rivolgo, e spingo dove il più bello della virtù deve ammirarsi, e meco l'attenzion vostra, o colleghi, raccolgo onde veder possiate ciò che veramente caratterizza il chiarissimo nostro Presidente, e che forma l'argomento della funebre laudazione, ch'io vo tessendo sulla tomba immortale di Lui. Siccome all'apparir del sole fuggono tremanti e pallide le stelle rallegratrici d'una bella estiva notte; così allo spegnersi de' primi lumi della Medicina, il Dentoni, quale stella di magnitudine prima, comparve raggiantissimo sole onde intraprender sua gigantesca carriera. Spenti per man di morte gli egregi medici Patera, Cavedagna, Moretti, ed altri molti che di lor fama avevano la Città riempiuta, la riputazione del Dentoni, già in gran parte stabilita e diffusa, si vide il libero varco aperto a maggiormente crescere e dilatarsi. Già il grido della sua dottrina, delle sue qualità eccellenti e-

semplarissime, dai più umili abituri penetra in tutte le case de' Cittadini; già occupa i dorati appartamenti de' Grandi; già siede ai fianchi dell' Augusto Ferdinando di Borbone, destinato a conservare i giorni preziosi dell' autore della nostra felicità; e più che l'oro e le gemme del principesco palagio la sua virtù folgorando, ne divien l'oracolo e l'ammirazione. La di lui casa diventa quasi il tempio d' Esculapio, dove i cittadini d' ogni genere concorrono per intendere l' oracolo salvatore. Plebei, Cittadini, Gentiluomini, Patrizj, Principi, Protomedici, Ponticelli, Camuti e Cortesi, medici tutti con rara armonia gareggiaste ad amarlo e riverirlo. Nissuna querela uscì giammai sulla condotta del viver suo, sul maneggio d' una professione, ahi troppo soggetta ai pungoli dell' umana censura! Nissun nemico ebbe il Dentoni, o se qualcheduno vi fu, si tenne mai sempre nascosto, nè giammai osò attaccarlo di fronte, od in segreto. La condotta del Dentoni era qual rocca forte in alto luogo elevata per ogni maniera di bellico guernimento fortissima, cui i nemici forzati sono di rispettare. Non era forse frequente l' udir l' espressione, figlia dell' alto concetto in cui egli era e prova dell' estensione delle sue clientele ,, che non si poteva morire senza il Dentoni? Conversando piacevolmente cogli amici non gli sfuggiva qualche volta di bocca non

per vana ostentazione, ma per esprimere un fatto, che non vi aveva casa in Parma, ch'egli non avesse come medico visitata? A voi m'appello, o Cittadini tutti, a voi, o illustri Patrizj. Voi voi chiamo testimonj della verità.

Grandi son queste cose; e molto più se riflettiamo che una tale celebrità, non solo per alcuni anni si sostenne, ma illibata, e sempre crescente per più di sessanta perseverò costantemente. Ma, e come no, o Signori? La sua virtù sui veri fondamenti poggiavasi della Religione, da cui norma prendeva e cominciamento. La sua virtù sempre costante, de'suoi doveri conoscitrice, adattavasi alle circostanze de' tempi, de' luoghi, delle condizioni delle persone. Chi avrebbe potuto abbastanza esprimere la benignità del suo volto, la compassione del suo guardo, la soavità delle sue insinuazioni, le attitudini della sua persona? Assidevasi al letto dell'infermo? Egli il mirava fiso, lo esaminava sagace, e oltre alla libertà di palesare le cose necessarie, donava la consolazione di dire le cose superflue. Trattavasi di esaminare i fenomeni della malattia? Egli non mirava che a cogliere nel segno. Non la moltiplicità degli ammalati, talor difficili per la stranezza delle opinioni, non le loro querele per l'asprezza della malattia, stancaron giammai la sua longanimità e mollissima pazienza, nè molestia crearono od affrettamen-

to. E non egli vero che alcune volte tacendo oziava vicino al letto, come se tutto il mondo fosse sano, ed egli fosse il medico più ozioso del mondo? Non replicava egli le visite più e più volte, secondo i periodi delle sue osservazioni, e nella più quieta tardissima notte non sorprese gl' infermi coll' improvisa consolatrice apparizione? Non impiegava fors' egli il medesimo zelo, non adoperava forse le stesse sollecitudini, tanto nelle case de' poveri, quanto in quelle de' facoltosi? Aggiravasi egli ne' gabinetti de' Grandi? Non era egli dignitoso, rispettoso, costumatissimo, e insiem libero e franco nell' adempimento de' suoi doveri, anche in quelle circostanze estreme, in cui si vorrebbe la voce malagurosa, ma necessaria, del medico rimanesse, o languida o taciturna? Entrava ne' più segreti appartamenti del Sovrano? La gravità del suo portamento, il candore de' suoi costumi, la piacevolezza di sue maniere, la nobile ricchezza del suo abbigliamento, la fuga dell' adulazione, la rispettosa, ma insiem franca libertà di sue azioni, non attraevano l' amore, l' ammirazione del Principe e de' Cortigiani? Conversava egli co' suoi colleghi; e niente orgoglioso, non era socievole, disinteressato, apprezzatore del merito d' ognuno e sopportatore dei difetti d' alcuni? Se per temperamento quando a quando accendevasi, se certe tristezze occupavano la di lui fronte, se

certe rusticità innasprivano la piacevolezza de' suoi atti, era forse l'amicizia turbata o l'adempimento alterato de' suoi doveri? Non erano forse nuvolette estive fuggevoli, che interrompono bensì il bello del cielo, ma non turbano però la quiete dell' atmosfera, nè impediscono l'azione del Pianeta illuminatore? Usando egli co' giovani medici, non era forse manieroso, piacevole incoraggiatore, e tante fiate dall' altezza del suo sapere discendendo, quasi in atto di volere apprendere, non si compiaceva di mescolare le proprie colle loro cognizioni? All'occasion di consulti co' suoi colleghi non era egli rispettoso, amico concorde e prudentemente discorde, quando e quanto si conveniva, onde combinare i lumi giovatori, che sono lo scopo de' consulti medesimi? Avvenendosi in giovani medici, non encomiava dolce, piacevole il piano di cura, animando col suo giudizio il loro zelo, non si comportava con essi come eguale, lontano dalla superbia d'ogni miglior cosa, e particolarmente delle mediche corrompitrice? Nel caso di errore essenzial rilevato, o per ciò che riguarda il conoscimento della malattia, o il metodo guaritore, non si conteneva egli in modo colla regolatrice prudenza, che il medico smarrito si rimettesse in carriera, senza sentire l'onta avvilitrice, senza che que' della famiglia, o l'infermo entrassero nella tur-

batrice diffidenza? Conversava egli co' poveri? Ah colleghi, qui dovrebbe tacere la mia voce e sottentrare quella della gratitudine. Direbbono ch' egli fu amoroso, disinteressato, benefico costantemente. Direbbono ch' egli giunse al sommo grado della rara medica opulenza; ma che seppe nobilmente rivolger le ricchezze al sociale vantaggio, alla perfezione di sè stesso. Sì, malagurose mondane ricchezze abbagliatrici, voi siete le ministre del delitto, mentre esser dovreste lo stromento della virtù. L' umana Filosofia coi vantati eccitamenti del decoro, del patriotico zelo, della natural probità, pretende di allettare gli uomini a non abusarne. Ma, oh miserabili appoggi mal sostenitori della virtù! Il solo filosofo cristiano, è in grado di virtuosamente adoperarle, e con ciò di sfidare tutti i secoli filosofici, che vanamente si studiarono d' inspirare il disinteresse e il disprezzamento. Il Dentoni guidato dal non fallibil lume del Vangelo, che non fece nel mezzo del suo tesoreggiare? Conobbe, giusta il linguaggio dell' Apostolo Filosofo, che le ricchezze devono essere riempitrici del vano, conseguenza della necessaria ineguaglianza degli stati; e perciò, che non fece onde supplire magnanimamente? Lasciando di favellare delle sue largizioni sparse ne' diversi incontri fortuiti di poverelli, che il circondavano, la sua casa non era quella della Beneficenza? Sul

finir d' ogni mese non accorrevan persone a raccogliere i determinati sussidj onde sostenere molte famiglie vergognose, tanto più infelici, quanto perchè forzate a nascondere la loro povertà e la non meritata ignominia? E non era ogn' anno erogata una convenevol somma di denaro onde favorire i poveri infermi? La sua casa riccamente adorna, e quale si conveniva ad un medico ragguardevolissimo, non indicava il suo animo ben fatto e lontano da qualunque cupidigia d' interesse? Oh virtù! oh Dentoni! Tu se' l' amico dell' Umanità, perchè seguace di quella Religione che impone per tutto la carità. La vita del medico vale quella di molti uomini; la tua vale quella di moltissimi.

Ma se un uomo senza lo strepito di opere pubblicate, senza l' appoggio di straniere aderenze, tanti vantaggi alla patria arrecò, tanta luce per ogni parte diffuse, che avverrebbe mai, se trasportato fosse ad occupare i seggi più eminenti della medica magistratura? Imiterebbe mai coloro, che in ragione dell' ascendimento ai più eccelsi gradi, in ozio molle affogati, i proprj lumi estinguono, i lor talenti sotterrano non mai rivolgendoli alla comune prosperità? Imiterebbe mai non pochi, che primeggiando fra tutti, quasi da un' altezza gl' inferiori dispregiano plebejamente? Ah fia delitto il dubitar per poco della virtù del

Dentoni. E non ella con sagace magistero preparata ad acconciarsi a tutti gli stati, ad umiliarsi anche nelle grandezze, onde risplendere più vigorosa, ond'essere più giovatrice? Sì: la virtù del Dentoni è innalzata al supremo grado del medico sacerdozio. I tuoi voti, o Patria, sono adempiuti. Il gran Ferdinando, ah dolce ed insiem trafiggitrice rimembranza! l'anno 1802 nel settantesimo quarto anno di sua età, il sublima all'eccelso grado di Archiatro, di Protomedico, di Preside nel patrio Ateneo, e tutti i buoni applaudono all'elezione del Sovrano del provato valore coronatrice. La virtù del Dottor Serafino Dentoni da tant'anni addestrata alle vittorie, non si arretra al peso delle cariche indossate; solo si duole che per la lunghezza degli anni, pel languente ministero delle fisiche forze venga meno la sua operatrice energia. Ma nel colmo degli anni non sembrò forse il Dentoni pel nuovo eccitamento della luminosa dignità prender nerbo e vigore; rivestirsi di giovinezza al par di pellegrino gentile arboscello, che anche nell'mezzo della cruda stagione coll'azione dell'proporzionato artificial calore germoglia e frondeggia? E nol vedemmo attivissimo nell'Università all'occasione di Dottorali celebrità, nel Tribunale del Protomedicato nella circostanza principalmente d'esami o medici, o chirurgici, o chimico-farma-

ceutici, onde dare alla Patria soggetti legittimamente approvati? E nol vedemmo nella sua longeva età visitare le nostre celebri Farmaceutiche officine, onde vieppiù assicurare i tesori destinati alla pubblica salute? Nol vedemmo in occasione di sorgenti epidemie spiegar il suo zelo, onde concorrere coll'opra e col consiglio? E nol vedemmo.. Ma giunta a questo luogo la funeral mia Orazione, qual lugubre, acerba memoria mi si rinnovella vivamente, o Signori! Qual urna io veggo accoglitrice di ciò che vi aveva di più caro! Ah lugubre memoria! Ah ferita aspra ed acerba nel cuor d'ognuno riaperta! Sì: nel 1802, il nove d'ottobre poco dopo la elevazione del Dentoni al supremo grado della Medica magistratura, il buon Ferdinando, ch'io non so se più Principe, o Padre, debba chiamare, cessò di vivere, e il Dentoni sul principio del suo corso, qual nave che veleggia al porto, fu nell'arene sospinto e trattenuto. Le politiche vicende a cui queste contrade sgraziatamente soggiacquero, avvegnachè l'usato esercizio turbassero de'suoi supremi doveri, ciò non pertanto non minorarono l'alto concetto e la rinomanza del Protomedico Dentoni. Sorse lo stabilimento della Benificenza, e tosto primeggiò medico di tutti gli ospizj civili e primo Consultore. S'aperse la Commessione centrale di vaccina ed il Protomedico di Parma

è nominato Presidente; vi diffonde i suoi lumi, e utilissime riflessioni presenta al Governo riguardanti l'innestamento della vaccina all'occasione di vajuolosa epidemia, che spargevasi popolarmente. Spunta l' Accademia-Medico-Chirurgica, ed il Dentoni primeggia perpetuo Presidente, e n'è l'ornamento ed il sostegno. Nel mezzo delle molte sue sollecitudini, malgrado il peso degli anni, vi fu mai seduta, in cui desiderata fosse la di lui rallegratrice ed animatrice presenza? Non fu sotto il di lui magistero, che la Società prese vigore ed incremento e cominciò senza interruzione, qual pianta elettissima, a mettere al giorno le sue produzioni, che tanto accrebbero la di lei rinomanza presso le straniere scientifiche Società?

Al repentino mutamento delle cose la sua virtù che non è circoscitta a'luoghi, che a tutte le circostanze s'acconcia, che non conosce confini al retto suo adoperamento, si mantenne immutabile operosa. Ma, oh caducità delle umane cose! A qual debole filo i nostri fuggevoli giorni s'attengono! Il Dentoni dopo tante sostenute fatiche, dopo non poche superate malattie, il dì quattro giugno del 1809, ah giorno fatale! sulla pubblica via in un mal sorgente sasso inciampato (se pur non devesi qualch'altra cagione accusare) le tempia contro il petroso suolo bruttamente percuote. Oh percuotimento malagu-

roso! La serenità della sua ragione s' ingombra, e gravemente inferma. La morte de' suoi giorni quasi rispettatrice non osò rapirlo al momento, ma solo in parte il colpì. Frattanto il grido sparsesi annunziatore della di lui caduta e della pericolosa infermità. Qual vi fu mai persona che all' annunzio non sentisse il danno della minacciata perdita di questo egregio benefico Cittadino? Le case de Cittadini, le sale de' Grandi, i tugurj de' poveri, le officine, i ridotti, le conversazioni non rammentavano concordemente le sue alte prerogative, non offerivano voti pel suo ristabilimento? Quale brama irrequieta non si scorgea per tutto di saper nuove dello stato di sua salute? Quale non era il discorrimento delle persone d' ogni classe, che alla di lui abitazione recavansi onde' esserne informate? Quale non fu la gioja universale, alloraquando s' intese che pel magistero della medic' Arte, era cessato il pericolo minacciato e la dolce lusinga entrata di ritornarlo a salute? Ma, oh vane nostre speranze! Cessò il pericolo di morte vicina, ma le funzioni dello intelletto mal ferme reggevano, e malgrado i lucidissimi intervalli, era costretto a cedere alle forze del morbo che ne impediva il libero continuato esercizio. Vide però nel seno delle interposte calme serenatrici la vanità delle mondane onorificenze; che la sola Religione sostenitrice

s' asside al letto del dolore, e che tutto il rimanente diviene solitudine e orrore. Conobbe.. Ma no, che non lice dir quello ch' egli solo conobbe con pieno convincimento. La lunghezza dell' ostinato morbo con quella rassegnazione sostenne, che non dall'umana fortezza emerge, ma spunta dal seno della vera Religione. Persuaso che l' uomo non è altro che un'immagine fuggitiva, mirò con occhio asciutto ed imperturbato lo sparimento delle umane grandezze. Per la diuturnità dell' incurabil malore, che fino al sesto anno prolungossi; per le estinte speranze di sua salute, sembrò che una ingrata dimenticanza sottentrata fosse alla degna memoria dell' illustre Paziente. Ma no: la Patria mia riconoscente non venne meno giammai nella memoria del inclito suo Protomedico, malgrado il lunghissimo procedimento di sua infermità; e nelle circostanze difficili de' tempi; ne' bisogni medici dello Stato, oh quante volte non richiamossi al pensiero la di lui fiorente salute, la di lui opra, il di lui consiglio! Cessarono, il confesso, i primi generali movimenti dell'animo, impazienti aspettatori di ciò che più si brama; ma non cessò giammai il particolar interesse di non pochi ragguardevoli Cittadini, che lor dovere riputavano di spedire ambasciate costantemente, ond' essere informati della successiva condizion dell' infermo. Ma perchè vado racco-

gliendo argomenti, onde la mia Patria liberare dalla taccia d'ingratitudine? Non era ella qual fuoco, che nulla perde di sua natura benchè nascoso ed inceppato rimanga, e solo aspetta di rapidamente uscire quando il varco ritrova al dilatamento? Sul cader del passato gennajo, quando la voce s'intese del suo deciso pericolo, non fu quest'alma Città altamente commossa e penetrata? Il nome del Dentoni non era egli sulle bocche di tutti? Non riempiva egli gli appartamenti de' Grandi, le case de' Cittadini, le sale de' Magistrati, le officine, i ridotti, le conversazioni e i più negletti abituri? La sua morte, seguíta il giorno 4 del caduto febbrajo, non isparse il lutto sopra ogni classe di Cittadini? Oh commovitore spettacolo! Tutti i Cittadini gareggiavano nel dispiegare, qual ricca veste aspra di gioje e rilucente, le preclarissime sue virtù. Chi rammentava il suo candore; chi il suo disinteresse, i suoi benefizj, l'assiduità, la dottrina, l'amicizia, la religione encomiava. Chi . . Ma sarei infinito se tutte ridir volessi ciò che per tutto s'udiva a commendazione dell'Illustre defunto. Io solo dirò a trionfo della virtù e della mia Orazione, che a questo luogo più maestosa s' avanza al suo termine, che la maligna e vile censura, la quale non rade volte s' ingegna d' oscurare la gloria del sepolcro, non osò ferire la tomba del nostro immortal

Presidente. Oh virtù specchiatissima! Oh figlia della Cristiana Filosofia! Non aveva io ragione, l' epoche del virtuoso suo vivere riandando, di guidarvi alla contemplazione del cristiano medico Filosofo? E non vedeste ed ammiraste una virtù costante, immobile, che seppe colla luce della Religione a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutte le condizioni acconciarsi sapientemente? Ah Filosofi, che gonfi di voi stessi vantate quai sostegni della virtù il decoro, l' amor della patria, la forza dell' educazione, gli eccitamenti della natural probità, voi v' ingannate! La vostra pretesa virtù poggiata sulla mobile arena, non già sulla base di quella Religione che infrena il pensiero ed incatena il cuore, sarà il ludibrio de' primi venti dissipatori. Noi frattanto, o Colleghi, o Cittadini tutti, coroniamo di eterno lauro la tomba che serra il cener suo; la memoria incidiam onorata delle sue virtù, e al di lui spirito immortale preghiamo pace, riposo e benedizione. E tu, Anima grande, da noi partita, per le spoglie, che deponesti fra noi, ancor ci appartieni. Noi sempre, e qualunque volta ci raccorremo in questo luogo, dove presiedesti per dignità, e per virtù primeggiasti, rammemoreremo le tue virtù; noi ricorderemo il tuo zelo per la gloria della Patria e di questa ornatissima Società. Noi colla più viva brama manterrem la speranza d' essere così partecipi

delle tue glorie, come delle virtù ci pregiamo d'essere seguaci fedeli e sempre memori celebratori. Noi ci occuperemo diligentemente, onde dare a questa nostra Società un Successore, che ornato delle più belle virtù sia degno di te, di te che fosti l'ornamento della Patria, il decoro, ed il sostegno di questa adunanza, ed il modello più perfetto della cristiana medica Filosofia, *Ornavit tempora usque ad consummationem vitæ.*

LETTERATURA MEDICA

II.° Estratto della Storia della Dissenteria epidemica dello Spedale militare di Mantova del Dott. Gio: Giacomo Pisani.

ARTICOLO IV.

Diatesi e metodo curativo.

Dopo di avere l' Autore giudiziosamente esposta la sua dottrina circa la natura e le cause della dissenteria contagiosa, colle più chiare e sicure induzioni patologiche ne argomenta la diatesi e ne stabilisce il più conveniente metodo curativo. Partendo egli dal complesso de' sintomi nella parte descrittiva esposti, giustamente si trova indotto ad assegnare ad un tale morbo una diatesi stenica. A tale oggetto „ basta, dic' egli, ricordare il dolor di capo acuto, gli occhi scintillanti, i polsi duri e vibrati, il calore urente alla pelle, i dolori delle membra e delle articolazioni, ed i visceri in fine del basso ventre e del torace che sempre presentavano segni non equivoci d' infiammazione. Ciò posto, soggiugne, si mostra da lungi la indicazione curativa. Il punto essenziale era dunque di distruggere la diatesi inflam-

matoria, e conveniva farlo al più presto possibile, perciò che non evvi morbo che ceda più difficilmente ai soccorsi dell' arte, quando non si prendano immediatamente le misure necessarie „. Mise in opera perciò il metodo antiflogistico in tutta la sua estensione. Prescriveva cacciate di sangue generose e ripetute secondo la capacità della diatesi e la violenza de' sintomi. Ricorreva tosto ai purganti e ne continuava l' uso per tutto il corso della malattia. Si valeva pure dell' acido solforico diluto per bevanda ordinaria e del nitro. Spesso usava l' ipecaquana, ed anche il tartaro emetico, usando però la precauzione di non prescriverlo allorchè il ventricolo e gl' intestini erano ad un grado molto notabile infiammati; giacchè i forti movimenti del vomito, che in simili casi eccitavansi spontaneamente, cagionavano le più fiere angoscie. Siccome poi la malattia annunziavasi con nausea, peso e dolore di stomaco, faceva vomitare subito il paziente col tartaro stibiato, onde espellere dalla macchina la materia contagiosa. Con un tale mezzo asserisce che gli fu dato d' impedire lo sviluppo del male. Ma se nella maggior parte de' casi evidenti segni d' infiammazione inspiravano la massima confidenza nel metodo debilitante; alcuna volta però nel principio della malattia, e più spesso a malattia inoltrata, insorgevano d' improvviso impetuosi e funesti sintomi che

sembravano annunziare la massima debolezza. Vomito cioè sfrenato, secessi strabocchevolissimi, a cui aggiugnevasi un abbattimento di forze estremo, polsi piccoli, esili, e talora quasi impercettibili, calore al dissotto del naturale, ambascie enormi, ambliopia, paralisi degli arti, senza però che d'ordinario gl'infermi provassero in tale stato il menomo dolore addominale. In tali casi ebbe il nostro A. ricorso qualche volta ad un metodo opposto, agli oppiati cioè, liquore anodino ed al vino, e gli parve di vederne un pronto e rilevante giovamento. Imperocchè sotto un tal metodo scemavano le evacuazioni e l'affezione paralitica delle estremità, si rialzavano i polsi, non che le forze, ed il malato notabilmente migliorava d'aspetto. Ma dopo varj giorni sotto questo trattamento, quantunque il vomito e le dejezioni fossero rattemperati, ritornavano a comparire con alquanto di frequenza e di abbondanza, di modo che anche lo smagrimento andava ognor crescendo. Apprese in allora ben presto, che ciò, che può minorare la violenza di certi sintomi di debolezza nelle malattie inflammatorie, non cura la diatesi, per cui non ricorse più al metodo eccitante, e s'attenne sempre all'antiflogistico ,, . Il risultato di questa pratica, dic'egli, è fecondo di una serie d'importanti ed immediate illazioni: che la diatesi della malattia era stenica sotto tutte

le sue apparenze ed in tutti i suoi periodi: che essa malattia voleva correre pertinacemente un periodo necessario: che la gravezza de' sintomi dissenterici non era corrispondente a quelli della diatesi, la quale abbiamo riscontrata pochissima sotto il più imponente apparato di sintomi in que' casi in cui si tollerò impunemente per più giorni un generoso trattamento eccitante. Ma il flusso dissenterico, come detto abbiamo, era precipuamente vincolato col processo riproduttivo e coll'eruzione o espulsione che del contagio s' andava effettuando in ispecial modo nel ventricolo e negl' intestini. La gravezza dunque ed il pericolo di esso flusso erano in ragione del moltiplicamento, e quindi dell' azione irritante e distruttiva esercitata dalla materia contagiosa; il che fu abbondantemente confermato per l' osservazione anatomica coll' averci mostrato che quanto più gravi e tumultuarj eran stati i sintomi dissenterici, tanto più copiose e cospicue nell' interna superficie del ventricolo e degl' intestini apparivano le macchie e le erosioni, ora con molta infiammazione, ora con poca ed ora con nulla. La quale condizione, al pari di quella che aveva luogo negli altri visceri dell' addome ed in quelli del torace, deve aversi, siccome accennammo più sopra, per una circostanza accessoria prodotta dall'operazione precedente o simultanea delle cau-

se costituzionali di cui nell'antecedente capitolo parlavamo, non che delle ordinarie potenze morbose; quantunque essa infiammazione, a vero dire, concorresse sommamente a rendere funesto l'esito della malattia „ — Dietro simili principj conchiuse „. Che una materia contagiosa, costitutiva l'essenza della malattia, v'erano dei sintomi o effetti dell'azione irritante di questa materia, e v'era una diatesi stenica effetto della stessa cagione, non che delle cause pur dianzi accennate. Se non ci veniva fatto di troncare la malattia ne'suoi primordj, e fu cosa assai rara, vana riusciva ogni industria per arrestarla tosto che il contagio incominciata aveva l'azione sua costituzionale; nel qual caso voleva compiere il suo processo e la malattia percorrere i suoi periodi. I medicamenti non valevano che a correggere la diatesi, e mitigando con essi la malattia nel suo primo impeto, il corso successivo di essa restava più mite e più breve. Laonde, senz'altra estimazione, io mi attenni al metodo debilitante, il quale mi fu soltanto necessario di variare nelle convenevoli proporzioni. Ho quindi combattute le complicazioni inflammatorie, ed i sintomi di una rigogliosa diatesi stenica, colla missione di sangue e mercè l'uso generoso de' mezzi interni accennati. Ed ove eravi grandezza di sintomi, e pochezza di diatesi, ho fuggito la pri-

ma, e fui sobrio e ritenuto nell' amministrazione dei secondi. Da questo appresso più non ebbi a sgomentarmi dell' apparato tumultuario comunque dei sintomi, sapendo che col dar campo e tempo si sarebbero calmati e dissipati. Nè più timore m' incusse l' abbattimento, qualch' ei si fosse, delle forze, non già mancanti ma oppresse, le quali rialzavansi da per sè a misura che la malattia veniva scemando ,, .

Fra i diversi rimedj debilitanti, di cui il D. Pisani si serviva in tutto il corso della malattia, di molto vantaggio riuscivano i fomenti freddi applicati al basso ventre, ed i cisteri ammollienti quando il tenesmo era tormentoso. Il regime era dei più rigorosi. Gli alimenti consistevano in brodi leggieri, panatella e riso, e solo nella convalescenza permetteva i frutti ben cotti, poca carne, il latte, le uova e le patate. Il decotto d' orzo, le emulsioni di gomma arabica, e l' aceto allungato nell' acqua, erano le bevande che fredde ed in abbondanza faceva prendere agli ammalati.

I purganti, il salasso, gli emetici costituivano pure per molti illustri pratici antichi il più utile e generale trattamento della dissenteria; ma raro è che da questi non siasi a tali rimedj associato o fatto succedere alcuna prescrizione oppiata, od astringente, per sedare i dolori e moderare la frequenza delle scari-

che. Il nostro Autore in vece richiamando dalle osservazioni del celebre Rasori i vantaggi, che quest'autore ottenne nella cura della dissenteria dal più forte dei drastici, quale la gomma gotta, ebbe ricorso con franchezza alla sciarappa, giustamente persuaso che in un flusso, procedente da flogosi, questo rimedio avrebbe fatte le parti di calmante insieme e di astringente. L'esito corrispose talmente alla giusta aspettazione dell'Autore, che ,, non di rado, dic'egli, l'un malato ad esempio dell'altro domandavami, non senza mia compiacenza, il medicamento di cui aveva già veduto il prodigioso poter salutare nell'altro ,, . Degner però, fino nel 1702 in una dissenteria impadronitasi d'un campo militare ragunatosi nelle vicinanze di Nimega, fece uso della resina di sciarappa unitamente al mercurio dolce, e Young cita un tale rimedio come ammissibile nella cura della dissenteria, quantunque egli disapprovasse d'accordo con tutti i pratici ogni fatta di purgante resinoso o drastico. E la ragione per cui i pratici in generale si asteneano dai drastici e dai resinosi si è che, prendendo essi l'effetto per la cagione, ripetevano la dissenteria dalla bile acre e dagli umori enterici corrotti, e paragonando l'azione di queste materie a quelle dei purganti drastici e resinosi, dovevano in senso loro temersene fenomeni eguali a quelli che la dissenteria da combattere presenta.

Ove poi la dissenteria mostrava un carattere di *malignità* pochi erano quei medici i quali non convenissero di conformarsi alla pratica usata per le febbri dello stesso carattere; e perciò dalla maggior parte dei Browniani si ricorreva ai corroboranti ed ai cordiali, come se la parola *maligno* equivalesse a quella di *astenico*. Ma i buoni pratici, come osserva il nostro Autore, che per dissenteria maligna intesero d'indicare soltanto una malattia, nella quale, in grazia massimamente dell'indole sua contagiosa, insorgono sintomi gravi ed assai pericolosi, ed in cui l'infiammazione rapidamente passa alla cangrena, prescrivevano sempre e gli emetici ed i purganti nei primordj del male, qualunque fosse la malignità. Ed era solo a malattia innoltrata, che in certi casi colla massima circospezione si appigliavano ai corroboranti, e qualche volta ne vantavano dei buoni successi, forse solo perchè tenevano per corroboranti rimedj che posseggono tutt'altra virtù, o perchè gli alternavano, anche in casi della massima malignità, coi leggieri purganti.

Ma Degner autore di somma esperienza, massime in questa malattia, riscontrò sempre dannoso qualsivoglia riscaldante, e segnatamente l'oppio e la china-china, e ci riferisce di più, che dall'abuso di quest'ultima droga alcuni chirurghi militari cagionarono la mor-

te a parecchi soldati. Stark pure nella dissenteria, che regnò tre anni consecutivi a Magonza, si servì in ogni suo stadio degli emetici e dei purganti. Niuna circostanza potè obbligarlo ad aver ricorso ad altri rimedj, sia oppiati, sia astringenti, soggiugnendo che la debolezza, ancorchè somma sotto gli emetici ed i purganti si dissipa, e si riparano perciò le forze a misura che dal corpo evacuasi la materia del contagio, che è quanto dire, secondo più giusti principj patologici, a misura che per simili rimedj va diminuendo quella flogosi che dà luogo al flusso dissenterico.

La Notomia Patologica poi raro è che lasci qualche dubbio sulla esistenza della flogosi intestinale in ogni caso di dissenteria. Essa mostrò un tale processo più o meno esteso e profondo anche ove la dissenteria presentavasi coi sintomi della più grande malignità, tanto al nostro Autore, come a tanti altri che prima di lui trattarono quest' argomento. Ciò infatti indusse Huxam a credere non potersi dare una dissenteria epidemica dove gl' intestini almeno in qualche grado non siano infiammati, e molti dei moderni a risguardare qualsiasi dissenteria come un' infiammazione della membrana mucosa. „ Che se, prosegue l'Autore, a queste riflessioni non piacesse di accordare un valor sommo, che pure assai ne meritano, io m' appellerò anco-

ra alle mie osservazioni ed ai fatti da me prodotti, come quelli che mostrano ad evidenza e senza replica, che sotto le apparenze di una debolezza somma, e se così fosse lecito esprimersi, dei sintomi più maligni, non conveniva seguire altra indicazione tranne quella di evacuare, come ci fu per l' esperienza in modo non equivoco insegnato. Vi ha ancor di più: nel corso della malattia ordivansi delle infiammazioni intestinali, che non esistevano nei suoi primordj; delle quali infiammazioni non è dubbio che la causa fosse principalmente lo stimolo della materia contagiosa. Per lo che quella dissenteria, che da principio, riposando sui sintomi, avresti detta astenica, nel progresso del tempo offeriva sovente dei caratteri d' infiammazione, la quale era la cagione per cui in simili casi ancora la malattia diveniva cronica, ed al prolungamento della quale non più interveniva l'operazione della materia contagiosa, per essere a cert' epoca di essa malattia terminata la sua riproduzione, e conseguentemente cacciata fuori della macchina ,, .

Riflette in progresso l' Autore, che molti male a proposito argomentano vantaggioso in alcuni casi il metodo eccitante per ciò solo che si son visti e si veggono guarire dissenterici anche curati con questo metodo. Ma posto ciò, che è stato superiormente dimostrato, e posti gli aperti vantaggi de' rimedj anti-

flogistici anche nella dissenteria detta maligna, l'Autore giustamente opina doversi da coteste vantate guarigioni conchiudere che in que' casi il metodo eccitante adoperato „ non aggravò la malattia a tal termine da far nascere una gagliarda infiammazione, o da spingerla, esistendo, a lagrimevol fine „; per quel motivo in somma, per cui il chiarissimo Autore delle ricerche sulla febbre di Livorno e la febbre gialla Americana scrisse alla nota 103 „ che un ammalato guarisce talvolta, benchè „ a stento, anche sotto a un metodo di cura „ opposto a quello che conveniva per la so- „ la ragione che non tutti i colpi uccidono „ tutti gli animali egualmente „.

Non nega però il Sig. Dottor Pisani, che non possa avvenire il caso, in cui fia d'uopo valersi dei mezzi eccitanti, ma crede altresì, che ciò possa accadere soltanto ove il metodo contrario sia stato spinto tropp' oltre. Egli diffatto non avendo mai oltrepassato i dovuti confini, ritrovò sempre svantaggioso il metodo stimolante, e la malattia conservava l'indole stenica anche quando presentava i sintomi della così detta malignità, ed era accompagnata da febbre intermittente, per cui conchiuse che la diatesi era sempre stenica sotto tutti i rapporti, e che per conseguenza il metodo curativo doveva essere sempre debilitante.

La dissenteria lenta poi, o cronica, che alle volte sussisteva al di là del periodo ordinario della dissenteria contagiosa consisteva anch' essa in una lenta flogosi degl' intestini, e come tale esigeva pressochè lo stesso metodo curativo. Teneva perciò gli ammalati in una dieta tenue e scarsa: valevasi molto dei purganti, del nitro, dell' ipecaquana ecc. Ove poi univasi un calore interno con tensione all' addome, e durezza di polsi, ricorreva anche a qualche missione di sangue; e quando vivo era il tenesmo faceva applicare all' ano le mignatte, e si serviva dei clisteri ammollienti. In alcuni casi, ove le forze dell' ammalato erano estremamente abbattute, ed ove ad onta del metodo evacuante ostinato mantenevasi, senza tormini però e senza tenesmo, il flusso di ventre, usò l' A. la tintura d' oppio ed il vino unitamente ad una dieta nutriente. Le prime amministrazioni apportavano notabile sollievo, ma in seguito conveniva di nuovo ricorrere ai purganti i quali poi recavano talora un successo ricusato agli stimolanti.

Quantunque poi alcune circostanze abbiano al nostro Autore impedito di dare un prospetto dei guariti e dei morti della descritta dissenteria, la sicurezza però del metodo debilitante è sostenuta da un numero sufficiente di storie, compilate con quell' esattezza che è propria di chi seppe con tanto criterio or-

dinare le più importanti ricerche patologiche intorno all'indicata malattia.

Ella è cosa dalla osservazione dimostrata, che in forza di quelle cause esterne, dal complesso delle quali risulta ciò che chiamasi influenza costituzionale, può una malattia anche contagiosa allontanarsi dal suo tipo ordinario. Egli è in forza di queste cagioni che il tifo petecchiale assume alle volte l'abito esterno di epatitide, di pneumonitide, o di enteritide da *flusso dissenterico* accompagnata. Dietro questo principio nessuno certamente sarà lontano dall'ammettere che la maggior parte delle dissenterie contagiose non debba risguardarsi come semplice varietà di febbre petecchiale, giacchè grande si è la tendenza che ha un tale contagio ad attaccare il ventricolo e gl'intestini, e frequenti sono le influenze costituzionali, massime in certi paesi, che possono predisporre simili parti a sentirne a preferenza l'azione. Ma io non so se tanto facilmente sarà al Sig. Dott. Pisani accordato che qualunque dissenteria contagiosa sia tale per essere sintomo di febbre petecchiale, giacchè non mancano esempi di dissenterici, i quali, quantunque senza quel grado e modo d'eccitamento febbrile che comprende i primarj caratteri della febbre pe-

tecchiale, abbiano ad altri comunicato il *flusso dissenterico*. L'accostarsi solo ai vasi infetti, la semplice esalazione delle feci bastò in varj casi per comunicare a persone sanissime la più forte *dissenteria*, mentre esenti erano tutti quelli che non avvicinavansi in alcun modo agli effluvj d'una tale materia contagiosa. Voglio anche accordare all'ingegnoso e dotto Autore che il contagio petecchiale possa qualche volta attaccare tanto leggiermente un individuo da non manifestarsi che per la sola dissenteria, come gli accadde di osservare più volte nel corso dell'epidemia descritta. Ma in que' casi di dissenterie contagiose, ove non v'ha un individuo solo che suppor si possa da febbre petecchiale attaccato, a quale altra cagione si può mai ricorrere se non ad una materia contagiosa specifica alla quale appartenga di generare (al pari del contagio vajuoloso, scarlattinoso, ecc.) una determinata forma di malattia? Ove la dissenteria non è che un effetto del contagio petecchiale si può pigliare da un dissenterico, come osservò anche il sullodato Autore, la febbre petecchiale con, o senza, flusso di ventre; e da chi è affetto semplicemente da febbre petecchiale prender si può il flusso dissenterico anche senza febbre. Ma quando al contrario la dissenteria appartiene ad un contagio specifico, conserva sem-

pre al pari delle altre malattie contagiose la sua forma particolare. Aggiungasi che si osservano propagate per contagio delle dissenterie le quali, non solamente non presentano nel principio del loro corso (o essendo di lieve forza) il complesso de' sintomi febbrili che caratterizza la febbre petecchiale (il che spiegar si potrebbe supponendo coll'Autore che ciò dipenda dal grado troppo lieve di forza con cui tali infermi vennero attaccati); ma nemmeno facendosi gravi e progredendo a fine mortale offrono mai altra febbre fuorchè quella che è il prodotto di tutte le flogosi intestinali che passano in degenerazione dell'organo, e che non ha per nulla l'aspetto della febbre prodotta da contagio petecchiale. Nel piccol numero di ammalati ch'io ho avuto campo di vedere, da che esercito la Medicina, non mi sono sfuggite queste osservazioni; ed il chiarissimo Prof. Tommasini mi ha più volte assicurato di aver egli pure vedute regnare delle dissenterie non accompagnate dal complesso di sintomi, che caratterizzano la febbre petecchiale, le quali si propagavano da individuo ad individuo per pura influenza contagiosa. Mi ha assicurato di aver visto in fanciulli, tanto lontani dall' essere infermi di febbre petecchiale, che concorrevano secondo il consueto a qualche pubblica scuola, propagarsi la dissenteria da

cui alcuno d' essi era preso per l' ommessa precauzione di assegnar loro vasi distinti.

Anche la presenza dell' eruzione petecchiale e della febbre stessa possono essere segni molto incerti per dichiarare una dissenteria contagiosa semplice modificazione di essere della febbre petecchiale; giacchè la petecchia non è un sintomo esclusivo di una data malattia, mentre la vediamo comparire in molte non procedute da contagio, come sarebbero certe peripneumonie, epatitidi, intermittenti ecc. Vediamo da un tifo non accompagnato da petecchia comunicarsi un tifo petecchiale, e viceversa. Ritroviamo seminati di simili macchie il ventricolo alle volte e gl' intestini dei morti di gastritide, o di enteritide, le quali macchie non meritano, a mio credere, di essere considerate che come uno dei molti prodotti della flogosi. Così la febbre accompagnante una dissenteria può essere secondaria, figlia cioè di quella flogosi intestinale che dà luogo al flusso dissenterico, massime quando questa si manifesta qualche tempo dopo la comparsa della dissenteria, come accadde nella epidemia dall'A. descritta.

In quanto poi al negare che una malattia originariamente non contagiosa possa divenir tale in seguito sotto certe morbose elaborazioni dell' organismo sarebbe ciò a cui io non m' indurrei così facilmente. Un patema d'ani-

mo può produrre un tifo capace di essere ad altri per contagio comunicato. Un cane per combinazioni ed influenze morbose, che mal conosciamo, senza essere stato morsicato, senza aver contratta in alcun modo l'idrofobia da altri animali, custodito anzi gelosamente e segregato per cura d'amoroso padrone da qualunque pericolosa comunicazione può divenir idrofobo e comunicare per morsicatura ad altri animali la malattia. Se può generarsi nell'animale economia un veleno così potente e così di suo genere, come potremo escludere mai che sotto certe condizioni dell'organismo possa generarsi la materia d'altri contagi?

Che la diatesi poi d'una tale malattia sia sempre stenica in ogni suo stadio, ed anche ove presenta sintomi manifesti di debolezza, da chi segue i principj della più recente patologia sarà facilmente accordato. Fino nel 1805 il chiarissimo mio Precettore nelle sue Ricerche sulla febbre americana e la febbre gialla di Livorno collocò fra le malattie procedenti da flogosi, e quindi ipersteniche, una febbre generalmente creduta astenica, e la guardò come tale sinchè esiste la flogosi, nè mai dissimile da sè stessa qualunque siano i fenomeni di abbattimento onde possa essere accompagnata. La febbre gialla perciò od il *tiphus epatitis*, a cui alludo, non differisce

forse dal *tiphus dysenteria* del Sig. Dottor Pisani, che per la differenza degli organi particolarmente attaccati. (C.)

Lettera del Sig. Dott. Peroni *di Sissa al Professor* Rubini *su un caso di morso d' una vipera istantaneamente fatale, con riflessioni del Professore medesimo su tale avvenimento.*

„ La Marianna Grossi della Villa di S. Nazaro Comune di Sissa, d'anni 21, di temperamento robusto, regolarmente mestruata e ben nutrita, nella mattina del giorno 4 luglio 1814 andò unitamente ad altri contadini a mietere frumento in un campo poco lungi dalla chiesa parrocchiale di detta Villa. Giunta appena alla metà del campo si sentì mordere il piede sinistro. Sbalzò all'istante dal luogo in cui trovavasi, gridando: ohimè sono stata morsicata da una biscia, ohimè! Appena ciò detto, cadde in braccio ad un suo fratello che accorse alle grida; fu presa da vomito, per cui rigettò parte della colezione fatta mezz' ora prima, e senza più proferire parola spirò.

Un Chirurgo, che passò di là per azzardo un quarto d' ora circa dopo l' accaduto, le aperse per due volte la vena mediana del braccio diritto, da cui non sortì sangue.

Ebbi occasione di veder il cadavere di questa sventurata verso le ore cinque pomeridiane del giorno stesso, che ancora ritrovavasi disteso sul campo, e lo riscontrai in istato apparentemente naturale, a riserva di essere livido. Esaminai il piede sinistro, sul quale trovai due piccolissimi fori, o punti nerastri simili a quelli che lascia il pungiglione del calabrone, distanti l'uno dall'altro quattro linee posti traversalmente tra il malleolo esterno ed il calcagno, da' quali, mi fu detto, sortirono due goccioline di sangue subito dopo la morsicatura. Mi fu mostrato il serpe già ucciso dai contadini, e rotto in tre pezzi, e colla testa in modo pesta e schiacciata, che non ne era più riconoscibile la forma. Uniti questi tre pezzi rilevai esser esso lungo dalla testa all'estremità della coda piedi due e quattro pollici circa: dall'ano all'estremità della coda circa pollici cinque; il diametro del corpo era d'un pollice. Nella sua parte superiore, ossia nel dorso, era la vipera di colore rossigno, con macchie nerastre di figura piuttosto rotonda e disposte in tre file, due lateralmente scorrenti, ed una superiormente lungo il dorso. A lati della coda scorrevano due filetti gialli; e la parte inferiore, ossia il ventre, era d'un colore quasi di sangue venoso, uniforme in tutta la lunghezza del corpo. Le squamme di cui era

ricoperta accostavansi alla figura ovale: erano leggiermente dentate ai lembi, e superiormente scanellate pel lungo, in modo che alla vista di taluno sembrò tutta la vipera pelosa ed allungò la mano per sincerarsene col fatto. Per alcuni di questi caratteri, mancando quelli della testa, sembrerebbe questa vipera assomigliarsi alla vipera ocellata „ .

Il caso della morsicatura d'una vipera, che arrivi a portar morte all'uomo, è nel nostro clima oltremodo raro; e lo è molto più, che mortale riesca in sì rapido modo, in un istante. Appena leggonsi così violente catastrofi succeder in paesi e stagioni caldissimi, nelle affricane spiagge, dietro il morso de' terribili serpenti caudisoni. Presso di noi il veleno viperino eccita bensì dolore, torpore e gonfiezza al luogo della puntura, con diffusione sovente di rossore lungo l'estremità morsicata, e vomito qualche volta, ed itterizia e convulsioni; ma siffatti accidenti si succedono gradatamente, nè recan morte. Il col. Fontana, il quale si occupò moltissimo di questo argomento, assicura che non mai intese storie di persone morte per morsicatura; e che fra tanti casi seppe solo di due, i quali, dopo un lungo tempo, ad una lunga malattia avean

dovuto soccombere. Egli da migliaja di sperimenti, su tal oggetto istituiti, ricavò per legge costante, che il pericolo della morsicatura era in ragione inversa della grossezza dell'animal morsicato; cosicchè seguendo le proporzioni da lui stabilite non bastava il veleno d'una vipera sola ad uccider un uomo, ma due per lo meno se ne ricercavano, che tutto quanto effondessero nella ferita il loro veleno; ed a morso ordinario, nel quale cioè una parte soltanto di veleno vien da esse deposto, n'erano necessarie cinque o sei. Io ho parlato con un dotto mio amico (1), il quale ha percorso le maremme toscane, ed egli mi riferì che, interrogati i medici di quegli spedali ne' quali sovente ricovransi paesani morsicati da vipere, n'ebbe la costante risposta, che niuno di essi avea veduto casi di morte. Ho pur io visto diversi morsicati da vipere; tra questi uno solo ne vidi morire sui monti compianesi, non però per colpa del veleno, ma bensì per un'infame medicatura, e ciò ebbe luogo soltanto dopo lo spazio d'un mese.

È vero, che l'illustre Monteggia, la cui perdita recente è di grave rammarico all'arte chirurgica, all'Italia ed alla Società nostra,

(1) Il Sig. Conte Federigo Sanvitali cultore esimio e dottissimo di Storia naturale.

di cui egli era un distinto ornamento, sembra avesse veduto o sentito qualche caso di morsicatura funesta, allorchè scrisse nel t. 3 p. 119 delle sue Istituzioni Chirurgiche: „ è per diversi esempi anche fra noi contraddetta l'asserzione di Felice Fontana, che il veleno della vipera non sia punto capace d'uccidere l'uomo „. Ed un caso, che molto al nostro si rassomiglia, quello si è dal Mattioli veduto e dal cel. Morgagni colle seguenti parole riferito: „ Cum vipera vulgaris, cum hominis „ digitum momordisset, isque os vulneri sta- „ tim admovisset, sanguinemque exsuxisset, „ hoc facto derepente in terram cecidit, ubi „ illico mutus factus deperiit. Ep. 59, art. 33 „; ciò però non toglie, che un tale avvenimento non debba riporsi fra' più rari.

Per farci strada ad intendere da qual cagione abbia avuto origine lo straordinario funestissimo esito del caso da noi riferito giova il premettere qualche breve considerazione sulla maniera d'agire del veleno viperino; argomento sul quale non sono troppo d'accordo gli autori.

Si è creduto da molti fra' più antichi scrittori, partigiani della patologia umorale, che il veleno entrando nel sangue vi cagionasse un coagulo generale, per cui interrotta fosse istantaneamente la circolazione del sangue, e tolta per conseguenza la vita. Insegnarono al-

tri, che questo veleno ammazzasse suscitando un' infiammazione universale; ed i seguaci d' Hoffmanno pretesero che il facesse eccitando uno spasmo, una contrazione generale del sistema. L'inglese Mead, in una prima edizione del suo libro fatta nel 1739, fu d' opinione che, fissatosi una volta il veleno nella piaga, subito n' escisse un fluido sottilissimo e molto elastico, il quale in un istante estendesse l' azion sua e portasse lo scomponimento in parti del fluido sanguigno anche le più lontane, nella stessa maniera che una sola scintilla di fuoco, la quale tocca una lunga traccia di polvere, comunica subitamente di parte in parte, e cagiona uno scoppio universale per lo svilupparsi dell' aria, ch' era chiusa in ciascun granello. Nella seconda edizione poi mostrossi di diversa opinione: ed avendo egli fatta riflessione alla rapidità somma, colla quale il serpente caudisono portava la morte, insegnò la prima azione del viperino veleno esercitarsi sul fluido nerveo, ossia sugli spiriti animali da lui ammessi, i quali diffondevano poi rapidamente per tutto il sistema lo scompiglio e la morte. Il tempo ha già mostrata l' insussistenza di queste ipotetiche dottrine, e sarebbe tempo perduto il trattenersi ad esaminarle o combatterle.

Il citato Fontana, dopo aver riferite e confutate le opinioni sin qui riferite, ha propo-

sta la sua, degna di maggior attenzione, perchè consona in parte ai principj più recentemente adottati. Egli dalle numerose sperienze da lui istituite sull'azione morbifica di questo veleno, che non furono meno di sei mila, fu condotto ad una conclusione, che mirabilmente conviene con alcuni de'più rimarchevoli principj di Brown. Egli cioè insegnò che il veleno viperino agiva in una maniera affatto simile a quella dell'oppio, esaurendo cioè, come questo, la forza vitale del solido vivente; forza che a' que' giorni conoscevasi in parte soltanto, e chiamavasi Irritabilità, e che, estesa in seguito, e mutato nome, chiamasi Incitabilità.

Questa dottrina, che sembrava dovesse esser quella di Brown, non fu però interamente da questo Scrittore abbracciata. Percorrendo i suoi scritti vedesi ch'egli esitò incerto sulla collocazione da darsi ai veleni. Sembra in qualche luogo, che riporli volesse fra gli stimoli universali, e produttori li credesse di malattie universali: in altro luogo li classifica fra gli stimoli che chiama locali; come le malattie da essi prodotte pure annovera fra le locali.

Più decisamente pronunciaronsi alcuni dei seguaci del celebre Scozzese; e Giuseppe Frank fra questi nella sua Tossicologia esternò l'opinione che i veleni, e fra questi il viperino

agissero sempre con un eccesso di forza incitante, esaurendo per quello con troppa violenza la sorgente della vita, l' Incitabilità. Prima però di asserire che questo veleno era incitantissimo, bisognava provare ch'era incitante. Prima di sostenere che produceva un eccesso d' incitamento, bisognava provare ch'era capace di produrne qualche piccolo grado applicandolo a dose picciola e conveniente. Bisognava provare che v'era una dose, un punto in cui questa sostanza applicata alla fibra sana agiva alla maniera dei veri incitanti, producendo ed animando in qualche viscere, in qualche organo, in qualche parte del sistema la vita e l' eccitamento sano: ch' esso infine come la luce eccita nell' occhio la visione, il corpo sapido sulla lingua risveglia il gusto, il cibo sullo stomaco eccita la funzion digestiva, avvivava in qualche parte o viscere la sua funzione speciale e salutare. Or questo è quello che mai non si verifica del veleno viperino. Esso applicato, in dose anche minima, alla fibra sana e vivente, o nessun effetto, nessun movimento produce, perchè manca del necessario rapporto con quella data specie di fibra, come quando è applicato all' occhio, alla lingua, alle mucose, ai tendini, od a certi animali, che non ne senton l' azione; oppure ove è sentito turba, sconcerta, perverte il sano eccitamento e le regolari funzioni, producendo

lividura, gonfiore, paralisi, infiammazione, convulsioni ecc. Perlochè non è sostenibile quell'opinione, che gli effetti di questo veleno deriva da soverchio incitamento.

Presso alcuno de' più recenti scrittori, che la teoria adottarono chiamata del Controstimolo, sembra introdursi l'opinione che il viperino veleno sia appunto un agente controstimolante. Questa dottrina vedesi in modo particolare adottata dall' illustre Professor Mangili in un suo discorso sul veleno della vipera, letto nella grand' aula della R. Università di Pavia il giorno 19 giugno 1805. Cercando egli di determinare in un modo positivo qual sia l' azione del veleno viperino sull' economia animale, istituì qualche sperimento, il cui risultato principale si fu, che qualche gallina morsicata da una vipera si salvò dalla morte facendo uso dell' ammoniaca, mentre non furon salvate quelle, cui, in vece dell' ammoniaca, fu applicato l' ossiprussico, oppure l' acqua distillata di lauroceraso. Apparendo quindi, che l' ammoniaca producesse effetti contrarj a quelli del velen viperino, e distruggesse, od impedisse l' azione di questo, ne conchiuse il chiarissimo Autore, che, siccome l' ammoniaca fra le sostanze stimolanti occupa un luogo assai eminente, così dovesse il velen della vipera giudicarsi controstimolante.

Nessuno certamente più di me professa al celebre pavese Scrittore quell' altissima stima, alla quale gli dan diritto le opere sue pregiate ed i suoi lumi, la sua dottrina e la sua particolar destrezza nello sperimentare. Devo però confessare che le di lui esperienze su questo punto particolare non valgono ad indurmi nell' animo quel sentimento di persuasione, che pur si cercherebbe ad appoggio d'un sistema non ancora ben conosciuto ne' suoi principj. Io non entrerò qui in discussioni generali sulla teoria del Controstimolo, essendomi già proposto, siccome accennai nella mia Storia d' una Dispnea consensuale, di non volere per ora parlarne per le ragioni ivi esposte; ma esporrò solo que' dubbi che naturalmente si affacciano sul valore della sopra addotta argomentazione.

Prima di tutto egli è ben lungi dall' esser un fatto certo, che l' ammoniaca prevenga, o distrugga gli effetti del veleno viperino, a ciò opponendosi gli sperimenti a bella posta istituiti dal celebre fiorentino Professore Fontana. Chiunque imparzialmente considera la destrezza e l' ingegno, con cui quell' illustre Osservatore istituì le sue sperienze in un numero grandissimo, e su molte e variate specie d' animali, richiamandone le più minute circostanze al più severo scrutinio, e vede da qual prepotente forza di prove fu condotto

questo Scrittore finalmente a conchiudere che l'ammoniaca era sempre un inutil presidio contro il viperino veleno, e che in molti casi apparve anzi aumentare il danno, giacchè gli animali, che furono morsicati, ed insiem medicati coll'ammoniaca, sì internamente, che esternamente adoperata, moriron tutti più presto che i morsicati e non medicati: chiunque, dico, ben pondera tuttociò, ammettendo anche eguali i lumi, la destrezza e la perspicacia dei due valenti Sperimentatori, non potrà non vedere quanto peso di più abbiano in eguale ed imparziale bilancia le sperienze del Fiorentino.

Se aggiungasi a ciò, che il Prof. Mongiardini di Genova avendo ripetute le sperienze del Mangili colle stesse norme, colle stesse scrupolose cautele, n'ebbe risultati affatto contrarj, non essendo stati dall'ammoniaca salvati gli animali ch'egli espose al morso della vipera, siccome egli ha esposto in una breve sua Dissertazione sul veleno della vipera, ognuno comprende quanto decresce ed attenuasi la validità dell'addotto argomento.

Infine è da osservarsi che il celebre Redattore della parte Medica degli Annali di Scienze e Lettere di Milano, il quale nel II.° Fascicolo dell'anno 1710 si sforza, con ragionamenti per altro assai deboli, di ribatter la forza delle opposizioni del Mongiardini e so-

stenere le sperienze Mangiliane, pure in ultimo è sforzato dalla verità a confessare ,, non potersi a quelle sperienze accordare molto valore, e reputarle scevre da ogni rimprovero ,, . Dalchè si comprende quanto venga ancora a scemarsi il valore dell' opinione che a quelle si appoggia, e quanto rimanga tuttora credibile, che il caso, o qualche circostanza particolare, abbia salvate le galline sulle quali istituì le sue sperienze il dotto Pavese.

Ma dato ancora come positivo il fatto, che l' ammoniaca salvi qualche animale morsicato da vipera, non è provata per questo l' opposizione, quanto alla maniera d' agire, tra l' ammoniaca ed il veleno. Questo modo d' argomentare, per cui dal prevenirsi, o togliersi da un agente gli effetti d' un altro se ne deduce immediatamente una contrarietà di azione fra di loro, è un argomento fallacissimo, benchè molto se ne valgano alcuni settatori della Dottrina del Controstimolo a difesa di questo. Basta l' esser mediocremente versato nella storia de' medici fatti ed il consultar qualche poco l' osservazion giornaliera per sapere che una simile apparente collisione d' azione si ottien molte volte da stimoli, la cui identità è d' altronde provata ed incontrastabile. In mezzo ad una folla d' esempi, che addur qui potrei a comprovare quanto asserisco, io mi limiterò a proporne alcuni, ne' quali

la collisione e contrarietà degli effetti viene prodotta da tali agenti, de' quali i sostenitori del Controstimolo hanno già col loro metodo e co' loro criterj determinata l' identica azione. L' ammoniaca toglie ed elide gli effetti dell' oppio, secondo l' osservazione comune, e quella particolarmente di Girard; eppure l'ammoniaca e l' oppio sono riconosciuti per sostanze eminentemente stimolanti. L' aceto e gli acidi vegetabili, che si voglion controstimoli, sono gli antidoti conosciuti per antichissima pratica dell' arnica, del giusquiamo, dello stramonio, della cicuta, e di altri simili agenti, tutti pur collocati fra' controstimoli. Il caffè che si decanta controstimolo, toglie, per esperienze di Hanneman, gli effetti del veratrum album; sostanza, che si mette nella medesima classe. Noti pur sono gli sperimenti dell' ingegnoso Stellati, il quale colla soluzione di tartaro emetico, ben s' intende senza evacuazioni, richiamava all' energia ed alla vita animali già moribondi per l' azione dell' acqua di lauroceraso, e viceversa agli animali, che la soluzione del tartaro emetico avea già posti sull' orlo di morte, ridonava quasi per incanto anima e vita coll' acqua di lauroceraso. Che più? Il mercurio toglie ed annienta la salivazione prodotta dal mercurio, giusta le sperienze del dotto Brera, e l' elettricità ravviva gli animali resi asfitici dall' e-

lettricità, secondo i ripetuti sperimenti del Fontana (2) e d'altri. Un osservatore, a cui si tenesse nascosto l'agente produttore dei due opposti effetti, l'asfissia cioè ed il ravvivamento, li attribuirebbe a due opposte potenze, l'una deprimente la vita, l'altra incitante: eppure, com'è ben chiaro, ei s'ingannerebbe a partito; e nella stessa maniera può sovente ingannarsi chi leggiermente di troppo fa uso del criterio di cui parliamo. Brown avea già veduti simili fatti, e ne avea data la spiegazione consentanea al suo sistema.

Nell'eccellente Giornale del sig. Professore Brera, bimestre di marzo e aprile 1814, io trovo annunziato a pag. 223 che il Professore Mangili lesse all' Istituto delle Scienze sedente in Milano in dicembre 1813 una Memoria contenente nuove ricerche sopra l'azione del veleno viperino. Fra' risultati di tali ricerche si nota che l'oppio ed il muschio, quantunque congeneri coll' ammoniaca in quanto alla facoltà stimolante, e potrebbe dirsi anche più forti, non valgono come quella contro il veleno medesimo, e trovo in appresso che in una seduta del prossimo seguente gennajo il celebre Paletta versando

(2) Cito principalmente le sperienze del Fontana perchè istituite con elettricità identica, non già con opposta, come furono quelle dell'Ingegnoso Professor Configliacchi, nelle quali non varrebbe l'argomento,

sullo stesso rimedio asseri che in molti casi l'ammoniaca non salvava i morsicati se non combinandovi altri rimedj. Quante riflessioni potrebbero farsi, e le faranno i lettori giudiziosi, su queste due circostanze!

Per tutte le quali difficoltà io sono d'avviso, che la vera e più semplice maniera d'intender l'azione del veleno della vipera, e la più consona ai fatti, sia quella non di supporre in esso una quantità eccessivamente grande di eccitante potenza, o di deprimente; ma bensì di riconoscervi una qualità d'azione essenzialmente incongrua ed inaffine al gusto, alla percezione, alla vitalità della fibra; azione essenzialmente nemica e turbatrice dell'eccitamento salutare; azione, com'io la chiamo con Guani, con Bondioli, con Brera, con Fanzago e con altri, *irritativa*.

La considerazione della maniera nella quale agisce il veleno viperino sulla macchina vivente non è di tenue importanza nel caso nostro, giacchè lo stabilire ch' esso è una potenza irritativa influisce moltissimo ad escludere l'ipotesi, in cui la morte rapida ed istantanea della nostra inferma si volesse attribuire ad una predisposizione Browniana (3)

(3) Vi sono varie specie di predisposizione, come ho altrove accennato. Quando aggiungo l'epiteto di *Browniana*, è chiaro che intender si deve quella sola spe-

della medesima. L'azione d'una potenza eccitante su un corpo, già da eccessivi eccitanti predisposto nello stesso iperstenico senso, ed avente già, come potrebbe dirsi, usando l'energica espressione del celebre Volta riguardo all'elettricità, la stessa *tensione* ipostenica, essendo addizione di somma a somma, può qualche volta aumentare lo stato morboso a segno di produr fenomeni grandi ed inaspettati, come può farlo la sottrazione di stimoli eccitanti da un corpo già per difetto di stimoli posto in contraria predisposizione; ma un agente irritante la cui azione principale (3)

---

cie di predisposizione, che Brown ha ammessa come fondamentale nel suo sistema, che dipende cioè dalla quantità degli stimoli applicati alla fibra. Io metto qui questa Nota esplicativa perchè non vorrei esser inteso al rovescio, come si è fatto altrove quando ho parlato dell'eccitamento, da me pur chiamato Brownismo, per indicare quell'idea precisa che Brown attaccò a questa parola, e distinguerla da quelle idee che altri vi attaccarono.

(3) Sarebbe un'inconseguenza il negare agl'irritanti la sua quantità rispettiva d'azione. Nel momento in cui si trova inesatto il sistema di Brown perchè egli per uno sforzo d'ingegno cercò di spiegar tutto per la quantità dello stimolo, trascurando affatto la qualità del medesimo, e di ridurre, per una mal intesa semplicità, tutta la vita ad un più e ad un meno, cadrebbe in errore egualmente assurdo chi volendo considerare in un agente la sola qualità d'azione, ommettesse di calcolarne la quantità. Quantità e quali-

non è diretta nello stesso senso degl' incitanti, che formarono la predisposizione browniana, non aggiunge per questa strada cosa alcuna al preesistente incitamento, quindi non ne accresce il grado, nè può produrre perciò effetti molto grandiosi. L'irritante potenza può bensì svolgere per accidente, e promover mediatamente un qualche processo morboso già preparato oscuramente, il quale scoppiando formerà una complicazione straniera, ed unendosi colla malattia primaria comporrà un morbo misto o a doppia diatesi, siccome ho altrove indicato succedere ne' mali miasmatici e nel crup: e può la stessa potenza ove la forza incitante, ch' essa pur in qualche grado possiede, trovi per caso una predisposizione browniana, che non abbisognasse che d' un piccolo aumento per formarsi in malattia; può dico sviluppare una vera malattia d' iperstenica, od ipostenica diatesi; sarà però sempre cosa difficile, che in questi due casi le malattie indi nate arrivino ad esser violente ed ardite; ed infinitamente più raro sarà poi il caso in cui queste riescano istantaneamente fatali. L' osservazion giornaliera al certo, che ci presenta in copia simili casi, ci mostra nascere quindi

---

tà sono due elementi necessarj d' ogni azione. V' hanno de' casi, ne' quali l' uno, o l' altro elemento può trascurarsi nel calcolo per la sua tenuità; ma non se ne deve però negar l' esistenza.

sovente febbri, flogosi, convulsioni ed altre forme di malattie più o meno durevoli e forti; ma non saprei indicare un caso in cui l'eccitamento browniano, svegliato da una potenza irritante abbia prodotto morte repentina. Dal che ne risulta che, quando ancora nella nostra giovine la di lei robusta e sana costituzione suggerir potesse l'idea di qualche preesistente browniana iperstenica opportunità, non sarebbe un tal dato sufficiente ad ispiegare la somma violenza e la straordinaria rapidità del suo morbo.

Perlocchè a qualche altro principio fa d'uopo ricorrere onde ricavare una più plausibile spiegazione del fatto. Tre sono principalmente le considerazioni che alla mente si affacciano in questa ricerca; la prima delle quali si è, che forse ad una copia straordinaria di veleno dalla vipera effuso nel caso nostro attribuir si potesse lo straordinario fenomeno. Secondo i ben dedotti calcoli del più volte lodato Fontana, la morsicatura d'una vipera ordinaria perciò solo non uccide l'uomo, perchè il veleno è in copia troppo scarsa, esigendosi a ciò il veleno quasi di due vipere, e perchè non s'effonde tutto ad un tratto attesa l'eccessiva ristrettezza del foro per cui è trasmesso. Se dunque si concepisca in uno di questi rettili una secrezione di veleno più copiosa d'un doppio dell'ordinario, e se questo

sgorghi per un foro proporzionalmente più ampio, e slanciato venga in totalità dall'animale per calor di stagione, per rabbia o per altra circostanza aizzato, noi tosto comprenderemo come nascer ne possa la morte. Ora, se noi poniam mente alla grossezza e lunghezza della vipera del nostro caso, noi ritroviamo ch'essa, eccedeva non di poco il volume delle vipere della specie più comune fra noi, accostandosi perciò a quello della vipera ocellata, siccome già fu accennato. Che se più dell'ordinario voluminosa era la mole del corpo, noi siamo autorizzati a pensare che voluminosa in proporzione fosse la testa del rettile, che dalla rabbia de' villani fu tolta all'osservazion nostra, e che in proporzion pure più grande e più capace fosse la vescichetta secretoria del veleno, e più ampio il foro per cui questo doveva sbucare. Perlochè non sarebbe fuor di proposito il dedurre dalla quantità della venefica materia la morte della nostra giovine sciagurata.

Potrebbe in 2.° luogo spiegarsi il fenomeno ammettendo che il veleno della nostra vipera fosse d'un attività più dell'ordinario energica e deleteria. Potrebbe a tal oggetto riflettersi che la specie delle vipere ocellate, cui abbiam detto potersi forse la nostra riferire, essendo più frequentemente letifera, deve possedere un veleno più attivo. Ma prescinden-

do ancora da questa considerazione, e riportando anche la vipera nostra alla specie più comune, quantunque il veleno degli animali d'una medesima specie sia in generale della medesima forza, è però certo che v'ha de' casi particolari, in cui l'attività del medesimo varia, o non arrivando agli ordinarj limiti, od anche eccedendoli. Come in alcune osservazioni s'è veduto che il liquido contenuto nella borsetta viperina era una sostanza mucosa, quasi inerte e non avente azione nociva sulla fibra vitale, così esso dee credersi in altre determinate occasioni più attivo e violento. Gli osservatori hanno già notate diverse circostanze, che rendono il veleno dei rettili più energico, come il calor della state, la rabbia dell'animale, il clima e simili. Or perchè non potrà esso in qualche particolar caso, e per qualche straordinaria circostanza arrivar più oltre ancora? E perchè non potrebbe uno straordinario cangiamento patologico, avvenuto nel modo di secrezione del veleno d'una vipera comune, portarlo in ragione d'elementar composizione ad esser simile a quello della caudisona, o più potente ancora? Noi sappiamo d'altronde, che le secrezioni animali le più innocue possono per malattia od altre circostanze diventar acri, caustiche, venefiche. Le lagrime d'occhio malato, o di narici rubefanno ed escorian dove

passano. Qual acre pungentissimo, dolorosissimo non si separa nel roster! È sentimento di non pochi illustri scrittori, che si generin nel corpo a date occasioni i miasmi tifico, rabifero, venereo ed altri, ed il virus erpetico il canceroso, il cangrenoso o simili provano pure, che nociva al sommo può diventar la materia delle secrezioni. È provato presso gli scrittori di Medicina forense, che qualche secrezione animale morbosa può arrivare e produrre i risultati del più possente veleno. Il nostro Morgagni ed altri scrittori forniscono esempi di animaletti domestici ed innocenti, che coll' esile lor beccata dieder la morte. E perchè dunque il veleno d' una vipera, già per sè stesso nocente e produttore di gravi sconcerti, vomito, infiammazione, convulsioni e simili, non potrebbe per accresciuta energia diventare rapidamente fatale!

In terzo luogo infine si potrebbe pensare che lo spavento, che deve aver provato la Villanella al sentire il morso improvviso ed al mirar l' orrido serpe che la sua gamba addentava, ne abbia violentemente colpita la fantasia, e cagionata quindi la morte repentina. Che l' impressione viva d' un improvviso terrore sia capace di produr tal effetto, è cosa provata dall' esperienza; e cosa facilissima sarebbe il recarne in mezzo esempi numerosi tratti dall' Haller, dal Tissot e da altri scrittori.

Ora la vipera è certo che a molti incute spavento grandissimo nel vedersela appresso per racconti uditi della di lei venefica e mortifera attività. L'idea vivida di morte che a lei si associa produce quasi all'istante sincopi ed asfissie facili a passar nella morte medesima. „ Ho veduto, scrive Fontana, Opuscoli scientifici p. 128, delle persone morsicate dalla vipera affette talmente dallo spavento che parevano moribonde e quasi senza polsi o respirazione „. E Giuseppe Frank racconta nella sua Tossicologia, che nelle sue escursioni botaniche, molti giovani tedeschi, che lo accompagnavano, alla vista delle serpi, che per via incontravano, cadevano quasi in deliquio. Forse il primo effetto dal serpe prodotto nella nostra giovine fu una sincope delle più forti, che per mancanza de' convenienti soccorsi, come dell' applicazione di qualche attivo stimolante, quale sarebbe stato appunto l'ammoniaca, od altro simile, terminò colla morte. Il non esser sortito sangue dalla puntura fatta alla di lei vena un quarto d'ora dopo l'accidente, lungi è dal provare che vi fosse in allora una vera morte. Il non sortir sangue da una vena è l' effetto d' una semplice paralizzata azion vitale della vena, che può stare insieme colla vita d'altre parti piu nobili; ed il terrore, unitamente ad altri fenomeni morbosi, può

produr anche questo in modo più o meno passeggiero. Serva in prova di questo il bellissimo caso riferito dal nostro dotto Pujati nella sua Opera della Preservazione de' Letterati. „ In una monaca, scriv' egli p. 306, del salasso sommamente apprensiva io ho veduto a non uscir sangue da una vena del braccio egregiamente tagliata; ed istradarsi poscia poco a poco ed uscire dacchè passato il timore del taglio s' andava la religiosa riconfortando e prendendo coraggio. „

Forse tutte e tre le accennate cagioni ebbero parte nel produrre sì terribile effetto. La combinazione simultanea d' un veleno più del consueto potente, ed in copia maggiore applicato, e d' un estremo terrore, potè decidere quello scioglimento estremo d' una macchina umana, che l' ordinaria azione del veleno viperino negli animali soltanto di piccola mole si vede produrre.

Revisione delle nuove dottrine fisiologiche ecc. di M. Coutanceau, *(Secondo Estratto)*.

V. Vol. XIV. N.° 11 pag. 139.

Nel primo nostro Estratto seguimmo M. Coutanceau nella confutazione delle diverse dot-

trine chimiche successivamente applicate alle funzioni della digestione e della respirazione, la quale ci sembrò pienamente vittoriosa. Le secrezioni e la nutrizione sono altre due funzioni della nostra economia parimente relative a materiali trasformazioni le quali in conseguenza eccitar dovettero la sagacità dei chimici. Proponendosi M. Coutanceau di dimostrare l'insufficienza di qualunque teoria chimica relativa alla spiegazione de' fenomeni della vita, quelle obliare non poteva che applicare si vollero allo sviluppo di queste due ultime funzioni; e si è appunto questa parte del suo interessante travaglio, che siamo in debito di presentare ai nostri lettori.

Da lungo tempo è stata abbandonata la teoria del tutto meccanica di Boërhaave relativa alle secrezioni; più non si crede che i diversi nostri fluidi, quali esistono, preesistano formati nel sangue; e che i nostri organi secretorj compiano il solo offizio di vagli effettuando meccanicamente la separazione dai medesimi in ragione della diversità del calibro dei vasi che li compongono. Egli è ben dimostrato, che i nostri fluidi nello stato nel quale esistono non vengono separati, ma formati dal sangue; cioè a dire, che risultano da una particolare elaborazione subíta dal sangue nei nostri organi secretorj. Ma le affinità chimiche hanno esse una qualche parte in

questa elaborazione? Sotto quali rapporti i fenomeni della formazione delle secrezioni possono mai essere sottoposti a considerazioni chimeriche? Divide M. Coutanceau le riflessioni che deve presentare in tre articoli-- la preparazione alla secrezione -- la secrezione in sè stessa -- e finalmente gli usi reali, od immaginarj, de' fluidi separati.

Il sangue, primieramente, prima di giungere ad un organo secretore subisce egli alcuna modificazione che lo ravvicini all' umore nel quale deve essere convertito? Si fa egli p. e. più schiumoso in vicinanza delle glandole salivari, più leggiero, più aereato in vicinanza del cervello, più acquoso e salino verso i reni? Tal cosa non sembra aver luogo giudicandone dalle sue proprietà fisiche, e considerandolo nelle diverse arterie. Se si rifletta che il sangue arterioso è completamente isolato ne' vasi che lo contengono, che nulla riceve e nulla comunica sintantochè pervenuto non sia nel sistema capillare, che viene mosso con una celerità, che d' altronde non gli permette di subire l' azione d' alcun organo assimilatore, che conserva ovunque la sua medesima temperatura, e che finalmente l' istesso tronco lo versa a parti, che sovente lo impiegano ad usi assai diversi, non si può che ammettere l' opinione del signor Legallois, il quale dichiara il sangue identico

in tutto il sistema arterioso. Egli è vero che non venne ancora tentata un'analisi comparativa del sangue nelle differenti arterie del corpo, ma questa probabilmente non indebolirebbe la nostra proposizione. Tale elaborazione preparatoria del sangue venne nondimeno ammessa nella preparazione della bile; si disse che il sangue, il quale ne somministrava i materiali, circolava con lentezza prima di giungere al fegato in parti sopraccaricate di adipe, onde impregnarsi anteriormente di parti oleose, le quali lo rendessero più acconcio a somministrare della bile; e da tale particolare disposizione, relativamente alla secrezione di questo fluido, ne venne derivata una condizione universale per tutte le secrezioni. Supponendo però, che tale elaborazione preparatoria del sangue fosse reale nella secrezione della bile, sarebbe questa una prova estensibile a tutte l'altre secrezioni? Perchè il sangue venoso somministra i materiali della bile, dirassi che questo stesso sangue venoso apporta i materiali di tutte l'altre secrezioni? Niente havvi inoltre di meno dimostrato di questa preparatoria elaborazione del sangue nella vena porta; questo sangue non sembra essere più grasso che in alcun' altra parte; come figurarsi che l'adipe dell' epiploon sia meccanicamente penetrato nella vena porta insinuandosi pei pori de' va-

si? Se in simil caso ha luogo una tale trasudazione, del tutto opposta alle leggi ordinarie della vita, per qual motivo non effettuasi essa ugualmente in tutte l'altre arterie che scorrono per altri organi abbondevolmente forniti di adipe, come p. e. nel tessuto cellulare sottocutaneo? Per qual ragione il sangue, il quale somministra degli altri fluidi tanto oleosi quanto la bile, non si sopraccarica ugualmente prima di adipe ecc? Tale particolare ipotesi mal regge al confronto di un severo esame, e rimane quindi dimostrata l'impossibilità di applicare alcuna teoria chimica alla preparazione delle secrezioni.

La Chimica non ispande luce maggiore sull'atto della secrezione considerato in sè stesso. Da lungo tempo fu abbandonata la teoria de' fermenti e degli umori analoghi; ognuno oggi giorno riferisce le secrezioni alla sensibilità degli organi secretori; forza vitale differente affatto dalle chimiche affinità, la quale, particolare in ciaschedun organo secretore, fa che ognuno di questi sceglie, non solo nel torrente della circolazione tali o tali altri materiali che gli convengono, ed apre loro un passaggio, ma perfeziona altresì questi materiali, e fa loro subire delle interiori trasformazioni. A questi soli dati generali riduconsi quasi del tutto le nostre cognizioni relative al meccanismo delle secrezioni; ma

per quanto vaghi tali dati sembrare ci possano, sono nondimeno bastevoli per dimostrare incongruente l'applicazione di qualunque legge chimica alla spiegazione e sviluppo d'un tal genere di funzioni.

Rimangono gli usi de' fluidi secreti: non havvene però alcuno il quale possa essere risguardato come chimico. Dimostrammo all'articolo della digestione, che il succo gastrico, la bile, il succo pancreatico e la saliva non concorrevano alla dissoluzione, o a meglio dire, all'alterazione degli alimenti a foggia di mestrui chimici; quelli di questi fluidi, i quali operano secondo le loro proprietà fisiche, come i succhi mucosi, i quali lubricano le superficie, sulle quali vengono sparsi, i succhi sierosi, la sinovia, i quali facilitano la scorrevolezza delle superficie dalle quali vengono esalati, le lagrime, le quali astergono l'occhio, non presentano alcun rapporto tra gli usi, che compiono, e la chimica loro composizione. Si disse che la bile, l'adipe e la perspirazione polmonare erano d'una utilità evidentemente chimica col liberare l'economia d'una soprabbondante quantità di carbonio e d'idrogeno, essendo per tale ragione, che l'adipe aumentava sotto tutte le circostanze, le quali favoriscono una sopraidrogenazione, come il riposo, la castrazione, un abbondevole nutrimento; che per

tale ragione sopraggiungeva l'alterazione conosciuta sotto il nome di fegato grasso nella tisi polmonare; che questa alterazione veniva artificialmente sviluppata negli ucelli, i quali si tengono immobili in vicinanza d'un gran fuoco somministrandole contemporaneamente un copioso nutrimento ecc. Vedesi però a prima giunta, che le circostanze sotto le quali osserviamo aumentarsi l'adipe, sono tutte contrassegnate da una diminuzione della circolazione, la quale meglio d'una pretesa sopraidrogenazione, cosa per sè stessa ipotetica, e della quale non si può giudicare *a priori*, spiega l'accrescimento d'una tale esalazione. L'alterazione finalmente, conosciuta sotto il nome di fegato grasso, non è costante nella tisi polmonare, nè esclusiva soltanto ad una tale malattia, chè anzi viene osservata in molte affezioni croniche, negli scirri e ne' cancri, e l'immobilità degli ucelli, ne' quali viene artificialmente sviluppata, l'impressione viva del calore sulla pelle di questi uccelli, l'azione eccessiva dei loro organi digestivi sopraccarichi di alimenti spiegano bastevolmente la locale polisarcia, che in loro si determina, e la specie di ristagno, che soffre l'umore adiposo, il quale uniformemente si spanderebbe in tutto il corpo; di modo che nessuno de' fatti, su' quali appoggiasi una tale teoria de' chimici, rimane senza risposta. Ve-

donsi inoltre questi tre umori, i quali diconsi destinati a separare l'idrogeno, la bile, l'adipe e la perspirazione polmonare, supplirsi gli uni e gli altri in tale comune ufficio? Per qual cagione l'adipe non è egli allora escrementizio come la bile e la perspirazione polmonare? Se la natura chimica della bile e dell'adipe è quella che attribuire le fece un tale uso chimico, per qual cagione non farvi parimente concorrere tutti gli altri nostri umori adiposi ed oleosi d'una natura pressochè analoga? Per qual motivo infine non si fa altro separare dal sangue che il suo principio *Idrogeno;* nè si attribuisce alle diverse secrezioni la proprietà di spogliarlo degli altri elementi distinti nella sua composizione, l'albume, la gelatina, la soda, i differenti sali? Tutto questo, come si vede, è essenzialmente difettoso. Le nostre secrezioni, se eccettuare se ne vogliano le escrementali, in nulla servono ad elaborare il sangue con ispogliarlo di certi principj eterogenei: e ciò che lo prova si è che questo fluido dopo aver subíta l'influenza loro non tralascia di rinnovarsi, ripristinarsi nel centro della ematosi: i materiali stessi, che le secrezioni escrementali rigettano, od esistono senza inconvenienti nel corpo, o sono il prodotto della stessa secrezione. La Chimica dunque ugualmente inetta a spiegare in qual modo elementi estratti da

alimenti giungano graduatamente allo stato organico, e come parti viventi ritornino pure graduatamente alla condizione di materia inerte, non può soprattutto riconoscere per qual cagione certi elementi, i quali fecero qualche tempo parte di noi medesimi, dopo essersi staccati dai nostri organi, formano sotto l'impero della vita queste diverse combinazioni, sotto le quali vengono eliminate.

Avendo dunque riguardo alla preparazione alla secrezione, alla secrezione in sè stessa, e finalmente agli usi de' fluidi secreti, vedesi che i fenomeni della funzione delle secrezioni non dipendono in alcun caso dalle leggi della Chimica, nè sono in alcun modo suscettibili dell'applicazione delle dottrine di detta scienza.

Se fossero ammesse le sensate idee di molti fisiologi, i quali sostengono che la nutrizione altro non sia che un modo di secrezione, ciò solo basterebbe per rovesciare ugualmente le differenti applicazioni chimiche che fare si vollero a quest'ultima funzione; ma sia, che si consideri la maniera, colla quale il sangue depone negli organi i materiali riparatori, sia che si risguardi quella nella quale tali materiali vengono formati in tessuti organici e viventi, sia finalmente, che si ricerchi la natura chimica di tali tessuti per vedere se tiene alcun rapporto coi loro

usi e proprietà, vedrassi che le applicazioni chimiche, che fare si vollero a questi diversi fenomeni, non sono più rette di quelle che esaminammo sin qui.

Così nella nutrizione il sangue impregnando gli organi si solidifica: si ardirebbe forse di paragonare una tale solidificazione alla coagulazione dell'albumina in forza della sua combinazione coll'ossigeno? Ma quest'ultima coagulazione esige o l' azione di un acido concentrato, o quella dell' alcool, oppure una temperatura di 60 gradi, nè alcuna di queste condizioni esiste negli organi. Si può poi d'altronde provare la presenza del gas ossigeno circolante libero nel sangue arterioso? Questa teoria non potrebbe tutt' al più applicarsi che a' tessuti essenzialmente composti d'albumina, i quali formano il più piccol numero, nè verrebbe colla stessa indicato ciò che determinar dovrebbe la solidificazione della fibrina, della gelatina; elementi, che formano un numero ben più grande de' nostri organi?

ARTICOLI
DELLA SOCIETÀ

Osservazioni sulla Pellagra, del Sig. Pietro Guerreschi *Chirurgo Condotto in Colorno.*

Letta alla Società il 1 Maggio 1815.

Terminati, l'anno 1775, gli studj pratici nell'Ospedal grande della Misericordia di Parma, mi restituii al tetto natio in Colorno per ivi esercitare la diletta mia professione. Favorito da esito felice in varie cure nei primi anni d'esercizio pubblico della medesima, veniva in seguito frequentata la mia casa da concorso abbondante d'infermi d'ogni sorta, nel numero de' quali ve n'erano alcuni affetti da rossori, croste e ragadi accompagnate da puzza nelle estremità sì superiori che inferiori; tristo era il loro aspetto, esalava dalla lor bocca un nauseoso e fetido odore che mi obbligava ad allontanarmi alquanto da loro allorchè mi parlavano a faccia a faccia; si lagnavano di continui capogiri, di dolori al dorso, di un freddo assai incomodo alle estremità inferiori, e di un certo legamento uni-

versale, che loro impediva il libero moto; che però mi faceano viva istanza di voler esser salassati per sollevarsi da quel fiero torpore in cui si trovavano da molti mesi, lusingandosi trarne il desiato vantaggio da tale operazione.

Quantunque per me fosse nuova questa malattia, non avendola giammai veduta nel corso de' miei studj pratici nell' ospedale, pure l' aspetto imponente degli enunziati sintomi unito all'esame de' polsi non mi permetteva d'accordar loro con tanta facilità il salasso; e perciò mi appigliava al partito di consigliarli a praticare alcuni blandi topici sulle affette estremità, e di far uso quotidiano de' sughi di nasturzio acquatico, di beccabunga, di coclearia diluti o con siero, o con latte, o con acqua pura, od in vece dei medesimi dei succhi, o decotti saponacei di tarassaco, scabiosa e fumaria, e terminava coll' applicar loro sul dorso alcune ventose.

Crescea ogn' anno il numero; ma ciò che più mi recava sorpresa egli era il ritorno di quegli stessi infermi veduti negli anni antecedenti, i quali non solo non avevano tratto vantaggio alcuno dai rimedj loro prescritti, ma anzi si trovavano in istato assai peggiore, mentre le forze animali comparivano doppiamente oppresse, e le vitali e naturali erano nel massimo languore; così che mi credetti

in dovere di partecipare la misera situazione di quest' infermi alla Facoltà Medico-Chirurgica di Corte, qui residente, di cui io formava l' ultimo anello; ma quantunque vi fosse chi se ne mostrasse inteso, pure fu unanime la generale confessione di non averla mai curata; prova certa che da noi non aveva fatto che ben pochi progressi fino allora; fui però incoraggiato dalla suddetta Facoltà a continuare le mie osservazioni.

Dopo un qualche lasso di tempo, ed in occasione che dovetti portarmi nell' oltre Po ad eseguire alcune operazioni chirurgiche, parlai di questa malattia a due dotti medici miei amici, uno de' quali trovai molto istruito nella medesima, il quale mi disse che essa era molto estesa nelle loro contrade, e che era sortito di recente dalla Real Stamperia di Torino un dotto Ragionamento sopra la medesima del Sig. Dott. Carlo Allioni, e si diede anche la pena di procurarmelo.

Dalla lettura del detto Ragionamento formai precise cognizioni de' più accreditati scrittori, non che del lor parere sull' indole e cause della malattia in questione. Convenivano con quelli de' miei infermi i segni e sintomi in esso descritti, ma l' oggetto principale delle mie ricerche era di sapere qual fosse il loro metodo curativo; e perciò con avidità somma passai a leggere questa parte

interessante, ove rinvenni quantità notabile di rimedj interni ed esterni, parte de' quali aveva già posti in pratica inutilmente, come le lavande diverse, le coppette, le fregagioni; l'uso interno e sostenuto lungo tempo degli antiscorbutici, dei saponacei e dei bagni d'acque fluviali, parte poi mi parvero solo praticabili negli ospedali, perchè portavano grave spesa, ed esigevano un vitto nutriente di buon pane, vino, carni ed altre condizioni del tutto incompatibili col limitatissimo potere de' poveri contadini appo loro, e che poi anche, rispetto ai rimedj, per propria confessione dell'Autore, furono trovati inutili alcuni ed altri nocivi; così che mi vidi obbligato a continuare le incominciate osservazioni, e fare nuove indagini, onde pervenire al prezioso punto di scoprire la vera fondamental causa di questa malattia, ed insiem un qualche appropriato rimedio, il quale, oltre l'utilità fisica, accoppiasse pure la compatibilità, per quanto fosse possibile, delle ristrette forze de' miseri contadini.

Aveva già ottenuto un vantaggio positivo dalla prescrizione di un rimedio facilissimo a prepararsi da chicchessia, di spesa quasi nulla, ed a portata di tutti, allorchè il trovai già prescritto nella tisi pellagrosa dai signori Strambio e Gherardini, e da essi trovato insufficiente in detta affezione polmonare.

Finalmente essendo sortito dalla tipografia di Giovanni Silvestri in Milano il Trattato della Pellagra del sig. Dott. Giuseppe Cerri Medico militare; opera su tal proposito la meglio ideata ed utile, e della quale mi fu ben grato l'acquisto, in esso vi trovai le produzioni de' migliori scrittori su tale assunto concisamente esposte, senza togliere la minima parte dell'essenziale alle medesime, avendole tutte corredate di giudiziosa, sana e prudente critica, ed in modo da ardentemente desiderare la continuazione dello stesso Trattato, che certo non potrà essere che il perfetto compimento dell'opera stessa.

Ripetutamente letto quel primo volume, osservai che l'epoca in cui comparve in Europa la Pellagra aveva esercitato assai l'ingegno degli scrittori, parte de' quali la volevano di recente origine, e non più del principio del passato secolo, e parte di origine antichissima, dichiarandola per fino contemporanea all'astro maggiore, la trovai confusa col mezzo di fine ed erudite teorie con lo scorbuto, coll'impetigine, con la lebbra, coll'elefantiasi e con altre esterne eruzioni flittenose, vestita pur anche coi nomi di degenerata miliare, d'insolato di primavera, di asprezza lichenosa, di dermatagra, di mal rosso, di mal di rosa, escludendo affatto quello di rafania, che potea forsi più convenirle. Mi

sembra però, come risulterà non senza valido fondamento dall' esame etiologico, che la pellagra debba aver fatto la di lei comparsa in Europa dopo la scoperta d'America, anzi molto tempo dappoi.

La divisione relativa al di lei corso in varj stadj, le differenti specie, i costanti periodi equinoziali e solstiziali di sua ricomparsa e ritirata, come pure la descrizione de' segni e sintomi generali e particolari, essendo state fatte con la massima esattezza e precisione e col miglior ordine, non solo da tutti gli scrittori nel suddetto Trattato, ma anche in trasunto esposte dal sig. Dott. Giacomo Tommasini, onor vero di nostra Patria e decoro dell' universale Facoltà Medica, nella sua relazione inserita nella Gazzetta di Parma n.° 78 martedì 27 settembre 1814; così il qui farne menzione riuscirebbe nojosa, incongrua ed inutile ripetizione.

Causa.

Per universale sentimento dei medici scrittori la causa di questa strana e crudele malattia è riposta nell' abuso delle sei cose non naturali, così dette dal loro istitutor Galeno, ed in altre accidentali circostanze atte a ledere le funzioni ed azioni della macchina umana; così che la dichiarazione della causa

primitiva, o procatartica, della medesima, è stabilita essere un aggregato e complesso generale, o gran parte di quanto può esser contrario alla conservazione della salute.

Egli è fuor di dubbio, che un' aria pregna d'acido carbonico, e così le abitazioni umide, le stalle, la sporchezza, le veglie, l'inazione, le fatiche sostenute, i patemi d' animo, le bevande d' acque impure, le minestre di riso, di fagiuoli, le fave, i frutti acerbi, il pane di spelta, di segale, di panico, i climi, le stagioni ecc. potrebbero esser mezzi possibili per disporre i corpi a varie croniche ed acute malattie. Pure le anzidette cagioni sonovi sempre state, e gli antichi nostri coloni abitavano gli stessi climi, le stesse case, frequentavano le stalle, faceano le più aspre fatiche, a riserva che in allora si cibavano di pane così detto *di mistura* composto di frumento, fava, spelta, segale ecc. a differenza che in ora il loro quotidiano ed unico alimento è la sola melica; ed il frumento è per essi divenuto pianta esotica e rara; ma in que' fortunati tempi la pellagra era del tutto sconosciuta; chè se avesse regnato que' celebri ed ingenui Padri della Medicina, scrupolosi osservatori fin de' minimi fenomeni morbosi, che accadeano nei loro infermi, avrebber fatta menzione nei loro scritti anche di quelli della pellagra, perchè assai rilevanti e

distinti dalle altre malattie tutte; non sarà dunque fuor di proposito il persuadersi che questa nuova malattia abbia e debba riconoscere una causa tutta nuova, la quale non può emergere che dal solo cibo.

L'esperienza ci ammaestra, ed in ciò convengono gli scrittori tutti, che questa malattia investe solamente la massima parte de' contadini ed inquilini rurali miseri, e non le persone commode ed agiate; che essa è diversa da ogn'altra fin'ora conosciuta, che non riconosce antico possesso nelle nostre contrade, e che nel basso ventre risiede la fonte principale di questo morbo. Tali ben giuste condizioni terminano di persuaderci che questa causa particolare, nuova e comune ai soli contadini ed inquilini miseri, non potendo derivare che dall'uso di un cibo nuovo e riservato ai poveri, egli va a cadere direttamente sulla melica; in fatti posso anch'io asseverantemente protestare che quanti pellagrosi si sono presentati, il numero dei quali nel corso di trent'anni circa è stato notabile assai, nell'esame fatto a loro ho sempre chiesto qual fosse il lor genere di vitto giornale, e tutti unanimemente mi hanno risposto: polenta e sempre quella.

Le osservazioni del Sig. Thierri, assai bene conformi con quelle de' Sig. Deherenswand, Gherardini, Zanetti e di molt'altri, portano

in sostanza, che alla pellagra andavano soggetti que' villani che molto si cibavano di *maiz*.

Il Sig. Albera non sembra di questo sentimento, mentre asserisce che il grano turco, il quale forma l' unico pane de' poveri, è scevro da malvagie zizzanie.

A mio parere, se si fossero meglio spiegati, avrebbero sì gli uni, che l' altro toccato il vero punto, perchè poteva il sig. Albera con fondamento asserire che il grano turco bene custodito e sano, a riserva di somministrare uno scarso nutrimento, è scevro da malvagie zizzanie; come pure i Sig. Thierri, Zanetti, Gherardini ecc. poteano egualmente giudicare tutto all' opposto, allorchè la melica trovasi viziata, come realmente sono anch' io di questo sentimento appoggiato ad incontrastabili prove.

È noto che questo grano fu portato in Europa dai viaggiatori e scopritori del Continente americano; noto è pure l' uso generale che i Messicani faceano del medesimo, ma è altrettanto vero, al dire di D. Antonio de Solis scrittore della conquista del Messico fatta da Fernando Cortez, che il basso popolo il quale solo si nudriva di maiz era di una debolezza insigne soggetto a rossori ed a malattie cutanee che probabilmente non saranno state che la stessa pellagra; e come

asserisce il sig. Tissot, nella sua dissertazione diretta al sig. Hirzel in risposta ad un opuscolo del sig. Linguet contro l' uso del pane, poteva essere l' uso del maiz una delle cagioni della inferiorità fisica e morale di parecchi popoli Americani in confronto degli Europei ed altri popoli che si nutrono di frumento.

In conferma di che racconta il sagace Fiorentino Americo Vespucci, che i maschi del nuovo mondo, naturalmente senza barba, essendo sì deboli ed impotenti a compiere i doveri matrimoniali, le donne loro, per eccitarli, applicavano un certo insetto ai mariti loro per abilitarli a soddisfare le loro brame.

Da relazioni sì autentiche apparisce che la debolezza e i vizj cutanei di que' popoli non poteano assolutamente dipendere che da un vitto assai poco nutriente e viziato, ed in conseguenza atto a costituirli in uno stato lasso e morboso.

Si raccoglie la melica al terminar di settembre, e talvolta in ottobre avanzato, per cui spesso riesce difficile il seccarla e custodirla bene, mentre l' atmosfera in allora ha già acquistato della intemperie, e l' astro maggiore ci guarda assai obbliquamente, così che, non riuscendo di perfettamente seccarla, passa tosto ad alterarsi, ed acquista un odor carico muffatico, e quand' anche, come ci avverte

lo stesso sig. Tissot, si pervenisse a custodirla bene, qualora non si conservi in luogo bene asciutto e difesa dall' umido, ricade prontamente nello stesso malore, e finalmente, concessa anche favorevole questa condizione, viene spontaneamente nel mese di giugno circa ad acquistare una sensibile agrezza, che la rende di sapor ingrato; genera poi una piccola farfalla, la qual termina in un vermetto nero della grossezza d' una piccola formica, il qual rode l' interno del grano, rimanendovi la sola buccia con entro il medesimo; segno evidente, che il maiz ha una estrema facilità di viziarsi, sviluppando poscia quel nauseoso odore che dai nostri contadini viene denominato *pallore,* e che non dissimile esala dalla pelle e bocca de' pellagrosi.

Nell' anno 1813 la stagione fu sì intemperante in occasione della raccolta della melica, che non si potè in verun conto bene seccarla e custodirla, così che essa passò ben presto allo stato muffato. All' incominciar dell'anno dopo, cioè nel 1814, ed in occasione che questi Stati furono invasi dalle truppe coalizzate, si fecero grandi requisizioni di grani, massime pel mantenimento de' cavalli delle truppe, non essendovi bastante quantità di spelta ed avena, per nutrirli si dovette supplire con la melica, la quale, come si è detto, avendo contratto il disaggradevole odore di

muffa, gli stessi cavalli la rifiutavano, ed i soldati la vendevano a vil prezzo alla povera gente. Chi 'l crederebbe? Ciò che le bestie stesse hanno rifiutato, ha servito d'alimento all'uman genere: ma e quali ne sono state le conseguenze? Non vi sono giammai veduti tanti pellagrosi come d'allora in poi.

Fin tanto che si è conservato il salutar uso del pane di mistura dai nostri contadini, e che l'introdotto maiz in Europa servì d'alimento ai polli ed animali solamente, e che poi passò a farsi cibo supplementario all'uman genere in occasione di gravi carestie, e fu certo di risorsa grande, come bene ne fa menzione il celeberrimo Lodovico Muratori ne' suoi Annali Italici, sempre però misto con altro vitto cereale leguminoso più nutriente e sano, la pellagra non potè fare gran progressi, e solo spiegò di pari passo il di lei impero allorquando la melica costituì l'alimento generale ed unico degl'indigenti.

A che dunque più affaticarsi per investigare ulteriori cause, in tempo che qui ne abbiamo abbastanza per provare senza opposizione il nostro assunto costituendo la melica viziata base fondamentale di questa malattia.

Non si può negare che dalla massima parte degli scrittori sulla pellagra non siasi da essi posto fra le cause concorrenti alla medesima anche il maiz, ma lo stato viziato del mede-

simo alcuni lo hanno onninamente taciuto, ed altri lo hanno confuso con varj grani e farine corrotte, così che non è stato da nessuno individualmente riconosciuto come solo e principale agente deleterio in questa malattia.

Paralello della Pellagra con la Rafania.

Il sig. Taube ottimo scrittore sulla rafania nel suo erudito Trattato *Geschichte der Krieb* ha posto in chiaro lume gli effetti micidiali della segale cornuta viziata.

Il Camerer pure nella sua Dissertazione *De Ustilagine* ha fatto conoscere quelli del frumento ustilagineo.

Hanno entrambi con molto criterio e precisione descritto le malattie e i sintomi funesti, che sono risultati dall'uso di detti grani e farine corrotti, i quali sono lassezza grande, stupor negli arti, sensazione formicante nella cute, contrazione negli articoli, convulsiva agitazione, veementissimo ricorrente periodico dolore al dorso: alcuni diventano ortopnoici, maniaci, epilettici, tabidi, bulimiosi, con purpurei esantemi ed ulceri cutanee; durano alcuni mesi, ritornano dopo un anno; ad altri, preceduta la formicazione, il dolore, lo stupore, i piedi fino alle tibie, le mani sino alle braccia talmente si seccano ed anneriscono che terminano in una necrosi positiva.

E quale mai più evidente prova e somiglianza della pellagra con la rafania? Eguali sono i sintomi, e questi partono da una coegual causa; e se lo stato alterato della melica giugnesse alla corruttela cangrenosa, come ne' suddetti grani è accaduto, produrrebbe gli stessi effetti necrotici nelle estremità de' pellagrosi. Dunque sia lecito di conchiudere che la pellagra, a cui non potrebbe disconvenire il titolo di rafania maïztica, trae la sua vera e principale causa dall'uso della melica viziata, la quale, somministrando un cibo giornaliero, facile a prepararsi, pel suo gusto dolcigno e saporoso, per la modicità del suo prezzo, e per la sua abbondanza ed economia viene da' contadini preferita a tutti gli altri grani.

Nel mentre che io stava facendo alcuni tentativi sul muco gastrico salivale vomitato da alcuui pellagrosi, mi ferì l'odorato un odore assai carico salino muriatico. Tosto mi si fece presente il sintomo, sempre costante in tutti i pellagrosi, i quali accusano un sapor salino perenne nella lor bocca, e ciò m'invitò a nuove riflessioni e ricerche.

Abbiam già detto che il cibo unico giornaliero de' nostri contadini egli è o la polenta, oppure il pane di melica; sì l'una che l'altro vengono manipolati con acqua e sale culinare, ed acciò questo lor cibo diven-

ga gustoso, e superi l'odor nauseante di *pallore* o muffa, di cui per lo più ei pute, abbondano nella parte salina, di modo che calcolata la quantità di pane, o polenta che può un corpo medio giornalmente smaltire, può ascendere a due libbre e mezzo alle tre di peso, al meno, ed il sale, che in parca dose suol' essa quantità contenere, non può esser meno di sei dramme ad un oncia, ma fors' anche più; replicate disanime mi hanno, senza timor d' errare, confermato l' anzidetto calcolo.

Depositata quotidianamente questa quantità di sal culinare nel ventricolo e negl' intestini, qualora non si abbia il bene di evacuarla prontamente con le feci, oppure già passata negli umori cacciarla per diuresi, penetrando la macchina tutta deve certo dar luogo ai più gravi sconcerti fisici, e da qui potrebbero ripetersi con solido fondamento que' fenomeni osservati dalla massima parte degli scrittori, cioè la bocca sempre salina, ardente, vescicata e la somma debolezza di stomaco, citati dal Thierri, il ptialismo, i bruciori di stomaco, le cardialgie, i vomiti di materie mordaci, ed altri dolori colici, le diarree, e le dissenterie del Zanetti, il flusso colliquativo del Frapolli, le flatulenze, le fungosità gingivali, il fiato alterato dell' Odoardi, l' appetito non naturale, la diarrea, le esca-

re livide, e lo sfacelo delle fauci del Gherardini, l'acrimonia muriatica dell'Albera; la tosse e sapor salino nella bocca, i flussi di ventre, salivazione, orine piccanti, fame e sete inestinguibile dello Strambio, il salso e l'ipocondria del Videmar, la spuma labiale, salivazione, tumidezza della bocca, pallor delle gengive, guastamento e caduta dei denti, diarrea e dissenteria del Fanzago, e gli stessi sintomi osservati dal più al meno dai signori Sartago, Bona e Soler, lo stato atonico del ventricolo e degl' intestini, e la malizia dei sughi addominali del Careno, finalmente gl'insulti libidinosi, i rutti agri e cangrene intestinali dell'Allioni.

È proprietà dell' acredine muriatica il produrre sete, aridezza, appetito sregolato, fame straordinaria, soccorrenze, irritazioni al petto, ardore, pungimenti alla pelle, ed in diverse parti del corpo, sudori puzzolenti ecc. Veggasi su ciò il Dizionario di Sanità tradotto da Gio: Pro. Fusanacci.

Nel suo dotto Saggio sopra lo scorbuto di mare il Sig. Addington dice nella quinta ed ultima causa, la quale egli la vuole la più attiva, dichiarandola la causa più potente a produrre negli umori la putrida corruttela, che il sal bianco, o nero, di cui si fa uso per conservar le carni è il maggior settico; aggiunge che il luogo umido e caldo, com'è

il corpo vivente affretta la corruttela de' nostri umori, e quella ancora delle parti solide del nostro corpo e delle ossa medesime. Questo giudizio viene appoggiato al parere di Becchero nella sua *Physica subterranea*, ove dice: *Solemus in quotidiano usu salem edere, ut crassiora digerantur, et resolvantur, sed cum nimium eo utimur, necessario salis acrimonia mixti animalis compagem solvit, et corrumpit; imo hoc in passu, si humiditas superveniat, in horrendam putredinem ducit.*

Gli esperimenti del Dottor Pringle nelle *Transazioni Filosofiche* appieno confermano l'anziesposto.

Dall'unione adunque di due potenti cause trae la pellagra la di lei esistenza, da melica viziata cioè, e da soverchia quantità di sal culinare introdotto come accessorio nel corpo vivente, così che, da due fonti partendo i medesimi, gli uni sono proprj alla melica guasta, come l'odore di pane muffato e corrotto, di lardo rancidissimo e fetente, che loro sorte dalla bocca e dalla cute; altri appartengono al sal culinare, come tutti i fenomeni d'irritazione al tubo intestinale, e finalmente dall'unione d'entrambi, come la generale affezione ai nervi e la distruzione delle forze vitali e naturali pel corpo vivente.

E quali potransi mettere in campo cause più proprie e ragionate delle due anziesposte? Non hanno per appoggio ipotesi alcuna, bensì l'evidenza; potrei nullameno ingannarmi, non avrò rossore il confessarlo, se con prove tolte dalla stessa esperienza verrò convinto del mio inganno.

Cura.

Rimovere le cause, correggere la contratta discrasia, per quanto è possibile, nei già pellagrosi confermati, ecco tutta la cura.

Abbandonar dunque l'uso, reso giornaliero ed unico, della melica, e ritornare all'antico cibo del pane, così detto di *mistura,* la cui base sia il frumento, sarebbe il pronto e sicuro mezzo per iscacciare in breve tempo dalle nostre contrade la pellagra e per fin il nome stesso della medesima: ma e come ottenere un sì prezioso cambiamento?

Pria di assuefarsi i nostri antichi coloni all'uso della melica, e ad abbandonare il lor pane di *mistura,* passarono dei secoli; e fin ne' primi tempi s'avvidero del poco nutrimento che recava la polenta; e perciò non fu facile il far loro cambiar cibo; molte sgraziate cause s'unirono in seguito per istabilirne forzatamente l' unico e quotidiano uso; alcune terribili carestie incominciarono

a far pregiare la melica come supplimento, l'interesse de' possidenti, e più ancora l'ingorda fame del guadagno ne' fittajuoli, a cui nulla cale della ruina delle terre e de' corpi umani, ne promossero la soverchia seminagione, il sistema delle cottime, le poche sementi, che per tale motivo abbisognano, il reddito abbondante, il prezzo, e la poca pena, come abbiam detto più sopra, in preparare fresco tutti i giorni questo cibo, hanno terminato di sanzionarne la pratica esclusiva, la quale sarà assai difficile di abolire, qualora il provido Governo non s'impegni, se non ad escluderla affatto, almeno a moderarla con savie leggi.

Il seguente recentissimo aneddoto può servir di prova quanto sia fermo ed ostinato il contadino, allorchè ha contratto una qualche assuefazione, buona o cattiva che ella sia, e massime in genere d'alimento:

Pietro Ferrarini, pellagroso, due volte è stato ricevuto nell' ospedale grande di Parma perchè vertiginoso, semimaniaco e febbricitante; il solo cambiamento di cibo è bastato ambe le volte per rimetterlo prontamente in ottimo stato; ritornato, non è molto, a casa sua, e rimessosi all'uso della polenta, è di nuovo ricaduto, si è portato presso di me e mi ha protestato che, quantunque egli si trovasse bene nell'ospedale, pure desiderava il

momento di sortire per ritornare all'uso della sua polenta, che, secondo la sua espressione, *vedea a volare* a preferenza della minestra, buon pane, vino e carni che gli venivano somministrati dal Luogo pio; molt' altri pellagrosi, ritornati egualmente dall' ospedale alle lor case, mi han tenuto lo stesso linguaggio. Nulla meno però mi son data la più attenta premura di persuadere tutti i pellagrosi, da me visitati, che il misero loro stato fisico dipende onninamente dalle due cause sopraccitate, e li ho consigliati a cambiar cibo e ad astenersi affatto dalla melica guasta e muffata e di far moderatissimo uso del sal culinare; ed essi mi hanno francamente risposto, non esser fattibile il cambiar cibo ed assuefazione; e come sarà dunque possibile con persone ostinate e poco ragionevoli giugnere al bramato fine di estirpare un sistema ove l'interesse, la miseria e varie altre cagioni concorrono a renderlo sì radicato?

Egli è certo che la fisica condizione dei contadini è omai ridotta simile a quella un tempo del basso popolo messicano; questi coll' introduzione, particolarmente poi nelle colonie inglesi americane, del frumento, ha assai bene risarcita, non solo la sua fisica costituzione, ed ha superata l' antica sua debolezza, ma anche ha potuto, per la fertilità del di lui suolo, spedire in Europa, non è

molto, quantità notabile di farina di frumento; viceversa i nostri contadini per aver abbandonato l' uso di questo prezioso grano, il quale solo contiene quel glutine tanto necessario ed atto a risarcire le perdite perenni e sostenere le forze delle solide parti della macchina umana, ed alimentandosi con melica, grano naturalmente di pochissimo nutrimento, e quel che è peggio viziata, vanno ad assumere lo stato astenico e morboso degli enunziati antichi Americani; che, se a lungo avrassi a continuare, sarà bastante ed efficace causa a render spopolate le nostre contrade per i rapidi progressi ed estesi, che ha fatto, e va facendo la pellagra ogn' anno; oggetto al certo che interessar deve non poco l' Autorità Suprema.

Provide disposizioni, non sono molt' anni, prescrivevano la quantità di terreno in ogni podere da seminarsi a melica; e questa regolata prescrizione aveva per oggetto la prudente riflessione di prevenire qualche funesta carestia; ma in ora la seminagione della melica è tanto estesa e generale, che già supera di gran lunga tutti gli altri grani; per lo che sembra indispensabile il richiamare in vigore gli obliati salutari provvedimenti e non permettere giammai la vendita della melica viziata.

Chiaro apparisce dal fin qui esposto, che se riuscisse d' incatenare la causa primiera con provide e sostenute leggi, cesserebbe anche la seconda, e si potrebbe correggere poi la contratta discrasia degli umori nei confermati pellagrosi dipendente dall' accessoria acre materia salina con bibite abbondanti d' acqua pura; mezzo il più sicuro e facile. Non era certo fuor di proposito il pratico consiglio del sig. Albera nell' attribuire alle abbondanti bibite d' acqua pura la virtù specifica di abbattere la pellagra; e certo esse sono nel presente caso il potente e valido rimedio; tutt' al più la dose da esso prescritta riuscir deve alquanto pesante. Sotto questo punto di vista possono egualmente considerarsi di grande vantaggio i già riconosciuti utili bagni tiepidi universali regolati al grado di 96 ai 98 di Fahrenheit, che corrispondono ai 29 circa di Réaumur.

Ardisco anch' io, appoggiato a lunga esperienza, assicurare che l' acqua di calce presa tre volte al giorno, e continuata a lungo, cioè alla mattina a digiuno, un' ora prima di cibarsi nel mezzo dì, ed alla sera un' ora pure pria di cenare, in dose, a norma dell'età e stato della malattia, di mezza libbra, otto once, ed una libbra cadauna volta, l' ho ritrovata il più utile, il più efficace rimedio fra i molti prescritti nella pellagra; la faci-

lità poi di prepararla, il poco di lei costo, la niuna pena in prenderla, sì pel gusto, che per la dose, essa è preferibile a qualunque altro rimedio fin' ora conosciuto, ed io mi son fatto un pregio fin qui di prepararla in mia casa e distribuirla gratuitamente ai poveri infermi pellagrosi.

Gli effetti che ho osservato risultare dal di lei uso sono: uno slegamento generale che di giorno in giorno si fa maggiore con sorpresa dell' infermo stesso; diminuiscono ad egual grado i dolori delle scapole, dorso, lombi e lati; tardano alquanto di più quelli delle estremità inferiori; si rallentano le contrazioni del ventricolo; torna il piacer del cibo; la vista si rischiara; perde la malinconia, e sviluppasi un' insolita allegria e vivacità, la traspirazione si riordina con sollievo marcato, e continuando l' uso dell' acqua di calce, non solo internamente, quanto in lavanda sulle parti esterne affette, si rimette in colore ed in forze, e termina col superare la malattia, purchè inoltrata non sia nel terzo stadio.

In prova dell' efficacia dell' acqua di calce in questa crudele malattia, avendo tenuto dietro a tre pellagrosi, cioè ad un certo Giuseppe Vallara di Coltaro vivente tutto dì, la di cui moglie morì pellagrosa nello spedale di Parma, ed egli pure affetto di egual male,

ed in istato assai avanzato, coll' uso dell' acqua di calce ha sommamente migliorato, continuando pur anche a cibarsi di cattiva melica, più volte, annojato di farne uso, ha tentato di lasciarla, ma prontamente i sintomi si sono esacerbati, ed egli tosto è ritornato alla pratica della medesima, come fa attualmente, e ne ha ricevuto il pronto vantaggio. Lo stesso è accaduto a Gio: Tiberti di Mezzano de' Rondani pellagroso da sei anni, ed egualmente è succeduto a Giacomo Rolla di Coenzo pellagroso da quindici anni.

Non devo tacere che in alcuni pellagrosi inoltrati già nel terzo stadio, ed obbligati ad alimentarsi del lor solito cibo, l' acqua di calce non ha potuto che prolungare per varj mesi di più la loro esistenza; come pure un pellagroso solo, avendo le fauci piene d' afte ed infiammate, e come giova credere anche l' esofago ed il ventricolo, in istato già avanzato di malattia, non potè mai tollerarne l' uso, quantunque mista con latte, e cessò ben presto di vivere.

Per molti infermi pellagrosi trasportati negli ospedali il solo cambiamento di cibo, allorchè la malattia non toccava che il secondo stadio, è stato sufficiente a porli in ottimo stato, e sono sortiti guariti; ma ritornando alle lor case ed a sottomettersi alle stesse cause morbose di prima sono ricaduti nel

primo malore, e talvolta peggio, come ripetuti esempi ne abbiamo veduti; in vista di ciò da alcuni sono stati giudicati apparentemente guariti, e non radicalmente; ma se si rifletta che la ricaduta dipende dal non aver potuto continuare il cibo sano di cui nutrivansi nell' ospedale, si può determinare che il giudizio loro non era appoggiato a solide osservazioni.

Ci sarà dunque permesso di conchiudere che la pellagra da noi non è malattia antica, ma bensì tutta nuova, le quale si è stabilita in Europa dopo la scoperta d' America, ed alloraquando il maiz ha formato il solo ed unico alimento della povera gente di campagna, e che esso trovasi in istato viziato; che il sal culinare, il quale è indispensabile per renderlo atto, sotto la condizione di pane, o polenta, a servir di nutrimento, costituisce l'accessoria inseparabil causa della malattia in questione; e così unite ambe le cause formano quel tutto insieme che tende a distruggere l' intera macchina animale; che per opporsi alle suddette cause, arrestarne i gran progressi che tutto dì si van facendo, e superare la radicata opinione de' contadini, relativa al cambiamento di cibo, e finalmente atterrare molt' altri fieri ostacoli, se non vi concorre l'Autorità Suprema, la sola persuasiva ed arte medica non sono bastanti.

Osservazioni ulteriori.

Il contadino lento e pigro di sua natura non cura gran cosa i primi attacchi della pellagra, cerca ajuto solamente allorchè la malattia è passata per lo meno al secondo stadio.

La manìa assale più facilmente ne' solstizj, anzi qualche giorno prima dell' ingresso solstiziale, e più nell' iemale, che nell' estivo, com'anche nell'equinozio autunnale; ed in allora l' esterna affezione è del tutto svanita: così regolarmente ho osservato.

Chi tiene coperte le estremità, le garantisce bensì dalla desquamazione, nullameno in primavera sentono, quantunque coperti, della formicazione e pizzicore alle parti solite a restar affette; dal che ne risulta che il sole non ha altro impero su questa malattia, che di determinarla esternamente coll' azione del calorico.

L' acqua di calce prima agisce con maggior energia ed efficacia della seconda, la quale opera più lentamente e debolmente.

Una signora ben ricca, giovane e di non disaggradevole aspetto maritata qui in Colorno, e nella di cui casa s'imbandisce una mensa signorile, preferisce la polenta ai delicati cibi della sua tavola, ne mangia sovente, ha partorito due volte, essa va soggetta a varie perdite bianche, e rosse, non ha per anche

segni esterni pellagrosi, ma si rileva in essa una ben decisa astenia, che se non è ancor giunta al punto integrale, potrebbe forse ciò dipendere dalla miscela d' alcuni altri cibi di cui essa più per compiacenza, che per elezione, fa uso.

Ci porge una più decisa e chiara prova un certo Andrea Bergonzi dell' età d' anni 65 abitante in Mezzano de' Rondani comodo proprietario, e che in ragione d' essere edentulo si è affezionato alla polenta anch' esso, quantunque faccia uso di pane di frumento, ed altri cibi, in quantità però sempre minore della polenta, egli è già divenuto pellagroso.

Questi due casi possono indurci a credere non essere stata dissimile la condizione del prete e dello speziale citati dal sig. Strambio, abbenchè facessero uso del pane di frumento.

La magnesia del sale d' Epsom è un egregio rimedio interno, assai utile e conveniente ai pellagrosi; aveva già esperimentata la valida sua efficacia nella Rosa Badini d' anni 23 abitante in Colorno pellagrosa ed incinta; ora pure vengo di esperimentarne altro ben marcato vantaggio nel suddetto Bergonzi, il quale, allorchè si coricava in letto, veniva sull' istante tormentato da continuo acre afflusso salivale alla bocca, che gli facea soffrire veglie dolorose, in vista di che gli prescrissi un' oncia di magnesia divisa in quattro par-

ti eguali, da prendersi coll' intervallo di due giorni l' una dall' altra: profuse orine e competenti scariche fecali con diminuzione notabilissima dell'acre afflusso salivale ne è stata la conseguenza, ed avendo poscia il Bergonzi rimpiazzata la polenta con buone zuppe fatte con pane di frumento, e praticata per molti giorni l' acqua di calce, cessato è totalmente l' acre afflusso, e, distrutti appieno i sintomi tutti pellagrosi, trovasi in oggi in plausibile stato.

Giuseppe Pasini abitante qui in Colorno d' anni 25 pellagroso da tre anni con moglie e tre figli egualmente pellagrosi, ogni settimana compra libbre tre e mezzo, e talvolta quattro, di sale, e questa quantità basta appena per la polenta settimanale, e non più; così egli mi ha protestato essere la costante sua regola; quanto mai sono tentato a credere che l' accessorio sia ancor più potente del principale!

LETTERATURA MEDICA

Revisione delle nuove dottrine fisiologiche ecc. di M. Coutanceau. (*Terzo Estratto*).

V. Vol. XIV. N.° III. pag. 231.

Fu detto che il sangue stagnando nel parenchima di ciaschedun organo lasciava quivi deporre i diversi elementi che lo compongono in ordine della loro gravità specifica; ma fa egli mestieri di confutare un simile sistema? I principj immediati del sangue, la gelatina, l'albumina, la fibrina ecc. non sono identici in questo fluido, e negli organi ne' quali vengono deposti, conforme a quanto dimostrano le analisi chimiche: sembra che siano alterati dagli organi, e che la fibrina del sangue p. e. non sia del tutto uguale a quella de' muscoli. Questa solidificazione del sangue nell' atto della nutrizione appartiene evidentemente ad un atto di vitalità, il quale non ha alcun rapporto alla forza d' aggregazione, la quale non determina alcun cangiamento nella composizione de' corpi, le cui mollecole tiene riunite, e la quale d' altronde è sempre inetta a convertire de' fluidi in solidi.

Che dirassi poi osservando che nell'atto della nutrizione tali materiali somministrati dal sangue, vengono tostamente organizzati in tessuti organici viventi? Qual forza chimica può spiegare tal repentino passaggio della materia dalla condizione di materia inorganica a quella di materia vivente? La Chimica non è ella dunque forzata di confessare la sua insufficienza anche su questo punto?

È egli poi finalmente possibile di concepire alcun rapporto ragionevole tra la composizione chimica de' diversi nostri tessuti ed i loro usi e proprietà? Tutti riscontransi composti di gelatina e albumina, di fibrina e d'alcuni sali; quali diversità frattanto nella loro tessitura, caratteri fisici, proprietà vitali? La gelatina costituisce ugualmente la composizione de' tendini, delle aponeurosi, del periostio, de' legamenti, del tessuto cellulare, delle cartilagini, delle ossa, della pelle ecc., eppure qual varietà di tessitura e d' usi in queste diverse parti! Le proprietà di questa gelatina hanno esse qualche rapporto colle proprietà vitali ed organiche del tessuto che forma? L'albumina forma quasi essenzialmente il sistema nervoso ed il cervello; puossi però sperare di riscontrare in essa la cognizione dell'impenetrabile mistero del pensare? Possiamo dirne altrettanto della fibrina, de'

sali; questi ultimi però rimangono probabilmente stranieri a qualunque azione vitale; nè sono uniti alle nostre parti, che affine d'impartirle la solidità necessaria. Tutto dunque si riunisce per dimostrare che la Chimica è ugualmente vana nelle applicazioni, che fare intende alla nutrizione, quanto in tutte quelle che di già prestò alla digestione, alla respirazione, alle secrezioni.

Dal sin qui detto M. Coutanceau sembra avere confutate le applicazioni tutte, che della Chimica fare s'intesero alla Fisiologia, e d'avere soddisfatto alla sua intrapresa. Ma per non lasciare alcun dubbio nello spirito de' lettori, ritorna sul grande risultato, al quale concorrono le quattro funzioni, digestione, respirazione, secrezione, nutrizione; risultato, il quale costituisce ciò che chiamasi assimilazione, e dimostra che questa grande funzione, la quale componesi d'una serie di trasformazioni materiali dall'alimento cangiato in chilo sino al sangue cangiato in tessuti organici ed in umori animali, non presenta fenomeni di sorta, i quali sian realmente chimici.

Da lungo tempo fu inutilmente cercato nelle sostanze alimentari un principio identico, al quale spettasse il potere nutritivo di ciascheduna. Non havvi effettivamente alimento alcuno, che non somministri un residuo e-

scrementale, ed il quale sia nutritivo in tutte le sue parti. I principj degli alimenti già mescolati tra loro nella composizione delle sostanze animali e vegetabili, delle quali ci nutriamo, lo sono ancora nello stomaco, di maniera ch' egli è impossibile di determinare che cosa contengasi di nutritivo, od assimilabile in una qualsiasi sostanza alimentare. Se havvi una materia nutritiva unica, questa non può essere che il prodotto dell' azione de' nostri organi, che il chilo stesso, poichè nessuna sostanza alimentare, per quanto s' accosti alla natura nostra, non può frattanto venire a noi assimilata, che dopo essere stata alterata da' nostri organi ed averne ricevuto la forma di chilo. Quelli tra i principj degli alimenti, i quali penetrano senza essere chilificati, possono benissimo esercitare un' influenza qualunque sulle nostre funzioni, dimostrare anzi una specie di affinità elettiva per alcuna delle medesime, ma non servono in alcun modo all' assimilazione; ed anzi nulla vi ha di chimico nelle influenze che esercitano. La Chimica, la quale voleva designare un principio esclusivamente nutritivo, anche su questo emise un' assurda dottrina.

Egli è vero che esiste un' analogia decisa tra la natura de' nostri tessuti, de' nostri organi e quella de' nostri alimenti, di quelli non solo, i quali vengono estratti dal regno

animale, ma ancora di quelli i quali somministrati vengonci dal regno vegetale. Una tal cosa però non ci obbliga altrimenti a concludere che i nostri alimenti ci trasmettono del tutto formati i principj, i quali compongono i nostri organi; questi principj sono al contrario l'interno prodotto dell'assimilazione stessa, e se sono quasi analoghi ne'due regni, havvi nondimeno molta analogia nelle funzioni assimilatrici de' vegetabili e degli animali. Tale analogia non è poi d'altronde tanto assoluta; il regno vegetabile non ha niente di rassomiglievole all'urèa del regno animale, nè questo alla fecula, materia eminentemente nutritiva e tanto sparsa nel regno vegetabile. Si disse che il regno vegetabile travagliava i principj costitutivi dell'animalizzazione; ma tale diversità di principj, tanto negli uni quanto negli altri, contraddice a prima giunta una simile asserzione: i principj inoltre, che i vegetabili possiedono per analogia cogli animali, rade volte riscontransi uniti nella stessa sostanza alimentare; ed un uomo, il quale non usa che d'un solo alimento, viene composto degli stessi principj di quello il quale fa uso di alimenti variati; il vegetabile finalmente travaglia per sè stesso i principj che si assimila; per qual cagione la stessa cosa succeder non dovrebbe negli animali? I vegetabili e gli animali contengono differenti

principj, i quali riscontransi nelle loro ceneri, ed i quali sono pressochè analoghi, tanto negli uni, quanto negli altri, eccettuatone la silice e la potassa, che maggiormente abbondano nelle ceneri de' vegetabili, la soda, la calce, il fosforo in quelle degli animali. Se si domanda se questi sali vi sono penetrati dal di fuori, oppure se sono stati formati dalla vegetazione, od assimilazione animale, sembra aver luogo questo secondo fatto; ed in fatti le ceneri de' vegetabili non contengono che certi sali determinati sempre gli stessi, e la terra, ove questi vivevano, ne conteneva frattanto una quantità di altri diversi che quelle non presentano: i sali di queste ceneri sono di più i maggiormente rari tra quelli che il suolo presenta; il solfato, ed il muriato di potassa p. e., il solfato di calce, questi sono sempre gli stessi, qualunque sia la diversità del terreno, nè variano che consentaneamente alle condizioni delle piante, secondo l' età loro e specie. Per tal guisa negli animali ognuno di questi sali affetta particolarmente tale o tal altro fluido, o tessuto; la qual cosa è difficile da concepire supponendo che penetrino dal di fuori e siano somministrati dagli alimenti; si trovano in una quantità ben superiore a quella nella quale esistono negli alimenti; e sarebbe cosa estranea assai, che la natura abbandonasse, a circostanze

tanto accidentali, quanto quelle de' nostri alimenti la cura di somministrare i principj, i quali entrano nella nostra intima composizione; il fosfato di calce p. e., il più importante di questi sali, quello il quale assicura la solidità del nostro scheletro, è mancante in quasi tutti i nostri alimenti, od almeno vi si riscontra in una quantità assai inferiore al nostro bisogno; si disse che esisteva nel latte, e doveva esserci per servire all' ossificazione del neonato; ma in qual maniera continua egli ad operarsi l' ossificazione dopo l' allattamento? Come effettuasi essa negli uccelli, ne' rettili, i quali non succhiano latte? Tale fosfato di calce adunque, secondo ogni evidenza, è il prodotto dell' azione del nostro corpo; il nostro corpo serve di mezzo col quale la natura lo fabbrica in grande; aumenta a misura che la vita si continua, e termina col penetrare tutti gli organi e farsi non infrequentemente cagione di morte. I principj tutti componenti gli organi del corpo vivente sono di sì poca quantità somministrati dal di fuori, e sono sì chiaramente il prodotto della loro intima azione, che ogni essere vivente col mezzo di una sola, o di diverse sostanze alimentari, si prepara quelli che a lui sono particolari, e crea altresì i corpi elementari, quei che la Chimica non potè per anco decomporre, e che

semplici appajono agli occhi nostri. Onde combattere questo principio converrebbe dimostrare che i principj del chilo sono materialmente contenuti negli alimenti, quelli del sangue nel chilo, e quelli de' nostri tessuti, e de' nostri umori, secreti nel sangue: oppure che gli ultimi prodotti dell' assimilazione ritrovansi in natura nel sangue, il sangue nel chilo, ed il chilo ne' nostri diversi alimenti.

I chimici finalmente considerando che le sostanze vegetabili differiscono dalle animali, perchè queste ultime contengono maggior copia d' azoto, su ciò fondarono la loro teoria dell' animalizzazione. Secondo essi i nostri alimenti spogliansi nell' apparecchio digestivo di una parte del loro carbonio, che si sviluppa in acido carbonico; soffrono nuove perdite d' un tale principio prima nel polmone, ove viene bruciato dall' ossigeno, in seguito alla superficie esteriore della pelle, e terminano col predominio dell' azoto; in questa maniera si animalizzano i nostri alimenti. Il chilo è egli poi ben distinto, isolato nella massa sanguigna? Lo sviluppo dell' acido carbonico, durante l' atto digestivo, è egli in secondo luogo un fatto costante? La quantità di questo gas, la quale si sviluppa, giammai è tanto considerevole onde pervenire alla decarbonizzazione d' una quantità d' alimenti tanto considerevole, quanto quella, della quale noi faccia-

mo uso: lo sviluppo di questo acido, che d'altra parte si fa nel polmone, non deriva dal chilo, ma è un'esalazione della membrana mucosa de' bronchi, o per lo meno è relativa, non all'ematosi chilosa, ma bensì all'ematosi arteriale: lo sviluppo finalmente del gas acido carbonico, che si fa alla pelle, è sì poco destinato ad animalizzare la parte nutritiva, che questo acido ci viene da un sangue arteriale, uguale a quello che scorre ovunque a nutrire i nostri organi; e questo sangue dopo d'averlo prodotto, ben lungi dall'essere più nutritivo, per lo contrario cessò d'esser tale, ed ha bisogno di rinnovarsi nel centro dell'ematosi. Non è poi d'altronde bastevole il far dissipare il predominante carbonio, indicar bisogna la sorgente dell'azoto che lo supplisce. Non può certamente bastare il dire che la piccola porzione d'azoto, esistente dapprima, è divenuta predominante per la successiva deperdizione del carbonio. Un animale erbivoro p. e. col mezzo delle sue escrezioni diverse non soffre egli una perdita d'azoto ben superiore alla quantità che possono somministrarci gli alimenti? E questo fatto non prova chiaramente, che l'azoto, ugualmente che tutti gli altri principj, da' quali siamo composti, è il prodotto dell'opera de' nostri organi? Se la teoria chimica fosse reale, dovrebbe essere grandissimo l'influsso degli alimenti compo-

sti tutti di vegetabili o di carni sull' animalizazzione; queste escrezioni decarbonizzanti, abbondanti nel primo caso, minori dovrebbero essere nel secondo; ed anzi in questo ultimo caso si dovrebbe temere un eccesso d' azotizzazione, una dichiarata putredine: la natura non ha potuto abbandonare ad una circostanza tanto accidentale la misura della proporzione, nella quale deve ritrovarsi questo azoto, quest' elemento primitivo sì necessario alla nostra organizzazione; e la di lui produzione, come quella di tutti gli altri principj, che ci compongono, è opera della vitalità, straniera per sempre alle affinità chimiche.

Per tal modo M. Coutanceau non lascia alcuna teoria chimico-fisiologica senza sottometterla a severo esame e vittoriosamente confutarla. Questo illustre Medico riconosce non pertanto, che nell'economia umana hanno luogo alcuni fenomeni esclusivamente chimici citandone alcuni, come la colorazione della pelle e de' capelli mediante la prolungata influenza della luce solare, la quale senza dubbio appartiene ad una combinazione di luce con queste parti; la coagulazione mediante una corrente d' aria delle materie albuminose, o del sangue, il quale esce da una piaga; la presenza della soda nello stato di carbonato nel muco nasale, a differenza degli altri liquori albuminosi, ne' quali vi si riscontra in

istato caustico, probabilmente perchè tosto si combina coll' acido carbonico dell' aria espirata; la formazione de' calcoli biliari e di quei della vescica, che spiegasi pienamente per mezzo delle proprietà chimiche e delle affinità conosciute degli elementi, i quali compongono la bile e l'urina; la neutralizzazione d' alcuni veleni quasi però all' istante in cui furono ingojati; la repentina coagulazione del latte nel anzidetto viscere, l'ossidazione d' alcune sostanze metalliche nel momento che attraversano l' apparecchio digestivo senza cedere alla sua forza elaboratrice. Qui però M. Coutanceau fa giudiziosamente osservare che tutti questi fenomeni succedono in superficie esteriori al corpo, le quali formano come il limite dell' organizzazione, e che non v' ha quivi alcun organo frapposto tra l' agente fisico ed il fluido animale, il cui contatto determina il fenomeno chimico: una tal cosa è del tutto evidente relativamente ai fenomeni i quali succedono alla superficie della pelle, e non lo è meno per i diversi riserbatoj de' nostri fluidi secreti; tali riserbatoj sono egualmente superficie esteriori della nostra economia; l' aria vi perviene mediante naturali aperture e senza bisogno d' alcuna soluzione di continuità di queste parti; i fluidi, i quali vi si riscontrano depositati, più non sono sotto l' impero delle leggi della vita;

ed i loro principj componenti possono reagire gli uni sopra degli altri ed ubbidire alle rispettive loro affinità. Così solamente sotto certe circostanze della macchina organizzata, ai confini dell'animalità riscontransi alcuni fenomeni chimici.

Se si osservi inoltre, che la Chimica animale è molto meno esatta della Chimica minerale; che mentre questa può riprodurre col mezzo della sintesi i corpi, gli elementi dei quali separò col mezzo dell'analisi, la Chimica animale non può innalzarsi a tale grado di potere; che questa Chimica animale non ha in certo modo, che il cadavere de' tessuti organici e degli umori animali, dei quali cerca conoscerne la composizione; che per la sola meccanica separazione da un corpo vivente tali tessuti ed umori subirono delle perdite, che la Chimica non può descrivere; che questa Chimica non può seguirli nell'atto della prima loro formazione e nelle successive lor metamorfosi; che nell'indagine degli elementi de' tessuti organici distrugge la loro organizzazione, la circostanza cioè, dalla quale dipende il loro modo d'agire e l'eseguimento delle funzioni che lor sono proprie nell' economia ecc. siamo sempre maggiormente convinti della insufficienza delle dottrine chimiche onde dedurre dalle medesime la spiegazione de' fenomeni della vita.

La Chimica poi ci svela essa più delle altre scienze la natura, l'essenza delle cose? Fu detto ch'essa ci fa conoscere la natura intima de' corpi; ciò però non significa ch'essa valga ad insegnarci l'essenza della materia; tale essenza è per sempre a noi impenetrabile; la Chimica non fa che additarci alcuna delle sue proprietà più profonde e delicate, quelle cioè dette *chimiche* per opposizione ad altre più evidenti dette *fisiche*. Quando vuolsi conoscere un corpo qualunque, dice M. Coutanceau, cominciasi dall'indagare quelle proprietà, le quali possono essere concepite da' nostri sensi, e le quali dipender sembrano dalla sua massa, e quelle le quali vengono chiamate *fisiche*, come la gravità, consistenza ecc.; si cerca in seguito di denotarne i suoi elementi costituenti, che vale studiarne le sue *proprietà chimiche;* se questo corpo finalmente è di quelli che noi chiamiamo organizzati e viventi, ci offre un nuovo ordine di proprietà chiamate *vitali;* e la Chimica, ossia la scienza delle proprietà chimiche della materia, non può somministrarci nulla nella spiegazione de' fenomeni che riferisconsi a questo genere di proprietà vitali.

Si objetterà forse ad una tale esclusione di qualunque applicazione chimica alla Fisiologia l'imperfezione della Chimica ancora nascente, e forse si oserà sperare maggior suc-

cesso di queste applicazioni in un tempo in cui questa scienza avrà fatti maggiori progressi. M. Coutanceau non lascia ai medici chimici questo rifugio. Gli fu facilissimo di abbattere una teoria chimico-fisologica, che posava su un punto di chimica il più conosciuto; nè dubita di stabilire che quàlunque siano le scoperte, che la Chimica sia giammai per fare nel mondo fisico, essa non sarà per ciò meno inetta relativamente alla filosofia di questa parte del mondo fisico che costituisce il regno organico. Non istà però, che questa scienza non apporti un grande soccorso alla nostra; essa analizza i solidi ed i fluidi de' corpi viventi in tutte le condizioni possibili dell'esistenza loro; analizza parimente le sostanze, tanto alimentari quanto medicamentose, che noi applichiamo al corpo vivente; ma deve limitarsi a questi assai grandi soccorsi; bisogna, in una sola parola, come saggiamente conchiude M. Coutanceau, che si contenga nel somministrare alla Fisiologia ed alla Medicina fatti, non teorie.

La Fisica generale sembra a M. Coutanceau più della Chimica suscettibile di numerose applicazioni alla Fisiologia, e si sa nonpertanto, che i medici odierni molto la biasimano dopo l'abuso, che ne fece Boerhaave. Le proprietà chimiche infatti vengono rese nulle dal semplice fatto della vita, ed i nostri fluidi

e solidi per lo contrario conservano ancora qualche restante delle loro fisiche proprietà. Il sangue p. e., come qualunque altro fluido, è quasi del tutto incompressibile e fa una pressione eguale in ogni senso; sta fisicamente, per rapporto a' vasi che lo contengono, come farebbe l'acqua in un tubo inerte; è lo stesso dell'urina per rapporto alla vescica, degli alimenti per rapporto allo stomaco, alcuni di tali umori hanno anzi delle proprietà fisiche, che sono in rapporto cogli usi, a' quali sono destinati; la sinovia p. e. che favorisce la scorrevolezza delle superficie articolari, gli umori dell'occhio, la cui densità è relativa al grado di rifrazione che devono subire i raggi luminosi. In ugual modo i nostri solidi ci presentano quasi tutte le proprietà fisiche felicemente calcolate dagli usi che devono compiere; chi non comprende a prima giunta i fini pe' quali la pelle dotata riscontrasi di tanta elasticità, di tanta solidità le ossa, e sono certe membrane così atte a dilatarsi ecc. Non havvi alcun organo la cui forma non sia maravigliosamente appropriata alla funzione alla quale è destinato; i fenomeni della voce e della parola; quei della vista e dell'udito, tutti i volontarj servono per tal modo a mille giudiziose applicazioni della meccanica, dell'ottica e dell'acustica. I meccanici sono caduti in due

grandi errori: vollero essi primieramente sottomettere al calcolo molti oggetti, i quali non n'erano susscettibili perchè dipendevano da un agente organico che varia presso che continuamente; confusero in secondo luogo la potenza col mezzo, e cercarono di spiegare i fenomeni della vita col mezzo delle proprietà fisiche del corpo, che non fanno che aggiungerci degli effetti secondarj. Ma quest' abuso delle applicazioni meccaniche non ne proscrive assolutamente l' impiego, vuole soltanto essere ristretto con saggezza; deve anzi il fisiologo avervi ricorso, se vuole pienamente conoscere tutto quello che gli è dato di poter sapere intorno alla meccanica dell' uomo; e non le proprietà fisiche de' corpi, ma bensì le proprietà chimiche, disse Ippocrate, ch' erano in opposizione colle proprietà vitali, e che le leggi di tutta l' universa natura erano in costante opposizione colla natura animale.

M. Coutanceau termina finalmente il suo interessante e giudizioso lavoro facendo osservare che la Fisiologia, la quale ha i fatti suoi proprj, deve avere altresì la sua propria dottrina, che assai e per troppo lungo tempo si lasciò dominare da teorie straniere; che soventemente le altre scienze impoverisconla in luogo di arricchirla, e che proponendosi la ricerca di tutti i fatti più interessanti del-

la natura, possiede nella filosofia delle proprietà vitali un sufficiente legame per coordinare tutti i suoi fatti, e costituirne un corpo di dottrina, una vera scienza.

Memoria sulla insussistenza del contagio della Tisi polmonare di Giuseppe Tonelli. *(Primo Estratto.)*

Quantunque l'opinione del contagio nella tisi polmonale, dopo le opere di Cocchi, di Castellani e di molti altri celebri scrittori, fosse già, almeno in Italia, abbandonata dai più; pure il sig. Dott. Tonelli ha voluto anch'egli concorrere a farci ulteriormente conoscere l'insussistenza di un principio che ci conduceva alle più svantaggiose ed inumane misure.

Prima di ragionare codesto nostro Autore sopra un argomento così importante giudica necessario l'esporre ciò che egli intende per tisi polmonare. „ La definizione, dic' egli, che di questa malattia si dà nelle scuole, consiste in una emaciazione del corpo con lenta febbre, tosse, sputi marciosi e sintomi di colliquazione originati tutti da ulcerazione del viscere del respiro (1). Ritrovando egli soste-

(1) Castelli Lex Medic.

nuta questa definizione dalle autorità d' Ippocrate, di Galeno, di De Gorter, Morton, Boërhaave, Wanswieten, Borsieri, Cullen, Darvin e tanti altri, non che dalle varie sezioni cadaveriche instituite dal Valsalva, dove sempre quest' autore ritrovò or più or meno manifesta ne' polmoni una tale esulcerazione, stabilisce „ che la tisi polmonare è una conseguenza d' un' ulcera esistente nell' organo del respiro, e per meglio dire, che la vera tisichezza polmonare riconosce sempre per causa l' esistenza dell' ulcera anzidetta „.

„ Le varie malattie giudicate per tisi polmonare, le varie emaciazioni caratterizzate per un prodotto di simile malore, che non da ulcera, ma da qualunque altro astenico attacco di detto viscere sono dipendenti, non apportano quello spaventevole treno di sintomi che annunziano la tisi *confermata;* anzi con maggior facilità conducono al porto desiderato della salute. Ma all' incontro la vera tisi polmonare per lo stato astenico dei vasi inalanti degl' indeboliti polmoni, per la impossibile cicatrizzazione dell' ulcera, atteso l' incessante moto degli organi respiratori, e per la irritazione che soffre la parte ulcerata al costante contatto dell' ossigeno dell' aria respirata, percorre inevitabilmente tutti i suoi stadj. E deludendo così la forza dei più valevoli rimedj giunge a privar di vita l' infer-

mo fra le lusinghe e la speranza di riacquistare la perduta salute „ (1). Anche in que' casi, ne' quali la sezione dei cadaveri dei tisichi non mostra nei loro polmoni *ombra di marcia*, il nostro Autore non esclude l'esistenza dell'ulcera; „ essendo, com'egli dice, purtroppo noto, che negli ultimi periodi della vita si disseccano le piaghe esterne; il che per la medesima causa può alle volte aver luogo nelle ulcere interne (2).

---

(1) Il nostro Autore mostra di essere perfettamente digiuno della grande riforma del Brownianismo. Se egli avesse letta soltanto l'aurea opera del celebre Prof. Tommasini sulla febbre gialla, (opera che i cardini contiene della nuova patologia) non avrebbe certamente fatto dipendere „ da uno stato astenico de' vasi inalanti degl'indeboliti polmoni „ una malattia procedente sempre *da flogosi*, e quindi *iperstenica* in ogni suo stadio. E se conosciuto avesse le leggi di questo arcano processo, con tanta chiarezza nell'opera suddetta espresse, non avrebbe neppure stabilito che la tisi polmonare „ è una conseguenza di un'ulcera esistente nell'organo del respiro „. Alla sola flogosi in vece attribuito avrebbe tutti que' sintomi che un tal morbo accompagnano, guardando l'ulcera in que' casi in cui essa esiste, (giacchè l'ispezione cadaverica ci mostra spesso i polmoni di persone morte della più compassionevole tisichezza immuni affatto da simile disorganizzazione) come un semplice effetto d'un tale processo capace tutt'al più di rendere più disperata la guarigione. (C.)

(2) Anche l'esistenza, o la non esistenza della materia puriforme negli sputi d'un tisico non e sempre un criterio sicuro per decidere della esistenza o non esistenza dell'ulcera nel polmone. Havvi de' casi in cui una parte ulcerata tramanda semplicemente un umor sottile e limpido somigliante quasi al siero del sangue; v' ha de' casi al contrario in cui una parte non ulcerata sotto il semplice processo *flogosi* lavora e tramanda un umore avente tutti i caratteri del pus. Un esempio del primo caso lo vediamo non di raro quando la flogosi di una parte qualunque esulcerata

Considerata dal nostro Autore sotto questo punto di vista la Tisi polmonare discende tosto a provarne l'insussistenza del contagio; ed essendoci ignota l'essenza di simili potenze nocive s' arresta giustamente nell' esame degli effetti che esse producono nell' animale economia. Quindi essendo carattere esclusivamente proprio dei veleni propagativi ,, di compartire al corpo affetto la facoltà di elaborare e riprodurre lo stesso principio contagioso , e comunicarlo ad altri organismi ,, applica questa essenziale prerogativa al sognato contagio della tisichezza e ci fa vedere che nè la ragione, nè la esperienza, nè l' autorità conducono a sostenere una sì gratuita asserzione.

Diffatti ,, la facoltà propagativa di questo malore o convien supporla, dic' egli, limitata al semplice contatto, ovvero estesa nella sua

---

notabilmente si aumenta. La materia che uscir vedevasi densa e puriforme da una simile superficie, sotto un tale aumento chiara divenuta, è, come dissi, al siero del sangue somigliantissima. Quante volte diffatto non accade anche di osservare che gli sputi di un tisico si fanno in apparenza lodevoli e consolanti solo perchè più ardito è divenuto il flogostico eccitamento, e diminuita quindi per esso la segrezione di quella materia mucosa, che giusta lo stato delle superficie prende le impronte di pus? Un esempio del secondo caso l' abbiamo nella flogosi dell' uretra, in quella degli occhi, della membrana schneideriana ecc., le quali parti infiammate ad un dato grado tramandano un umore talmente indentico alla marcia, che si direbbero passate alla suppurazione, quantunque, dissipata la flogosi, non rimanga indizio d' alterazione *ulcerosa*. (C.)

azione anche a qualche distanza costituita da una certa atmosfera contagiosa, che dovrassi in tal caso riguardare come propria di questo malore ,,. Nel primo caso sarebbero esenti dalla pretesa infezione le persone istesse destinate al servizio dei tisichi ,, giacchè nessuno v' ha, dic' egli, che possa giugnere a toccare l' ulcerata parte del polmone essendo vivente il tisico o che faccia uso dei panni lini lordati dagli sputi marciosi di essi; condizioni necessarie affin di contrarre il contagio per immediati contatti ,, . Nel secondo caso, supponendo cioè propagabile la tisi mercè un' atmosfera propria contagiosa, come accade degli altri contagj, bisognerebbe supporre, soggiugne l' Autore, che l' aria espirata dai tisichi fosse pregna d' un principio vaporoso identico e partecipante della marcia separata nell' ulcera polmonare. Ma il sig. Dott. Castellani ha rilevato con esperimenti, che l' aria da essi espirata presenta sempre la solita naturale acquea traspirazione senza indizio alcuno di sostanza marciosa. Sostanza, che se si volesse anche supporre ivi esistente, resterebbe tuttavia a provarsi dai fautori del contagio tisico, che essa fosse ,, una marcia, *sui generis* diversa affatto da altra simile materia formata in ascesso di altre parti del corpo e che avesse inerenti alle sue minime particelle il principio contagioso ,, .

Riflette in oltre il sig. Dott. Tonelli che se la Tisi polmonare fosse contagiosa dovrebbe qualche volta regnare epidemica come accade del vajuolo, della scarlatina, della petecchiale e di tante altre malattie provenienti realmente da contagio (1). Dovrebbe comunicarsi principalmente ai chirurghi che fanno le sezioni dei cadaveri dei tisichi, e che sono costretti a toccare la parte ulcerata e marciosa del polmone. Non dovrebbero andarne esenti i medici, gl' infermieri ed i parrochi i quali sono esposti ai contatti degli ammalati. Ma la pratica gli ha mostrato in vece che nemmeno le persone, che vestono gli abiti di lana usati dai tisichi confermati, e quelle per sino che dormono ne' letti loro, contraggono una simile malattia. „ Uno dei buoni pratici e medici, dic' egli, di qualche giusto grido nella

(1) Il non comparire epidemica in alcun paese la tisi polmonare, come si osserva del vajuolo, dei morbilli, della petecchiale, della scarlattina e di tante altre malattie contagiose, non si oppone per nulla alla opinione di chi pretende procedente da contagio una simile malattia. La siffilide, a modo d' esempio, e l' idrofobia non furono mai viste regnare epidemiche, eppure nella siffilide e nella idrofobia non v' ha chi possa negare una materia contagiosa specifica. Le malattie contagiose non si propagano tutte egualmente; molte si comunicano da individuo ad individuo anche a distanze notabili; e molte altre non si contraggono che per un immediato contatto colla persona infetta. Regnano perciò molte volte epidemiche le prime perchè non sempre riesce in simili casi il sottrarsi alla influenza della materia contagiosa. Non regnano epidemiche mai le seconde perchè facilmente ciascuno può evitare quell' immediato contatto che può solo comunicarle. (G.)

provincia del Patrimonio, il Dott. Ribicini, persuaso dell'insusistenza del sognato contagio della tisi, volle ocularmente averne una prova convincente. Si diede più di qualche volta la premura, come me ne assicurò ripetutamente, di dispensare egli stesso ai ragazzi e giovani mendici nel luogo del suo soggiorno i panni e vestiti di lana appartenenti a qualche tisico defunto, senza avere potuto mai ricevere ombra di mal essere da che i medesimi indossarono gli abiti suddetti ricoprendone la loro estrema nudità „.

Fa osservare finalmente ai fautori d'un tale contagio, che di esso non ne parlano le tavolette votive appese una volta nei tempj dell'Oriente, nè quei sacerdoti egiziani che avevano già, mediante l'uso d'imbalsamare i cadaveri, acquistate delle cognizioni sulle nascoste cagioni della morte. Non ne parlano le opere d'Ippocrate, di Celso, di Celio Aureliano, di Areteo e di tanti altri celebri padri della Medicina. Non ne fanno parola Mead, Boerhaave ed infiniti altri che ammettevano un gran numero di mali facili a comunicarsi per contagio. Cullen pure fra molti centinaja di tisichi da lui osservati non potè vedere un caso solo che si potesse sospettare d'origine contagiosa. Bosquillon parimente, incaricato a curare i poveri in molte parrocchie di Parigi, si occupò a raccogliere tutte

le osservazioni possibili su di un tale argomento; ma in migliaja di tisichi, che ebbe campo di vedere, non potè rilevare che un solo avesse acquistata la malattia per contagio, o che l'avesse ad altri comunicata, quantunque tali tisichi abitassero per la maggior parte, e dormissero con individui sani in luoghi angusti, pochissimo ventilati e succidi.

Dissertazione (*) *sopra i progressi e lo stato presente della Chimica animale, recitata all'Accademia Reale delle Scienze di Stockolm, da G. Berzelius Prof. di Medicina e Farmacia ecc.*

L'Accademia Reale delle Scienze avendomi onorato di un contrassegno così distinto di sua confidenza, nominandomi Presidente in questi sei ultimi mesi, non ho che il dispiacere, non essendo assuefatto a coprire questa carica, di non avere potuto ancora mio malgrado giustificare la scelta che ne ha fatto;

(*) Questa Dissertazione essendo stata tradotta dall'inglese in francese dal sig. H. Gualtier de Claubry, ed avendovi questi aggiunte alcune note sue, verranno le medesime riportate alla fine. L'importanza di quest' opuscolo ci ha determinati a comunicarlo per intero a' nostri Associati.

ma io mi sono sempre lusingato che l'Accademia, conoscendo le mie buone intenzioni, avrebbe supplito alla mancanza di talenti, e le mie speranze non sono andate deluse. Cedendo in oggi il posto da me occupato ad un personaggio dotto (1) il quale per la sua età, per le sue sperienze e per le sue cognizioni è molto più degno di questa distinzione, approfitterò di questa circostanza per presentare all'Accademia alcune riflessioni storiche sopra una scienza nella quale dopo lunghe fatiche ho acquistato sperienza ed alcuni lumi, la Chimica cioè dei corpi animali, ed avrò l' onore di far conoscere brevemente i progressi fatti in questa scienza in questi ultimi anni. I fatti scoperti sono interessanti, e la conoscenza di questi può essere utile a ciascuno, quantunque la scienza nelle sue parti non sia suscettibile di essere seguita che da coloro i quali fanno uno studio particolare di questo ramo della Chimica.

Io non vi tesserò la Storia della Chimica animale dei secoli passati: imperciocchè il racconto degli errori degli antichi e dei lenti progressi, che fecero fra essi le scienze, è di poca o niuna importanza quando si esamina lo stato presente di una scienza qualunque.

---

(1) William de Hisinger.

Cercarono di buon' ora gli antichi di spiegare i fenomeni della natura vivente dietro le osservazioni fatte sulla materia inanimata: quindi si formarono in Medicina molte sette particolari, le quali, tanto allora come al presente, videro le loro teorie atterrate dall'esperienza. La composizione complicatissima delle materie animali, ed i prodotti innumerevoli che si possono ricavarne per diversi mezzi, non devono quasi mai produrre nell' infanzia della Chimica alcuna analisi esatta di queste materie. Ciò non accadde che dopo le scoperte di *Black*, e dopo la spiegazione luminosa di alcuni fenomeni incogniti fino allora o mal conosciuti: e fu dopo le esperienze esatte e numerose di *Scheele* e di *Priestley* e dopo lo stabilimento della nuova teoria, che *Lavoisier* ajutato dalle sperienze de' suoi predecessori sublimò la Chimica a potere tentare l'esame dell'economia interna del corpo animale con qualche speranza di successo. I fatti scoperti da *Black* e da *Lavoisier* furono applicati alla Chimica animale alcune volte con qualche risultato favorevole, ma spesso con una confidenza maggiore nell' applicazione generale della nuova dottrina di quello che l' esperienza non l' ha confermato in seguito. Si pubblicarono perciò molte opere la dottrina delle quali costituì l' infanzia della Chimica animale.

Le parti costituenti dei corpi animali sono talvolta le medesime le quali si trovano nella materia inorganica; esse ritornano per gradi al loro stato inorganico, in parte durante la vita, ed in parte alloraquando il corpo dopo la morte subisce i suoi ultimi cangiamenti. Indipendentemente da ciò esistono dei processi fra le materie inorganiche e le parti elementari dei corpi animali, i quali non hanno qualche volta alcuna rassomiglianza con quelle del regno inorganico. Noi possiamo considerare i corpi animali come un istrumento il quale per il nutrimento che riceve riunisce continuamente dei materiali per un processo chimico che ha per oggetto principale la sua propria conservazione. Ma con tutte le cognizioni che abbiamo sulle forme del corpo, considerato come un istrumento, e sulla miscela ed i rapporti degli elementi del corpo, degli uni cogli altri, tuttavia la cagione della maggior parte dei fenomeni che presentano i corpi animali è talmente oscura per noi che certamente non si conoscerà giammai. Noi diamo a questa cagione il nome di *forza vitale:* e siccome molti altri avevano prima di noi fissata la loro attenzione sopra questo punto, noi non facciamo uso di questo vocabolo che per determinare le nostre idee. Questa *potenza della vita* non appartiene che alle parti costituenti il nostro cor-

po, e noi non dobbiamo considerarlo nè come un istrumento nè come una semplice potenza, ma come il risultato delle azioni mutue delle parti del corpo le une sopra le altre; risultato che varia con ciascuna operazione, e che sovente per ogni piccolo cangiamento, o ostacolo, cessa intieramente. Quando i libri elementari c'insegnano che la forza vitale produce in una parte, col mezzo del sangue, le fibre muscolari, in un' altra un osso, o la materia cerebrale, o in fine certi umori destinati ad essere evacuati, noi, dopo questa spiegazione, ne sappiamo così poco come avanti.

Questa causa sconosciuta del fenomeno della vita risiede principalmente in una certa parte del corpo, nel sistema nervoso di cui costituisce l'azione. Il cervello ed i nervi determinano intieramente i processi chimici che si eseguiscono nei corpi: e quantunque non si possa negare che l'esercizio delle loro funzioni tende a produrre degli effetti chimici, non ostante siamo forzati a confessare che queste chimiche operazioni sono talmente al di sopra della parte delle nostre ricerche, che sfuggono intieramente a tutte le nostre osservazioni. Le nostre più savie ricerche, e le scoperte più interessanti di questi ultimi tempi, nulla hanno prodotto su questo soggetto. Le fatiche che i Chimici hanno fat-

to sino ad ora non hanno la menoma analogia colle operazioni del sistema nervoso, e non possono estendere le nostre cognizioni in azioni così nascoste. La meta delle nostre sperienze è sempre qualche cosa d'inconcepibile, e sgraziatamente questo *qualche cosa d' inconcepibile* è la parte principale della Chimica animale, e si presenta in ciascuna operazione della vita: ed anche le operazioni le più delicate, alle quali possono le nostre cognizioni arrivare, non sono che la natura dei prodotti; ma noi siamo condannati per sempre ad ignorare il come sono formati. Permettetemi di dimostrare con un esempio le difficoltà che incontrano coloro i quali si determinano allo studio della Chimica animale in tutti i casi nei quali il sistema nervoso così inconcepibile esercita la sua influenza. Egli è ben noto che il sangue, che è sempre formato col nutrimento che riceve l'animale, è la risorsa la quale il corpo ha per riprodurre le sue diverse parti e che questo sangue, che è sempre della medesima natura, è distribuito col mezzo delle arterie alle differenti parti del corpo. Col mezzo del sangue i reni formano l'urina; le glandole parotidi e le sublinguali la saliva; le mammarie nelle femmine il latte, e così per gli umori delle differenti parti. Le osservazioni anatomiche più esatte hanno provato che i vasi in queste

differenti parti si distribuiscono, e si portano alle loro estremità senza comunicare con alcun altro; di modo che le secrezioni, le quali potrebbero alterare il sangue, non possono mischiarsi con esso, ed allora questo sangue non è esposto all'influenza degli agenti chimici, coi quali potrebbe essere frammischiato. Ma che cosa è che determina questi differenti processi chimici, i quali col mezzo delle stesse parti del sangue producono la saliva, il latte e l'urina? La Chimica dimostra che ciò non può essere nè la forma nè le inflessioni dei vasi, poichè esse non possono apportare che un ritardo maggiore o minore nella circolazione, e non determinare la formazione delle materie separate. Non resta che l'influenza dei nervi che esistono nelle differenti parti e che determinano, tanto la natura della materia separata, che la sua quantità: ma fino a tanto che le nostre esperienze sopra le materie inorganizzate non abbiano presentata qualche analogia colle funzioni dei nervi in queste differenti parti, noi non potremo scoprire le leggi di queste operazioni nè spiegare la natura intima dei diversi processi. Se la conoscenza della trasformazione del sangue nelle differenti secrezioni, che ha qualche analogia coi fenomeni chimici in generale, è così lontana dalla nostra capacità, che cosa possiamo aspettarci per la spiegazione del rin-

novamento delle parti solide degli animali che sostengono il corpo durante i cambiamenti costanti de' suoi elementi? Tanto più sono ancora più maravigliose le operazioni del cervello. Quanto non è sorprendente che i sublimi slanci del nostro spirito, allorchè penetra i segreti della natura, non siano che l'esercizio di un processo chimico, il quale, se è nel più piccolo grado disturbata nella sua precisione, distrae questo medesimo spirito, lo cangia in follia, o ne fa cessare intieramente le funzioni; eppure quest' è una verità incontrastabile. Ma è egli probabile che l'intelletto umano, che è suscettibile di essere coltivato in una maniera così perfetta, che ha calcolato le leggi dei movimenti dei diversi mondi ed osservate in tante maniere le bellezze e le maraviglie della natura, che è giunto ad un grado di perfezione, il cui supremo grado è concentrato in Dio, possa conoscere sè medesimo e la propria natura? Io sono convinto che non lo potrà giammai.

Per dare un'occhiata agli sforzi fatti per ispiegare dei fenomeni così sorprendenti, quantunque siamo ancora così ignoranti come prima, bisognerebbe fare un libro intiero inutilissimo: imperciocchè non vi sono che delle semplici speculazioni che non hanno per fondamento alcuna sperienza, e non ispiegano alcun fenomeno in un modo soddisfacente.

Tuttavia vi è una congettura che merita di essere citata, poichè è dedotta da esperienze sui corpi organizzati, e che può essere dopo esame approvata o rigettata, ed è che i nervi sono gli strumenti di un processo elettrico che determina i movimenti dei corpi, la natura delle secrezioni e la riproduzione delle parti. L'azione della elettricità produce una viva contrazione nei muscoli, che si può paragonare all'operazione della volontà; e ne è stato conchiuso che la volontà non è altra cosa che una scarica elettrica fra i nervi e le fibre muscolari. *Galvani,* autore della scoperta di questa modificazione dell'elettricità che porta il suo nome, ha più di qualunque altro sostenuta questa dottrina; ma, quantunque non abbia mancato di seguaci, si riconosce ora assai generalmente l'insufficienza di quest'ipotesi. *Tommaso Bunzen* danese mise allo scoperto il nervo crurale di una rana, e lo tagliò obbliquamente in maniera di metterla a contatto immediatamente con una porzione di un muscolo; egli formò allora così una pila di dieci o dodici rane preparate; cioè nervo, muscolo e spugna bagnata in una soluzione di muriato d'ammoniaca, nervo, muscolo ecc., ed ottenne col mezzo di questa pila segni non equivoci di un' azione galvanica. Egli voleva con ciò provare che i nervi ed i muscoli agiscono

come degli elettro-motori; ma è difficile di determinare di qual valore possano essere simili esperienze per il soggetto in questione; perciocchè egli è più che probabile che in questa circostanza l'elettricità si produca ed agisca nel momento in cui cessa la vita senza che da ciò si possa conchiudere che l'azione del sistema nervoso di un animale vivente abbia la menoma analogia con questa esperienza. Recentemente *M. Everardo Home* ha tentato di spiegare le secrezioni animali per i cangiamenti i quali sono prodotti dalla scarica di una pila sui liquidi; ma se da una parte si prova colle esperienze susseguenti, che l'elettricità è identica coll'affinità chimica, e per conseguenza, che un cangiamento di composizione non può aver luogo senza l'azione dell'elettricità; pure d'altronde gli effetti della pila, sia sugli animali, che sui liquidi inorganizzati, nulla hanno d'analogo colle secrezioni; e cercando di spiegare l'oggetto in questione per l'azione chimica non si guadagna la minima cosa.

Fra gli autori i quali hanno lavorato intorno questo soggetto io debbo parlare di un dotto Tedesco assai conosciuto, *De Reil*: egli suppone che vi sia nei nervi una materia analoga al Galvanismo il quale attraverso di un' atmosfera elettrica agisce ad una piccola distanza; e di là egli ha fatto rivivere l'idea

di un' aura nervea. La maniera con cui egli spiega quest' ipotesi, e gli argomenti che presenta per sostenerla, formano un saggio interessante, ma non aumenta per niente il tesoro delle nostre cognizioni reali.

Non può aspettarsi alcun risultato sopra questo soggetto coll' analisi della sostanza dei nervi e del cervello. Le nostre sperienze ci convincono bastantemente, che l' azione del sistema nervoso non è prodotta da una mutua decomposizione della sua midolla e della parte sulla quale agisce; perchè facendo la legatura di un piccolo nervo, ma essenziale, noi abbiamo veduto nascere i più grandi sconcerti nell' economia dell' animale, e che continuano per tutto il tempo in cui esiste la legatura, quantunque il nervo al di sotto della legatura conservi la stessa quantità di sostanza nervosa di prima. Se si taglia la legatura, e che si ristabilisca la continuità della midolla, cessano gli sconcerti; ma perchè questa continuità è ella così necessaria in un canale nel quale le parti contenute restano sempre nel medesimo stato? Egli è chiaro che ciò indica un effetto prodotto per la trasmissione, come quello dell' elettricità, quantunque ciò che noi conosciamo fino ad ora sopra questa elettricità non possa servire a spiegarla.

Nello stato attuale delle nostre cognizioni io considero come un merito per un amatore della scienza di dimostrare ciò che è realmente conosciuto, e di determinare con precisione ciò che ci è tutt'ora ignoto, senza riempire i voti con congetture. Le idee problematiche conducono alla verità, ed io non pretendo di negarlo; ma quando queste teorie scientifiche sono frammischiate colla massa dei fatti conducono sovente fuori della vera strada il lettore, anche più intelligente, che non può liberarsi da questa illusione, che con molta pena e travaglio. La Chimica animale è più esposta a questa miscela d'ipotesi di qualunque altra scienza, sia perchè molto vi resta da fare, sia perchè vi sono molti oggetti i quali certamente non si scopriranno giammai. Egli è possibile in fatti, applicando a questa scienza le mediche teorie più o meno ridicole sul sistema nervoso, e la natura intima delle sue funzioni, di comporre un *tutto* che abbia un'apparenza veramente scientifica; ma tutto ciò che è stato tentato in questi ultimi tempi sopra questo soggetto, e che è stato chiamato un punto di vista filosofica della più grande importanza, ha solamente fatto onore all'immaginazione dell'autore senza far progredire le cognizioni umane di un solo passo verso la verità.

I nostri contemporanei, i quali hanno sottomesso alle loro esperienze alcune parti del sistema nervoso, sono *Thouret, Fourcroy, Jordan,* e sotto qualche rapporto anche *Bichat*. I primi ci hanno dato un'analisi della materia cerebrale, la quale considerando il tempo, in cui fu fatta, ha un merito reale; essa costituisce tutto ciò che la Chimica animale possiede sino al presente sopra quest' organo nobilissimo; ma nello stato attuale dell' analisi chimica ha bisogno di essere ripetuta e rettificata (*a*). *Bichat* ha esaminata la membrana dei nervi (*il neurilema*), egli non era chimico; ma coll' intenzione di ampliare i suoi lavori fisiologici egli tentò sopra diverse parti del corpo umano l' effetto degli agenti chimici generali, come l' aria, l' acqua, gli alcali e gli acidi minerali; e le esperienze da lui fatte sul *neurilema* sono tutto ciò che possiede la Chimica sopra questo oggetto. La scoperta della possibilità di sciogliere col mezzo dell' alcali caustico la parte midollare dei nervi, di modo che la membrana resti come un tubo voto, ha procurato un buon mezzo di separare questa membrana, e ci ha date alcune cognizioni sulla natura del canale che forma il *neurilema*.

Dopo il sistema nervoso il sangue ed i vasi, nei quali circola, disimpegna la parte principale nel corpo degli animali. Le estremità

di questi vasi sono frammischiate colle ultime ramificazioni dei nervi, e formano in quest' unione, col mezzo dell'espansione del sangue, tutte le funzioni dei corpi animati. L'attenzione dei chimici è stata di buon'ora diretta sul sangue e sopra le sue proprietà nelle diverse malattie, ed intrapresero molte esperienze sopra questo fluido. *Hales* cercò di determinare la quantità d'aria che si sviluppa nella distillazione del sangue. *Lemery* e *Menghini* calcinandolo trovarono nelle ceneri del ferro come parte costituente, e quest'ultimo credette ancora di poterne estrarre del sangue disseccato col mezzo di un ferro calamitato. *Hoffmann* esaminò le differenti sostanze, che si separano nella coagulazione dal sangue. *Langrish, Cheyne* e *Schwenke* pubblicarono per quel tempo delle analisi assai mediocri del sangue. *Gaubio* li sorpassò tutti per l'esattezza. *Rouelle* il giovine determinò molto esattamente i sali contenuti nel sangue. *Hewson* descrisse con precisione molte proprietà di questo liquido. *Bucquet* esaminò le parti costituenti il cruore, e, sono pochi anni che *Deyeux* e *Parmentier* in una Memoria pel premio proposto dalla Società di Medicina di Parigi hanno data un' analisi esatta del sangue, nello stato di sanità, ed in molte malattie. *Fourcroy* e *Vauquelin* hanno aggiunto a queste cognizioni delle ricerche sulla ma-

teria colorante del sangue; ma tutto ciò che abbiamo imparato, dopo l'eccellente Memoria di *Deyeux* e *Parmentier*, non è stato, per così dire, che il rischiaramento di qualche punto erroneo senza darci molte nuove cognizioni positive. Io ho tentato altresì di fare una analisi detagliata del sangue intero: siccome era ajutato dai progressi della scienza in questi ultimi tempi, sono stato forse più fortunato della maggior parte dei Chimici miei predecessori per ben distinguere le parti costituenti il sangue, e farne conoscere alcune che erano sfuggite ad essi, come pure per determinare in un modo più esatto i caratteri dei principj conosciuti; di maniera che nelle analisi, che si faranno delle altre secrezioni delle differenti parti del corpo degli animali, si potranno riconoscere dalle loro proprietà. Così, per esempio, ho dimostrato che la fibrina della materia colorante e l'albumina possono combinarsi cogli acidi minerali in eccesso, e formare dei composti insolubili, e di una natura particolare (*b*), ma che quando si leva l'acido divengono solubili nell'acqua; che queste sostanze si sciolgono facilmente negli acidi acetico e fosforico e che questi acidi impediscono la coagulazione del sangue col mezzo del calore; che la fibrina, allorchè si fa bollire nell'acqua, si discioglie in piccola quantità, e

che la parte non attaccata si raccorcia e diviene insolubile nell' acido acetico; che queste tre sostanze per l' azione dell' alcool e dell' etere si cangiano in parte in una spezie particolare di grasso, che, secondo il mestruo impiegato, ha un odore piccante particolare ed altre proprietà. Le sostanze conosciute fino al giorno d' oggi, da me trovate nel sangue, sono il sotto-lattato di potassa ed alcune sostanze animali particolari le quali in tutte codeste secrezioni accompagnano il lattato, e che, a mio avviso, devono la loro esistenza nel sangue all' assorbimento delle parti destinate ad essere separate col mezzo della secrezione. Ho pure corretto molti errori dei Chimici miei predecessori. Si credeva, colle esperienze di *De-Haën*, che il sangue contenesse della gelatina della stessa natura di quella che si ottiene quando si fanno bollire le ossa e le cartilagini coll' acqua; ma io ho dimostrato che la gelatina non si trova nelle sostanze animali, e che *De-Haën* e tutti coloro che lo hanno seguito hanno creduto gelatina l' albumina in uno stato di semicoagulazione.

Alcuni autori hanno classificato lo zolfo fra le parti costituenti il sangue, perchè, quando si svapora questo sangue in vasi d' argento, questi divengono neri. Questa conchiusione è però inesatta perchè lo zolfo è parte co-

stituente dell'albumina, e da questa si separa col mezzo dell'ebullizione e per l'azione dell'alcali caustico. *Deyeux* e *Parmentier* hanno creduto che il color rosso del sangue fosse dovuto ad una soluzione dell'alcali libero che vi esiste. *Fourcroy* e *Vauquelin* hanno cercato di provare che nell'albume vi era una soluzione di sotto-fosfato di ferro rosso. Trovarono che l'albume o il siero triturati col sotto-fosfato umido lo disciolgono e prendono un color rosso, e che questo colore è anche avvivato dall'alcali caustico. Dopo queste esperienze la colorazione del chilo, esposto all'aria, sarebbe dovuta al cangiamento del fosfato di ferro, del fosfato neutro di protossido, e sotto-fosfato di protossido. Ho ripetuto le esperienze di questi Chimici i più celebri di tutta Europa, ed i miei risultati essendo costantemente diversi da quelli ottenuti da essi, sono stato forzato di considerare la loro opinione come un errore, e di dichiarare che riguardo alla maniera con cui il ferro è unito alla parte colorante del sangue noi non sappiamo ora niente più di quello che quando fu scoperto questo metallo. Ho tentato di dimostrare che la materia colorante del sangue, quantunque molto rassomigli all'albumina, non può essere questa sostanza, e che, siccome l'hanno dimostrato da molto tempo *Leuwenhoeck* e *Hartsoeker*

con osservazioni microscopiche, essa non è disciolta nel sangue, ma che vi esiste in uno stato di sospensione; imperciocchè se si tritura nel siero il cruore coagulato, una parte della materia colorante se ne separa, ed il siero prende un color rosso; ma se si lascia riposare in un tubo di vetro, la materia colorante si precipita lentamente al fondo, ed il siero che soprannuota diviene chiaro come prima (*c*).

Ho dimostrato che gli ossidi metallici, e principalmente quelli del ferro, possono fino ad un certo punto essere disciolti nel siero, che si colora più o meno; ma che nessuno di questi ossidi dà colore al sangue e che il siero tenendo in dissoluzione dell' ossido di ferro non manifesta alcuna proprietà caratteristica della materia colorante. Siccome nessuno dei reattivi i più delicati discopre la presenza del ferro nella materia colorante, io mi credo in diritto di conchiudere che questo metallo non si trova in istato salino, e come è noto essere impossibile anche cogli acidi i più forti di estrarre dal sangue o dal suo carbone del ferro, o un fosfato terroso che contengono abbondantemente le ceneri di questo liquido; ne viene perciò che alcuna di queste sostanze non vi esiste in istato di sale, e che allora è probabile che il sangue ne contenga gli elementi uniti in una maniera diffe-

rente della loro combinazione nei sali. Io ho conchiuso da ciò che il sotto-fosfato, o *la terra delle ossa*, che si sono supposti essere nel sangue, non vi esiste realmente, poichè ho ritrovato che non si può estrarlo dal sangue disseccato col mezzo degli acidi dilati, e che al contrario la *terra delle ossa* è sempre una produzione della decomposizione immediata dei principj del sangue, e che è formata precisamente nel momento in cui se ne cerca la presenza.

Sono state fatte alcune sperienze sulla causa della coagulazione della fibrina quando il sangue è fuori della vena dell' animale. Si è conservato il sangue con esattezza alla medesima temperatura, si è pure conservato nei gas che non contenevano punto d' ossigeno, e nel voto. Il sangue si è congelato rapidamente, ed in seguito disgelato o mischiato coll' acqua; ma in tutte queste sperienze si è sempre coagulato più o meno prontamente. La causa di questo coagulo è intieramente sconosciuta per noi, e si conghiettura essere il suo movimento nei vasi, che lo previene. Alcuni saggi hanno attribuito alla fibrina una irritabilità vitale a cagione del movimento tremolo che si osserva in qualche goccia di sangue esposta all' azione del galvanismo: ma *Heidman* ha provato che questa idea era intieramente erronea, ed ha dimostrato che il

movimento procede dal corrugamento della fibrina stessa nel tempo del coagulo. L'esame chimico della fibrina, dell'albumina e della materia colorante ha provato che queste sostanze hanno delle proprietà chimiche presso a poco simili: la loro composizione deve dunque essere presso a poco la stessa, esse sono suscettibili d'essere cangiate l'una nell'altra col mezzo di leggieri alterazioni nell'animale vivente, dove sono impiegate a produrre le stesse sostanze nelle escrezioni o nella riproduzione delle parti solide, per rimpiazzare quelle che erano state distrutte, o portate fuori del corpo.

Paragonando il sangue umano con quello di un giovine bue ho trovato fra loro una similitudine sorprendente. Le medesime parti costituenti, le medesime proporzioni e presso a poco le medesime proprietà chimiche spiegano facilmente i risultati favorevoli di molte sperienze che furono fatte per la trasfusion del sangue degli animali erbivori nel corpo umano, d'onde si cava contemporaneamente una certa quantità di sangue.

Ho osservato però una differenza rimarchevole in alcuni caratteri dei principj del sangue nell'uomo con quelli che ho trovato nel sangue di un giovine bue. La fibrina, e la materia colorante, e l'albumina del sangue umano dopo di essere stati disseccati si ridu-

cono più facilmente in cenere, ed il carbone del sangue umano non esige nè una temperatura sì elevata nè un calore continuato per molto tempo per essere ridotta completamente in cenere, come quello del sangue del giovine bue. Questa differenza nella facilità della combustione indica più chiaramente una maggior proporzione d'azoto nelle parti costituenti del sangue del giovine bue; ciò che è più chiaramente provato ancora per la proprietà che ha quest'ultimo sangue, quando si calcina lentamente, di somministrare costantemente del carbonato d'ammoniaca, quantunque riscaldato in un vaso aperto ed esposto all'aria libera. Quest'indicazione d'una maggiore quantità d'azoto nelle parti costituenti il corpo degli animali erbivori, di quella che nelle parti del corpo umano, è sorprendente perchè il nutrimento dell'uomo contiene in generale più d'azoto: mentre questa sostanza, la quale è stata considerata fino al presente come corpo elementare, non si trova che in piccolissima proporzione nei vegetabili i quali servono di nutrimento al bue. Le nostre cognizioni sopra questo soggetto riceveranno una maggior luce dall'esame della natura dell'azoto.

Il sangue si separa nelle ramificazioni più sottili delle arterie in una porzione *colorata* che riporta attraverso le vene le particelle del-

la materia colorante in sospensione, ed in parte *non colorata* che penetra le ramificazioni le più fine. Noi chiameremo con *Bichat vasi capillari* queste ultime ramificazioni delle arterie. La materia colorante cangia di colore in questa circostanza e diviene bruno carica, o nerastra; ma noi ignoriamo del tutto qual influenza produca questo cangiamento di colore sul fluido non colorato che passa attraverso i vasi capillari. Siccome la materia colorante del sangue non è disciolta, ma solamente mischiata meccanicamente col sangue, si può considerare la separazione del sangue arterioso in fluido colorato e non colorato come una vera feltrazione, che permette solamente alla materia colorante di passare nelle vene, mentre d'altra parte il siero solo penetra nei vasi i più sottili.

Sarebbe di una grande importanza per la Chimica animale di esaminare il siero nello stato in cui penetra nel sistema capillare, ma io non concepisco come se ne potesse raccogliere la più picciola quantità. Egli è probabile che questa secrezione sia il siero ordinario che contiene anche della fibrina disciolta; e, se questa supposizione è esatta, ne segue che la fibrina nei vasi può essere altresì disciolta dal siero, e non esservi come la materia colorante che vi esiste in sospensione: in questa maniera ho sempre considerato la composizio-

ne del sangue: ma all' eccezione delle sperienze sulla secrezione dei vasi assorbenti, le quali corroborerebbero quest' opinione, io non ne conosco alcuna che possa confermare o distruggere questa supposizione.

I vasi sanguigni sono stati fino al presente poco esaminati in quanto alle loro proprietà chimiche, e ad eccezione delle sperienze di *Bichat* sulla macerazione delle loro diverse membrane, noi non abbiamo alcuna ricerca sopra questo soggetto. La membrana fibrosa delle arterie, che senza alcun dubbio è la più rimarchevole di tutte, è stata lungo tempo considerata come composta di anelli muscolari. Questa era l' opinione di *Haller*, e stabilì sopra questa supposizione la sua teoria sul *polso* la quale fu adottata fino a dì nostri da tutti i libri elementari. *Giovanni Hunter* combattè l' idea d' *Haller* sull' azione muscolare delle arterie considerata come causa di loro pulsazione. *Bichat* tentò d' irritare le arterie degli animali viventi con qualche stimolo chimico e meccanico che agisse sulla fibra muscolare, ma senza arrivare ad eccitare il cangiamento il meno percettibile nel loro movimento, e conchiuse che la loro pulsazione doveva la sua origine a quella del cuore; che essa non consiste in una dilatazione, ma che è semplicemente uno spostamento dal suo primo luogo, o, come lo chiama egli stesso, una

locomozione. L'esame chimico della membrana fibrosa delle arterie diveniva di un interesse tutto particolare, come il solo mezzo di decidere se la fibra dell'arteria era della stessa natura di quella del muscolo. Io ho intrapreso quest'esame, ed ho ottenuto dei risultati soddisfacenti e decisivi. Egli è fuor di dubbio, dopo le esperienze da me fatte, che la membrana fibrosa delle arterie non può essere un muscolo; perciocchè, mentre l'ultima è molle e floscia e che contiene più di tre quarti del suo peso d'acqua, la fibra *muscolare* ha le medesime proprietà chimiche, che la fibrina del sangue: cioè di disciogliersi nell'acido acetico, e di formare cogli acidi solforico, nitrico e muriatico dei composti appena solubili nell'acqua; mentrechè la fibra *muscolare* gode delle proprietà del tutto opposte, come di essere insolubile nell'acido acetico, di sciogliersi facilmente negli acidi minerali diluti d'acqua fino ad un certo grado, e di non potere essere precipitata da questa soluzione col mezzo degli alcali o dei prussiati alcalini i quali sono ottimi reattivi per iscoprire la presenza della fibrina in un acido ecc. In conseguenza, siccome la fibra delle arterie non ha la struttura del muscolo, nè le sue proprietà chimiche, nè la sua composizione, non può essere un muscolo, nè può farne le funzioni. Però questa elasticità

nelle arterie compensa pienamente la potenza muscolare. La descrizione del polso fatta da *Haller* è esatta, eccettuata la sua opinione sulla causa della contrazione delle arterie la quale è stata ritrovata inesatta. Al contrario l'idea di *Bichat*, che il polso non consiste in una dilatazione delle arterie, ma solamente in una *loco-mozione* prodotta dalle loro numerose inflessioni quando il cuore comprime il sangue, non può essere erronea, quantunque sia contraria alle leggi dell'Idrostatica.

Siccome l'analisi chimica ha perfettamente provato che la membrana fibrosa delle arterie non è un muscolo, e per conseguenza che non può provare una contrazione spontanea, e che si vede chiaramente per la sua elasticità, che deve essere dilatata durante la sistole del cuore e riprendere la sua forma nel tempo della diastole; ne segue che la celerità del polso nel medesimo individuo non può giammai variare nelle differenti parti del corpo. Qualunque altra differenza fuori di quella è possibile.

Molti autori medici hanno fatto conoscere dei casi ove dicono d'aver osservato questa celerità ineguale; ma noi dobbiamo considerare queste osservazioni come erronee, dappoichè abbiamo veduta l'impossibilità di simili casi. La decisione di questa quistione, agitata da lungo tempo, è della più grande conseguenza per la Medicina, poichè prova

che lo spasmo non può esistere nelle più grandi arterie, e che tutte le osservazioni sulla circolazione del sangue, attribuite generalmente a questa cagione, dipendono unicamente dalla natura muscolare del cuore e delle sue orecchiette e sino ad un certo punto delle fibre muscolari che circondano l'origine delle vene cave.

Ho detto che le ramificazioni più sottili delle arterie a cagione della loro finezza sono chiamate *vasi capillari*. L'anatomia di questi vasi è quasi sconosciuta, e s'ignora completamente la maniera con cui terminano. È stato fino ad ora impossibile di fare alcuna analisi chimica dei loro integumenti perchè non si sono mai potuti separare dalle parti colle quali sono frammischiati. Questi vasi hanno probabilmente la facoltà di espellere lentamente le secrezioni che vi sono contenute; ma il meccanismo di questo processo sarà probabilmente per lungo tempo un secreto. In questi vasi si compie l'inesplicabile processo della secrezione e della separazione dei solidi per la cooperazione dei nervi. La stessa natura, che è per noi incomprensibile quando si estende nell'immensità, non isfugge meno alla nostra penetrazione allor quando è ristretta in limiti così ristretti. A queste due estremità sono situati i confini alla nostra sperienza i quali possono estendersi

secondo le diverse età, ma senza che noi possiamo giammai tutto comprendere.

Cigna esaminò con qualche successo il processo il quale nella respirazione cangia il sangue venoso nero in sangue arterioso di un rosso vivo; in seguito il nostro illustre compatriota *Scheele* avendo fatto conoscere la composizione dell'aria atmosferica ha dimostrato la necessità di uno de' suoi principj costituenti per sostenere la vita, come l'insufficienza dell'altro. Il cangiamento dell'aria nei polmoni è stato spiegato in una maniera assai soddisfacente da *Lavoisier, Menzies* e *Goodwin*. Essi hanno trovato che l'ossigeno era assorbito, e che in suo luogo si trovava del gas acido carbonico; essi hanno veduto altresì che l'aria espirata contiene una grande quantità di vapore acquoso. *Lavoisier* ha conchiuso da ciò, che il sangue venoso nero contiene una combinazione di carbonio e d'idrogeno che gli da il color fosco: che questo sangue esposto all'aria s'ossigena e forma dell'acido carbonico e dell'acqua; che una parte dell'acqua che contiene l'aria espirata è formata mentre l'altra parte si svapora dalla membrana umida dei polmoni. Egli ha tentato di determinare la quantità di questi prodotti: ma il numero che ne ha dato eccede la vera mediocrità, perchè in questo tempo si era creduta la quantità dell'ossigeno nell'aria più grande di quello non è realmente, ed allora le sue esperienze eudiometriche non possono essere perfettamente esatte. Ritrovò infine che l'azoto non era assorbito dal sangue.

(Sarà continuato.)

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

ARTICOLI DELLA SOCIETA'

Bergamini Giuseppe *Medico sostit. dello Spedale Centrale di Detenzione Storia d'una Epilessia periodica col tipo d' una terzana ecc.* pag. 3
Colla Ignazio *Prof. Storia di una Diafragmalgia periodica.* 23
Cerioli G. *Professore di Chimica e Storia Naturale nel Liceo di Cremona. Del modo d'agire e delle virtù dell' ossisolfato di ferro* 81
Mori-Lazzari Paolo *Storia di una Fistola situata alla parte anteriore del Torace. Mem. post.* 99
Bettoli Uberto Antonio *Dott. Orazione in morte del Dott. Protomedico* Serafino Dentoni. 161
Guerreschi Pietro *Chirurgo Condotto in Colorno. Osservazioni sulla Pellagra.* 241

LETTERATURA MEDICA.

Osservazioni indirizzate al Sig. Prof. Perey *dal Dott.* Willaume *membro della Legion d'onore, Osservaz. sopra d'alcuni segni illusorj d' Empiema di petto e di suppurazione al fegato.* 30
Subita soffocazione da tutt' altra causa prodotta, fuori di quella alla quale ragionevolmente attribuir si poteva. 34
Descrizione d' un apparecchio proprio ad arrestare le polveri, o vapori metallici, che respirano gli artisti i quali travagliano intorno a' metalli, di M. Brise Fradin; *Estratto d' un rapporto di* Chaussier, Thyllaye figlio e Merat. 36
Guarigione d' un Polipo all' utero, col mezzo della dilatazione artificiale del collo di quest' organo, del Signor Bonnie; *Estratto d' un rapporto dei Signori* Dubois, e Beclard. 39
Secondo saggio del Dottor Pietro Pezzi, *Storia d' uno stranissimo sonnambulismo.* 41

Memoria sulla contrattilità della fibra animale, letta all Accademia delle scienze ed arti di Genova dal Dott. B. Mojon *Genova* 1814 50
Sul culto reso dagli antichi Romani alla Dea Febbre. Dissertazione del Dott. G. D. Mattheis. 54
Osservazioni sopra l'amputazione coll'esposizione e la descrizione di un nuovo strumento utilissimo per arrestare l emorragia de grossi vasi del Dott. Luigi Solen *Genova* 1814 61
Sulla splenitide. Osservazioni del Prof Marcus. 66
I.° Estratto della Storia della Dissenterìa epidemica dell Ospedale militare di Mantova del Dott Gio Giacomo Pisani 107
Relazione dell avvelenamento di cento ottanta persone per mezzo delle bacche di Belladonna di M Gautier. 128
Dell' Acido Prussico. 1.7
Revisione delle nuove Dottrine Chimico-Fisiologiche, accompagnata da esperienze relative alla respirazione, di M Coutanceau *Medico dello Spedale militare del Gros-Caillou ecc.* 139
Descrizione d una sostanza particolare evacuata per secesso di G M Burrows. 158
Effetti deleterj dell'acido Ossalico, di W. Royston. 159
Rimedio contro l' Idrocefalo acuto. 160
Storia della Dissenteria epidemica dello Spedale militare di Mantova del Dott. Gio: Giacomo Pisani *(II.° Estratto)* 192
Lettera del Sig. Dott. Peroni *di Sissa al Sig. Prof.* Rubini *su un caso di morso d'una vipera istantaneamente fatale, con riflessioni del Prof medesimo su tale avvenimento.* 209
Revisione delle nuove Dottrine Fisiologiche ecc. di M. Coutanceau *(II.° Estratto.)* 231
Revisione delle nuove dottrine fisiologiche ecc. di M Coutanceau. *(III.° Estratto)* 269
Memoria sulla insussistenza del contagio della Tisi polmonare di Giuseppe Tonelli *(I.° Estratto)*
Dissertazione sopra i progressi e lo stato presente della Chimica animale, recitata all' Accademia Reale delle Scienze di Stockolm, da J. Berzelius *Professore di Medicina e Farmacia ecc.* 292